

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



*Miriana Cascone*

**“È stato Facebook  
che mi ha portato a Lampedusa”.  
Un’etnografia dell’uso  
dello smartphone tra i migranti  
e i richiedenti asilo in tre centri  
di accoglienza siciliani**



REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



*Miriana Cascone*

**“È stato Facebook  
che mi ha portato a Lampedusa”.  
Un’etnografia dell’uso  
dello smartphone tra i migranti  
e i richiedenti asilo in tre centri  
di accoglienza siciliani**

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

“È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa”. Un'etnografia dell'uso dello smartphone tra i migranti e i richiedenti asilo in tre centri di accoglienza siciliani / Miriana Cascone / presentazioni di Antonio Mazzeo e Enzo Brogi. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Cascone, Miriana 2. Mazzeo, Antonio 3. Brogi, Enzo

384.534

Smartphone - Utilizzazione da parte degli emigrati - Tesi di laurea

---

*La tesi di laurea qui pubblicata è stata discussa il 18/03/2021 dalla dott.ssa Miriana Cascone nell'ambito del Corso di laurea magistrale in Strategie e tecniche della comunicazione del Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università degli Studi di Siena, relatore prof. Tiziano Bonini, contro-relatore prof. Davide Sparti. Il Corecom della Toscana ha premiato questo lavoro come migliore tesi di laurea in comunicazione della Toscana 2021, ex aequo con un altro elaborato.*

Consiglio regionale della Toscana

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso la tipografia del Consiglio regionale della Toscana

Novembre 2022

ISBN 979-12-80858-01-6

*Al Mediterraneo, che toglie e dà*

تقبريني يا حبي



# Sommario

## Presentazioni

Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana	9
Enzo Brogi, Presidente del Corecom Toscana	11

<b>Introduzione</b>	13
---------------------	----

## CAPITOLO 1

<b>Media e Migrazione</b>	17
---------------------------	----

1.1 Migrazione: Interesse sociologico e Media Studies	17
---	----

1.1.2 Media Studies: due diversi approcci	19
---	----

1.2 La Rappresentazione Mediale della Migrazione	20
--	----

1.2.2 Rappresentazioni medialì stereotipate	22
---	----

1.2.3 Caso studio: La crisi europea del 2015	24
--	----

1.3 Media ( <i>as a practice</i> ) e Migrazione	28
---	----

1.3.2 Una presenza connessa	31
-----------------------------	----

1.3.3 Diaspora e Sfera Pubblica Digitale	34
--	----

## CAPITOLO 2

<b>Il migrante e il suo Smartphone</b>	41
--	----

2.1 Lo smartphone nel mondo	42
-----------------------------	----

2.1.2 Internet e social media	44
-------------------------------	----

2.2 Migrare con lo smartphone	47
-------------------------------	----

2.2.2 Mantenersi in contatto e informati	50
--	----

2.2.3 Fidarsi delle informazioni	54
----------------------------------	----

2.2.4 Orientarsi	56
------------------	----

2.2.5 Documentare	58
-------------------	----

2.2.6 Tradurre	58
----------------	----

2.3 Smartphone post viaggio: un telefono senza fili	59
---	----

2.3.2 Manutenzione degli affetti	60
----------------------------------	----

2.3.3 Presenza sulla scena pubblica	63
-------------------------------------	----

2.3.4 Integrazione	67
--------------------	----

2.4 Smartphone: odi et amo	68
2.4.2 Il Capitale di Rete: diversi gradi di accesso alla mobilità	68
2.4.3 Sorveglianza e rimedi	74
2.4.4 Dipendenza da smartphone	85
CAPITOLO 3	
<b>Uno smartphone <i>per</i> i migranti: ricerca etnografica in tre centri di accoglienza siciliani</b>	89
3.1 Metodologia	89
3.1.2 Etnografia e Interviste: il Diario	89
3.1.3 Campo e campione	92
3.2 Brevi Storie di Viaggi con lo Smartphone	96
3.2.2 Viaggi di migrazione dall'Africa	97
3.2.3 Viaggi di migrazione dal Bangladesh	106
3.3 Lo smartphone dentro i centri di accoglienza (e non solo)	108
3.3.2 Internet, Wi-Fi e SIM	109
3.3.3 Manutenzione degli affetti: modalità e frequenza	111
3.3.4 Integrarsi	118
3.3.5 Racconti di verità o menzogne?	122
3.3.6 Ritornare a casa: ma quale?	126
3.3.7 Abitudini da Social Media: quale, come e cosa?	127
<b>Conclusioni</b>	137
<b>Ringraziamenti</b>	143
<b>Bibliografia</b>	145
Monografie	145
Pubblicazioni scientifiche	150
Report e articoli a stampa (online)	155

# Presentazioni





Le pubblicazioni del Consiglio regionale della Toscana si sono arricchite dal 2018 di un filone dedicato alla comunicazione, uno dei temi più cruciali del dibattito pubblico, grazie all'iniziativa del Corecom della Toscana, punto di riferimento a livello regionale per tutto ciò che riguarda la vigilanza e l'analisi dei media locali e delle nuove forme di comunicazione. Dal 2017, infatti, nell'ambito del riconoscimento attribuito al "Comunicatore toscano dell'anno", il Corecom premia la migliore tesi di laurea in materia di comunicazione trattata negli Atenei della Toscana.

Si tratta di testi importanti e aggiornati, a disposizione gratuita di cittadini, esperti della comunicazione, studiosi, studenti.

La tesi di laurea qui pubblicata è stata discussa nel 2021 dalla dottoressa Miriana Cascone (relatore il professor Tiziano Bonini, contro-relatore il professor Davide Sparti) nell'ambito del Corso di laurea magistrale in Strategie e tecniche della comunicazione del Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università degli Studi di Siena.

"È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa", questo il titolo del lavoro, analizza in modo esemplare ed esaustivo quanto e come sia cambiato il modo di comunicare tra parti del mondo anche lontanissime fra loro e, nel dettaglio, cosa significhi per un migrante poter essere connesso alla propria famiglia tramite il web. Un tema oltremodo attuale perché, ovviamente, applicabile a tutti coloro che, volontariamente o forzatamente, sono costretti a lasciare la loro terra d'origine.

Ci tengo quindi, oltre a congratularmi con la dottoressa Cascone, a ringraziare il Corecom Toscana ed il presidente Enzo Brogi per l'importante lavoro svolto, con speciale menzione alla loro capacità di sostenere e valorizzare i talenti emergenti nella nostra regione in tema di comunicazione.

*Antonio Mazzeo*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana



La quinta edizione del premio alla migliore tesi magistrale in tema di comunicazione discussa in una delle Università della Toscana, istituito dal Corecom nel 2017, ha visto l'assegnazione ex aequo del riconoscimento a due giovani dottoresse, Miriana Cascone per la tesi "È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa. Un'etnografia dell'uso dello smartphone tra i migranti e i richiedenti asilo in tre centri di accoglienza italiani", e Arianna Buccero per la tesi "#SilviaRomano: hate speech in un contesto polarizzato".

La cerimonia di premiazione si è svolta il 20 dicembre 2021, in occasione del conferimento alla giornalista Agnese Pini, direttrice del quotidiano La Nazione del riconoscimento di Comunicatore toscano dell'anno.

La dottoressa Miriana Cascone ha discusso il suo lavoro di tesi il 18 marzo 2021 nell'ambito del Corso di laurea magistrale in Strategie e tecniche della comunicazione del Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università degli Studi di Siena, con il prof. Tiziano Bonini in qualità di relatore e il prof. Davide Sparti come contro-relatore.

Questo elaborato attraversa gli studi e le ricerche condotte sul rapporto tra i media e i fenomeni migratori, evidenziando come l'evoluzione del sistema mediatico abbia comportato un miglioramento delle relazioni transnazionali, ora più vicine e intime, come sia totalmente cambiato il concetto di presenza e cosa significhi per un migrante poter essere connesso. La tesi mette a fuoco anche gli aspetti critici e ambigui legati al nuovo sistema di strumenti digitali a disposizione di chi migra: sorveglianza, rintracciabilità e identificabilità. In "È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa" emerge la consapevolezza di chi conosce i rischi che si corrono nell'usare uno smartphone, ma anche la percezione del ruolo fondamentale che può ricoprire in un momento delicato e spaventoso come l'attraversamento del Mediterraneo e tutto ciò che lo precede e segue. Si esplorano, dunque, le diverse identità che lo smartphone può assumere attraverso gli usi che migranti e richiedenti asilo ne fanno, i significati che gli attribuiscono.

La commissione valutatrice ha premiato questa tesi per l'accuratezza della parte concettuale, che riporta riferimenti agli studi in essere in modo davvero completo, ma anche per lo svolgimento del lungo e attento reperimento dei dati necessari alla parte di ricerca, che ha messo in luce la passione della studentessa per il tema, trattato in modo inusualmente approfondito in una tesi magistrale.

Mi auguro che questa lettura possa incontrare la vostra curiosità e gradimento.

*Enzo Brogi*

Presidente del Corecom Toscana



# Introduzione

Nella Primavera del 2018 mi laureo in Lettere Moderne, a Bologna, con una Tesi sull'Orientalismo nella Letteratura Italiana del Novecento. *Lodore dell'India* di Pasolini, *Un'idea dell'India* di Moravia ed *Esperimento con l'India* di Manganelli sono state le mie tre opere di riferimento, tre testi completamente diversi anche se scaturiti da una comune esperienza. Più li leggo e vado a fondo nell'analisi, più mi viene da chiedere quale sia, realmente, il mio atteggiamento in questo senso. Davvero sono così esterna a questo orientalismo che sembra pervadere, coscientemente o non, tutta la società occidentale?

Ad agosto mi ritrovo su un volo diretto a Lampedusa per fare volontariato presso un'associazione che si occupa di accoglienza dei migranti appena sbarcati (salvati). Un'esperienza durata un mese e che mi ha fatto crescere sotto tutti i possibili punti di vista. Un momento, però, mi ha colpito particolarmente. Il mare è calmo da quando sono arrivata, gli sbarchi si succedono costantemente, sono piccoli *sbarchetti*, così li chiamano quando si tratta di gruppi di tre o quattro persone che arrivano dalla Tunisia. Una notte, però, uno sbarco diverso dagli altri. Tredici uomini, vari paesi dell'Africa, diversi percorsi ma tutti passati dalla Libia e questo, dalle escoriazioni, le cicatrici e la magrezza si può notare facilmente. Dopo diversi controlli da parte della polizia e soprattutto medici, quattro di loro vengono portati al centro di prima accoglienza. E subito, lì, la scena che è da considerarsi al centro di tutto questo lavoro: un ragazzo, nigeriano, chiede insistentemente un telefono. Non dico che la scena mi disturbi ma, di sicuro, non mi lascia indifferente. Non sappiamo ancora se ci siano state vittime, alcuni hanno riportato ferite alquanto gravi, tutti si cibano e si dissetano come se non lo avessero fatto da tempo indescrivibile e lui vuole un cellulare. Cosa deve fare con un cellulare?

Ecco, da questa esperienza personale, nasce il mio interesse verso questo ambito. Perché quel ragazzo lo cercava come fosse di importanza vitale? Forse lo era davvero?

La primavera dopo mi ritrovo all'Università di Siena, ad una lezione di Sociologia della Comunicazione del Prof. Tiziano Bonini che tratta proprio la relazione Media-Migrazione: come un migrante utilizza i media a sua disposizione.

Da qui la scelta di ampliare questa mia curiosità e trasformarla in un lavoro di ricerca.

L'uomo è una specie migratoria: la sua mobilità può essere considerata base e motivo dell'evoluzione dell'intera umanità<sup>1</sup>. Negli ultimi anni, però, si è assistito ad un incre-

---

1 Ambrosini M. 2005. Sociologia delle Migrazioni, Il Mulino, Bologna. p. 15.

mento esponenziale delle cifre relative al movimento di queste vite umane, complice la sempre più pervasiva globalizzazione e le maggiori possibilità di spostamento: è indubbio che viaggiare sia molto più semplice e meno costoso oggi, rispetto anche solo al ventennio precedente. Questa maggiore accessibilità, accompagnata dall'aggravarsi di situazione di guerre, fame, crisi climatiche e violenze nel mondo, ha causato un aumento delle migrazioni: si parla di 280,6 milioni di migranti in tutto il mondo, mentre *solo* 173,6 erano stati nel 2000<sup>2</sup>. Secondo l'UNHCR<sup>3</sup> nel 2019, sono stati 79,5 milioni, le persone in fuga da guerre, persecuzioni, violenze; anche in questo caso l'aumento è esponenziale, rispetto, per esempio, al 2010 quando si contavano poco più della metà tra rifugiati e richiedenti asilo nel mondo. I rifugiati e i migranti arrivati via terra e via mare in Europa, nel 2020 sono stati 94,950<sup>4</sup>, numero altissimo, soprattutto considerata la situazione emergenziale relativa al Covid-19 in tutto il mondo che ha bloccato, almeno per alcuni mesi, gli spostamenti.

L'ampia portata del fenomeno migratorio e dei suoi effetti nelle società hanno comportato una crescita di interesse nei suoi confronti da diversi indirizzi di studio. In particolare, la Sociologia delle Migrazioni, nell'ultimo ventennio ha avviato importanti cambiamenti sia nelle ricerche che nei metodi utilizzati. Il focus è stato posto sulla figura del migrante. Chi emigra? Come lo fa? Quando arriva nel paese che lo ospiterà quali tattiche utilizza per integrarsi? Insomma, ciò che sembra particolarmente rilevante è come il migrante riesca a mantenere, modificare o costruire la propria identità nel post migrazione. È partendo da questo, che diventa particolarmente rilevante l'indagine sui dispositivi mobili digitali, in particolare lo smartphone da cui il migrante sembra non separarsi mai.

La struttura di questo lavoro prevede tre capitoli. Nei primi due si percorrerà la letteratura esistente in materia, sottolineando alcuni esempi per notare come le pratiche mediali abbiano influito nelle traiettorie migratorie. Il terzo capitolo sarà la sede della ricerca etnografica condotta tra settembre e novembre del 2020, presso tre centri di accoglienza a Ragusa. Attraverso le interviste, l'obiettivo è quello di dimostrare quanto, lo smartphone sia uno strumento essenziale per chi ha dovuto lasciare tutto e si ritrova a dover cominciare una nuova vita, lontano, da solo. In questo senso, si dirà che lo smartphone assuma davvero il ruolo di *supporter*, sia durante il viaggio, pericolosissimo, sia dopo, attraverso un processo di ambientamento e integrazione.

Una breve riflessione sul titolo di questo lavoro, per cui si è scelta la frase "È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa". Tale affermazione, che potrebbe sembrare un'interpretazione estremamente deterministica del rapporto tra migranti e media

---

2 Per ulteriori informazioni, Cfr: [https://migrationdataportal.org/?i=stock\\_abs\\_&t=2019](https://migrationdataportal.org/?i=stock_abs_&t=2019)

3 Alto Commissariato delle Nazioni Unite per I Rifugiati. Per ulteriori informazioni, Cfr: <https://www.unhcr.org/it/risorse/statistiche/>

4 Per ulteriori informazioni, Cfr: [https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean#\\_ga=2.98728606.1837034779.1595089482-810563696.1595089482](https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean#_ga=2.98728606.1837034779.1595089482-810563696.1595089482)

14 "È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa":

digitali, è una frase pronunciata da un migrante durante una delle interviste. Chiaramente non si crede che un social media possa essere la causa diretta del successo di un viaggio di migrazione, così come non è stata la causa diretta delle primavere arabe né di altre rivoluzioni in tal senso. Risulta, però, alquanto significativa della percezione che i migranti hanno del ruolo dei social media nella propria traiettoria di migrazione. Nella tesi, infatti, si avrà l'occasione di mostrare come social media e smartphone, per il migrante, rappresentino sia un supporto per i propri obiettivi che uno strumento problematico per la sua sicurezza. Inoltre, si descriverà come migranti con differenti obiettivi, si appropriino dello smartphone in maniera differente, orientandone le affordances tecnologiche verso i propri scopi.





## Capitolo 1

# Media e Migrazione

Migrare significa andare, muoversi verso zone diverse da quelle di origine. Da sempre, il movimento, è stata una costante dell'umanità, strettamente legato con la sua evoluzione. Dopotutto i Longobardi che si stabilirono nell'Italia settentrionale erano popolazioni barbare migranti, così come tutte le altre società non sono altro che il risultato di un movimento e rimpasto di popolazioni precedenti.

Negli ultimi anni si è assistito ad un aumento esponenziale del fenomeno migratorio, questo ha fatto sì che l'interesse nei suoi confronti crescesse sempre più. In particolare, in ambito sociologico, l'interesse è stato catturato dalla connessione fatta tra migrazione, diaspora e mobilità da una parte e comunicazione e media dall'altra. A partire dagli anni Ottanta, infatti, la migrazione è stata studiata all'interno degli studi sociologici sui Media vedendo in essi, uno straordinario universo di analisi.

### 1.1 Migrazione: Interesse sociologico e Media Studies

Sebbene l'argomento principale, in questa sede, sia l'interesse dei Media Studies per la migrazione, trovo utile ripercorrere i fondamentali snodi sociologici alla materia, per inquadrare meglio il fenomeno e recepirne i tratti più salienti.

Essendo la Sociologia, lo studio dei fenomeni della società, è naturale comprendere come si sia sviluppata la sua curiosità nei confronti della figura dello straniero. Il primo, però, a teorizzare tale condizione, fu Georg Simmel, filosofo e sociologo tedesco, in *The Stranger* del 1908. L'attenzione di Simmel era rivolta, principalmente, alla dimensione dello spazio, da lui definito come «condizione e simbolo delle relazioni umane»<sup>5</sup> e ne individuava, all'interno, la figura dello straniero, come «colui che viene oggi ma resta anche domani»<sup>6</sup>. Il processo migratorio viene così, subito, caratterizzato da questi due momenti principali: il venire e il restare.

Sebbene oggi, i confini tra questi due punti di vista non siano più così nitidi, per molto tempo la ricerca si è concentrata quasi esclusivamente sullo studio delle popolazioni e degli individui migranti, in particolare per comprenderne cause e motivazioni.

---

5 Simmel, G. 1950. Lo straniero. In *the Sociology of Georg Simmel: Translated, edited, Glencoe: Free Press, p 402.*

6 Simmel, G. 1923. *Soziologie. Untersuchungen rdie Formen der Vergesellschaftung, München-Leipzig, Duncker-Humblot, in Enrico Pozzi (a cura di), Lo straniero interno, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 25-29.*

Le teorie più affermate, a tal proposito, sono state il modello neoclassico e le teorie push and pull, ovvero l'esistenza di fattori che lavorano, appunto, da spinta e attrazione. A partire dall'ultimo decennio del Novecento, tali teorie furono ampiamente criticate. Ci si accorse, infatti, che una tale spiegazione sarebbe stata plausibile solo relativamente ad un contesto di scelta razionale presa dal singolo individuo, ma non nel caso in cui tali scelte venissero fatte all'interno di un contesto di gruppo, familiare. Un'altra valida critica è quella conosciuta come il Paradosso dell'immobilità<sup>7</sup>: mentre alcuni decidono di spostarsi, altri rimangono immobili, pur affrontando e vivendo condizioni identiche. Questo voleva dire che i fattori push-and-pull, da soli, non erano sufficienti a spiegare la complessità di tale fenomeno.

Il filone di studi che riguarda il post-migrazione, si è sviluppato in un secondo momento. L'intento era quello di comprendere il processo di interazione e integrazione, descritto in un primo momento attraverso le Teorie sull'Assimilazione. Gordon<sup>8</sup>, già nel '64, aveva proposto una sorta di modello multistadio per indagare le diverse fasi, attraverso cui un migrante deve passare, per arrivare ad identificarsi con la società che lo ospita. Interessante da questo punto di vista la novità apportata, parecchio tempo dopo da Alba e Nee secondo cui, l'assimilazione, non debba essere vista come un processo che riguarda esclusivamente l'individuo migrante; infatti, anche la società ospitante deve adattarsi<sup>9</sup>. Autori come Schiller e Levitt ritengono che gli approcci alla migrazione debbano, necessariamente, essere transnazionali perché la migrazione non può essere vista come a «one-time, one-way process»<sup>10</sup>, in quanto crea collegamenti tra i paesi che inviano e quelli che ricevono.

La domanda che, puntualmente, compare nella gran parte degli studi riguarda l'identità: il migrante mantiene, costruisce o negozia il proprio sé nella nuova realtà in cui è calato? Una prima intuizione, in questo senso, è rappresentata dalla monografia *The Polish peasant in Europe and America* (1918), in cui Thomas e Znaniecki affermano, a proposito del contadino in questione, che non sarebbe più stato un polacco, né tanto meno sarebbe potuto diventare un americano, bensì un contadino polacco-americano, come fosse una nuova etnia. Hall definiva l'identità «as a production»<sup>11</sup>, sempre in movimento, un processo.

---

7 Malmberg, G. 1997. Time and space in international migration. In Hammar, Brochmann, Tamas, Faist, International migration, immobility and development: Multidisciplinary perspectives. Oxford: Berg.

8 Gordon, M. 1964. Assimilation in American life: The role of race, religion and national origins. Oxford University Press Inc.

9 Alba, R., Nee, V. 2003. Remaking the American mainstream: Assimilation and contemporary immigration. Cambridge: Harvard University Press.

10 Levitt, P., Glick Schiller, N. 2004. Conceptualizing simultaneity: A transnational social field perspective on society. *International Migration Review* 38, pp. 1002-1039

11 Hall, S. 1990. Cultural Identity and Diaspora. In Rutherford, J. Identity: community, culture, difference. London: Lawrence and Wishart. p. 222.

È su questo terreno che i Media Studies hanno cominciato ad interessarsi alla Migrazione, individuando spesso un rapporto diretto tra i mezzi di comunicazione e i processi di integrazione e costruzione identitaria. I media, infatti, da una parte, inquadrano il modo in cui l'esperienza migratoria viene definita e rappresentata<sup>12</sup> e, dall'altra, forniscono una sorta di lente di ingrandimento su fenomeni che, altrimenti rimarrebbero abbastanza celati.

### 1.1.2 Media Studies: due diversi approcci

Il padre dei Media Studies viene considerato Stuart Hall, anche se, prima di lui, è stato Marshall McLuhan, il primo sociologo ad interessarsi all'universo mediatico e ad utilizzare il termine *media*<sup>13</sup> per indicare l'intero universo dei mezzi di comunicazione. L'interesse è verso i mezzi di comunicazione, studiandone l'architettura e i significati che essa produce, le modalità di appropriazione da parte dei pubblici che, spesso, ne rinegoziano anche gli usi. È sul finire degli anni Ottanta che si formano i Media and Migration Studies, che pongono in stretta connessione l'universo della migrazione, diaspora, transnazionalismo, mobilità con l'ambito della comunicazione e dei media. Soprattutto con l'espansione di Internet e la nascita dei social media, si è reso necessario trovare un nuovo approccio alla migrazione che tenesse conto anche dell'universo mediatico, fino a quel momento abbastanza trascurato.

La maggiore disponibilità comunicativa rende più socialmente accettabile la scelta di emigrare o anche solo di prolungare il proprio "soggiorno" fuori. Questo perché le nuove tecnologie, di cui ormai tutti siamo forniti, permettono di mantenere un «regular contact between the vastly separated settlements of a group».<sup>14</sup> Inoltre, dalle ricerche e i dati raccolti traspare non solo, che l'età media dei migranti continua a diminuire sempre di più, per cui spesso si tratta di veri e propri nativi digitali ma, anche che i migranti sono assidui frequentatori dei new media. La maggior parte delle volte si tratta di utenti che in materia di ICT<sup>15</sup> sono anche più competenti rispetto alla popolazione ospitante<sup>16</sup>.

L'approccio alla migrazione, da parte degli studi sociologici sui media si è, però, svilup-

12 Hegde, R. 2020. Mediation. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. The SAGE handbook of Media and Migration. London: Sage Publications Inc. p.3.

13 Hall, S. 1964. Strumenti del Comunicare. McGraw-Hill Education.

14 Karim, H. K. 2018. Migration, Diaspora and Communication in Karim H. Karim and Ahmed Al-Rawi, Diaspora and Media in Europe. Migration, Identity and Integration. Palgrave Macmillan. p.1

15 Per la definizione di ICT si rimanda a quella proposta da Economy Up: l'insieme delle tecnologie che forniscono l'accesso alle informazioni attraverso le telecomunicazioni. <https://www.economyup.it/glossario/ict-it-definizione/>

16 Borkert, M., Cingolani, P., Premazzi, V. 2009. The state of the art of research in the EU on the take up and use of ICT by immigrants and ethnic minorities. European Commission Joint Research Centre (EUR 22991 EN). Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.

pato in due diverse direzioni. Da una parte, la ricerca che riguarda la Rappresentazione Mediatica della Migrazione, ovvero il modo in cui i media raccontano e mediatizzano il fenomeno. Non c'è quotidiano, telegiornale, trasmissione televisiva o radiofonica che non inserisca, almeno una volta, una notizia strettamente o moderatamente legata al fenomeno migratorio<sup>17</sup>. Naturalmente non solo i media tradizionali, ma deve essere preso in considerazione l'intero ecosistema mediale sempre più «hybrid»<sup>18</sup>, frammentato. I social media sono lo spazio dove avviene la maggior parte del dibattito pubblico, in cui ogni utente può informarsi e discutere di temi sociali; cosa particolarmente vera per Twitter<sup>19</sup>. La ricerca si concentra sulle immagini generate dai mass media, per studiarne gli effetti sulla società, mentre pochi si rivolgono alle conseguenze che tali rappresentazioni potrebbero suscitare a monte, sulla decisione di emigrare. L'altra direzione intrapresa, invece, è quella centrata su Media Practices, l'analisi dell'utilizzo che i migranti fanno dei media. Il primo approccio a Media and Migration si focalizza sul fenomeno migratorio nei media da parte del paese ospitante; qui il processo è inverso. Si tratta di comprendere come, in particolare, i mezzi di informazione e i dispositivi mobili vengano declinati, dai migranti, ai diversi usi e scopi. Nel primo caso solitamente si procede attraverso l'analisi dei media; quindi si va a scegliere un lasso temporale e si vanno a ricercare tutti gli articoli, per esempio, presenti in un determinato set di quotidiani. Un altro metodo che può essere utilizzato è quello di scegliere delle parole chiave, da ricercare sia sulla stampa, che sui contenuti televisivi, ancora più facilmente sui social media per vedere quali discussioni siano nate intorno ad esse. Per il secondo filone di studi, invece, si tende a scegliere un metodo etnografico o di osservazione partecipante: per ottenere risultati importanti, in questo caso, sarà fondamentale la ricerca sul campo.

## 1.2 La Rappresentazione Mediale della Migrazione

Il primo filone di studi è che, per molti anni è stato anche l'unico, è quello che ha come oggetto di ricerca la rappresentazione mediale della Migrazione.

A causa della globalizzazione e della centralità dei media nella quotidianità di ogni individuo, il fenomeno migratorio ha avuto e continua ad avere una copertura mediale senza precedenti. Dal 2015, culmine della crisi dei migranti e rifugiati europei,

---

17 Si fa riferimento alla classificazione proposta da Sommier, M., Dortant, W., & Galy-Badenas, F. 2019. Migration and migrants within and to Europe: Reviewing media studies of the past decade (2001-2016). In S. M. Croucher, J. R. Caetano, & E. A. Campbell (Eds.) *The Routledge Companion to Migration, Communication, and Politics* (pp. 169-183). Oxon: Routledge.

18 Chadwick A. 2013, *The Hybrid Media System: Politics and Power*, Oxford University Press, Oxford.

19 Rogers, R. 2014. Debanalising Twitter: The transformation of an object of study. In K. Weller, A. Bruns, J. E. Burgess, M. Mahrt, & C. Puschmann (Eds.), *Twitter and society*. New York, NY: Peter Lang, pp. ix-xxvi.

20 “È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa”:

la presenza, sui media, di notizie relative a migrazione ed immigrazione è elevatissima: secondo il Settimo Rapporto della Carta di Roma, a inizio 2019 queste notizie, in Italia, hanno addirittura toccato i valori più alti degli ultimi dieci anni.<sup>20</sup> I discorsi sulla migrazione hanno sempre avuto un'impostazione dialettica: la salvaguardia delle vite, la fratellanza, la solidarietà accompagnate però da sentimenti di paura verso una possibile invasione e diffidenza verso ciò che non si conosce. Questo dibattito è presente su tutti i media: articoli di giornale i cui i titoli sono spesso scelti appositamente per rimarcare una o l'altra posizione; dibattiti televisivi tra chi è a favore e chi è contrario. In maniera forse ancora più accentuata, sui social media, dopo tutto il nuovo ambiente mediatico appare sempre più «affective, contested and conflictual»<sup>21</sup>.

È in questo contesto che la sociologia e in particolare i Media Studies, si sono interessati alla ricerca nell'ambito della rappresentazione mediale della migrazione, interrogandosi su come questo complesso fenomeno venga presentato e dunque rappresentato sui media, come, poi, il pubblico lo interpreti e dunque le conseguenze che questo riserva nelle società d'entrata. Sono queste le principali tematiche a cui i ricercatori dei Media Studies hanno prestato attenzione e si segnalano, qui, alcuni tra i lavori più rilevanti.

Wodak ha condotto una serie di studi centrati, soprattutto, sul contesto sociale, politico e storico in cui si è sviluppato il discorso razzista in Europa, sottolineando come, in tutti gli articoli presi in esame, fosse presente la differenziazione noi-loro, in maniera più o meno esplicita<sup>22</sup>. L'analisi di Hartmann e Husband<sup>23</sup> si concentra, invece, sulla rappresentazione che la stampa britannica di inizio anni Settanta fa degli immigrati, trovando caratteristiche simili alla rappresentazione dell'antisemitismo ebreo degli anni Venti.

---

20 Per ulteriori approfondimenti, Cfr: Notizie Senza Approdo. Settimo Rapporto Carta di Roma 2019 [https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2019/12/CdR-Report-2019\\_Final.pdf](https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2019/12/CdR-Report-2019_Final.pdf)

21 M. Nikunen, 2020. Breaking the Silence: From Representations of Victims and Threat towards Spaces of Voice. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. Op. cit. p. 412.

22 Per ulteriori approfondimenti, si faccia riferimento a: Wodak, R. 1996. The Genesis of Racist Discourse in Austria since 1989, in C.R. Caldas-Coulthard and M. Coulthard (eds) *Texts and Practices*, pp. 107–28. London and New York: Routledge.

Wodak, R., Van Leeuwen, T. J. 1999. *Legitimizing Immigration Control: A Discourse-Historical Analysis*.

Wodak, R. and Meyer, M. 2009. 'Critical Discourse Analysis: History, Agenda, Theory, and Methodology', in R. Wodak and M. Meyer (eds) *Methods of Critical Discourse Analysis*, 2nd edn. London: SAGE.

23 Hartmann, P. and Husband, C. 1974. *Racism and the Mass Media: A Study of the Role of the Mass Media in the Formation of White Beliefs and Attitudes in Britain*. Davis-Poynter, London.

Karina Horsti è uno dei nomi più influenti per quello che riguarda la ricerca sulla rappresentazione mediale della migrazione. In *Europeanization of public debate* (2008), si occupa di analizzare gli articoli di due quotidiani, uno finlandese, l'*Hel-singin Sanomat* e uno svedese, il *Dagens Nyheter*, sull'immigrazione illegale africana verso le isole Canarie del 2006. Il primo dato che si evince dalla ricerca è a livello quantitativo, si registra una forte disparità della copertura mediatica con un numero maggiore di articoli per HS. A livello qualitativo, ciò che appare interessante è che le due crisi vengano trattate in maniera completamente diversa: rispettivamente una *crisi di confini* e una *umanitaria*.

In ambito italiano, un risultato di notevole riguardo è stato raggiunto da Marco Binotto e Valentina Martino<sup>24</sup>, che insieme a Bruno, Panarese, Cerase e altri, analizzano l'intero panorama mediatico italiano per estrapolare le caratteristiche principali della rappresentazione del migrante: immagini stereotipate e la differenza tra la realtà e il racconto mediatico, la percezione dello sbarco come un evento, la dimensione religiosa sempre indagata dei migranti e rifugiati.

### 1.2.2 Rappresentazioni mediali stereotipate

Proprio attraverso l'analisi dei media, è stato possibile un più accurato studio degli stereotipi.

Una delle caratteristiche principali del linguaggio dell'informazione italiana sembra proprio quella di essere ricco di metafore e immagini; Binotto e Bruno<sup>25</sup>, infatti, sottolineano la tendenza dei media italiani alla costruzione di narrazioni appassionanti e significative. Ecco che i principali argomenti deputati a renderlo possibile sono la paura per il crimine, le minacce e i rischi che assediano la tranquillità dei cittadini, l'immigrazione ovviamente. David Altheide è un sociologo americano che ha dedicato gran parte della sua ricerca al ruolo dei mass media e delle tecnologie dell'informazione nel panorama sociale, insistendo soprattutto sul loro ruolo nella costruzione della paura. In particolare, studia il linguaggio della paura e come il termine, che ha subito un notevole incremento sia nei media americani che in quelli europei, soprattutto post 11 Settembre, venga usato da giornali, riviste, telegiornali: «I suggest that the politics of fear is a dominant motif for news and popular culture<sup>26</sup>». Si assiste ormai ad un'accumulazione della paura.

Se si presta una maggiore attenzione ai racconti mediatici, ci si renderà conto che in essi è sempre ben riconoscibile una distinzione tra eroi, protagonisti, vittime e

---

24 Binotto, M., Martino, V. 2004. *Fuori Luogo: l'immigrazione e i media italiani*. Rai Eri - Luigi Pellegrini Editore

25 Binotto, M., Bruno, M. 2018. *Spazi Mediali delle Migrazioni. Framing e rappresentazione del confine nell'informazione italiana*. *Lingue e linguaggi*, Volume 25 -pp.17-44.

26 «Suggerisco che la politica della paura sia un motivo dominante per le notizie e la cultura popolare». Altheide, D. 2006. *Terrorism and Politics of Fear*, *Cultural Studies-Critical Methodologies*, Volume 6 Number X, 1-25. p.17.

antagonisti. Diventa chiaro come questa impostazione possa perfettamente adattarsi al racconto sulla migrazione. L'Italia, spesso, è dipinta come il paese dell'immigrazione: immagini e copertura mediatica degli sbarchi servono proprio a far percepire una presenza che, altrimenti, visti i dati reali, rimarrebbe abbastanza inavvertita. In generale, in tutti gli eventi catastrofici, i media assumono un ruolo centrale nel comunicarli e dotarli di un significato più ampio a livello culturale e politico<sup>27</sup>. Così, la tragedia in mare diventa la manifestazione di un qualcosa che esiste e avviene già, ma in maniera più silenziosa, ordinaria<sup>28</sup>. Lo sbarco è l'evento mediatico<sup>29</sup> che dà poi il via a racconti, giornalistici e non, tutti simili tra loro.

Bleiker è uno dei nomi più importanti quando si tratta di rappresentazioni visive in grado di influenzare significativamente le opinioni pubbliche, soprattutto per quello che riguarda richiedenti asilo e rifugiati. Ha, per esempio, notato nella stampa australiana la tendenza a rappresentare i migranti come delle masse indistinte di persone<sup>30</sup>. Questo è probabilmente spiegato dalla necessità di attenuare la compassione per le cosiddette «boat people» ed enfatizzare la minaccia relativa a quella massa di corpi che invade le nostre coste. Anche uomini appena sbarcati e con lo smartphone in mano rappresentano uno degli stereotipi più densi di significato.

L'immigrazione è un discorso complesso, a cui sarebbe opportuno approcciarsi in maniera distinta caso per caso. Invece, la scelta di trattarlo attraverso stereotipi o immagini semplicistiche appare quella più comune ed è proprio di questo che, numerosissimi ricercatori, si occupano: la rappresentazione mediale stereotipata e il divario tra la realtà e il racconto. Un caso esemplare sono le rappresentazioni delle popolazioni islamiche, per cui, almeno dopo l'11 Settembre, si è operata l'equazione *musulmano=terrorista*. È a questo si è dedicata una parte abbastanza cospicua dei Media Studies.

I primi due lavori riguardano la stampa britannica, in particolare Jaspal e Cinnirella si sono occupati della rappresentazione mediatica dei musulmani britannici, individuando forti legami tra rappresentazione mediatica, sociale e processi di costruzione e affermazione identitaria. In particolare, i due autori affermano che:

the frequency and consistency of media representations will determine their eventual transformation into social representations, since the more

---

27 Per questo ruolo dei media si faccia riferimento a: Pantti, M., Wahl-Jorgensen, K. and Cottle, S. 2012. *Disasters and the Media*, Peter Lang, London.

28 Binotto, M. Bruno, M. 2018. Op. cit.

29 Per approfondimento su eventi mediatici, si faccia riferimento a Couldry N., Hepp A. and Krotz F. 2009, *Media Events in a Global Age*, Routledge, London. Nell'introduzione (pp.1-21), a cura di Couldry e Hepp, viene fatta una panoramica degli studi sull'evento mediatico e su come, per la gran parte degli studiosi in materia, rappresenti un momento di massima intensità, spettacolare.

30 Bleiker, R., Campbell, D., Hutchison, E., Nicholson, X. 2013. The visual dehumanisation of refugees. *Australian Journal of Political Science*, 48(4), 398-416.



these representations are reproduced in the media, the more firmly they become ingrained in the social and psychological context.<sup>31</sup>

Dunque, più i media riproducono un certo tipo di rappresentazione, più questa sarà radicata nel contesto sociale.

Anche Roza Tsagarousianou<sup>32</sup> si occupa della figura del musulmano, prendendo in considerazione i discorsi politici, culturali e mediatici, dall'inizio degli anni Novanta e attraversando, dunque, anche il complicato periodo dell'11 Settembre. Ciò che il suo studio mostra, è il progressivo passaggio da presenza esotica a portatori di una cultura pericolosa, radicale, incompatibile con la società europea. Simbolico, a tal proposito, l'attacco a Charlie Hebdo nel gennaio 2015: in quella occasione, la redazione francese è divenuta il simbolo della libertà d'espressione, in contrapposizione al violento e repressivo Islam. La copertura mediatica di quell'evento, in Gran Bretagna, come in Francia, Italia o Germania ha avuto gli stessi tratti caratteristici: netta contrapposizione tra un noi e un loro, rappresentazione negativa e violenta del musulmano che vuole reprimere le libertà fondamentali dell'Occidente, musulmani europei trattati come minoranze in un contesto di società, sempre europea, ma più ampio.

L'informazione definisce i contorni [...], definendo le identità, *chi è dentro*, le appartenenze, *chi è l'altro* [...]<sup>33</sup>.

È questo il contributo dato da Binotto e Bruno sulla costante noi-loro. I due sociologi trovano nell'analisi, almeno dei maggiori quotidiani italiani, degli elementi che rimangono stabili: criminalizzazione, costruzione mediale e quindi sociale di un problema, politicizzazione e polarizzazione del fenomeno migratorio.

I racconti europei hanno dunque delle coordinate sempre molto simili; per spiegarne meglio le dinamiche e gli studi fatti in materia si prenderanno, come esempio, gli eventi del 2015.

### 1.2.3 Caso studio: La crisi europea del 2015

Nel 2015, in Europa, è arrivato circa un milione di persone tra migranti e rifugiati

---

31 «La frequenza e la consistenza delle rappresentazioni medialie determineranno la loro eventuale trasformazione in rappresentazioni sociali, poiché più queste rappresentazioni vengono riprodotte nei media, più si radicano saldamente nel contesto sociale e psicologico». Jaspal, R. and Cinnirella, M. 2010. Media representations of British Muslims and hybridised threats to identity. Contemporary Islam volume 4, pages 289–310. p.17.

32 Tsagarousianou, R. 2016. Muslims in Public and Media Discourse in Western Europe: The Reproduction of Aporia and Exclusion. in: Mertens, S. and de Smaele, H. (ed.) Representations of Islam in the News: A Cross-Cultural Analysis Lanham, Maryland, USA Lexington Books. pp. 3-20.

33 Binotto, M. Bruno, M. 2018. Op. cit. pp. 17-44.

24 “È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa”:

dalla Siria, ma anche da Iraq e Afghanistan. Questo movimento è conosciuto come la crisi dei rifugiati europei; a tal proposito molti studiosi hanno avanzato la propria preoccupazione per l'uso improprio e non critico del termine *crisi*. Una crisi, infatti, dovrebbe essere connotata da una natura improvvisa degli eventi<sup>34</sup>, così facendo i media e in generale il discorso pubblico, invece, non metterebbero l'accento sul fatto che il 2015 sia stato il risultato di decisioni politiche ed eventi che si sono succeduti negli anni sia dentro che fuori l'Europa.

Si analizzeranno alcuni dei principali studi condotti relativamente alla rappresentazione mediatica delle *crisi*. Questi lavori sono accomunati dall'analisi di uno degli eventi più tragici e mediatizzati dell'anno: il 2 settembre 2015 viene ritrovato il corpo di un bambino siriano, Alan Kurdi, ha tre anni ed è morto annegato davanti le coste turche. La foto, che cirolerà in pochissimo tempo in tutto il mondo<sup>35</sup>, viene scattata dal fotografo turco Nilüfer Demir e diviene subito un elemento discriminante dell'analisi. È, intanto, interessante sottolineare che, nel pre-Alan Kurdi, le notizie e i tweet che riguardano migranti e rifugiati sono pressoché le stesse, nel post-Alan Kurdi si registra invece un cambio di interesse e soprattutto le due figure vengono più puntualmente scisse, così come mostra il grafico 1.1, contenuto nel Report del Visual Social Media Lab dell'Università di Sheffield.

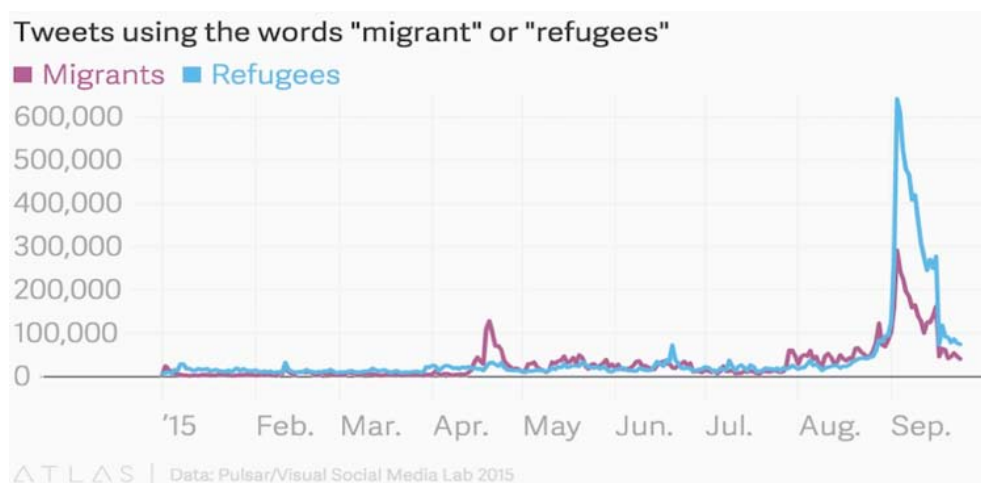


Grafico 1.1 Tweets contenenti le parole “migrante” e “rifugiato” / Report 2015 Visual Social Media Lab Sheffield University

- 34 Krzyzanowski, M., Triandafyllidou A., Wodak, R. 2018. The Mediatization and the Politicization of the “Refugee Crisis” in Europe, *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16:1-2, 1-14.
- 35 A tal proposito si consulti il Report del Visual Social Media Lab 2015, secondo cui in 12 ore l'immagine è arrivata sugli schermi di 20 milioni di persone, generando circa 50 mila tweet, all'ora, in tutto il mondo. <https://www.sheffield.ac.uk/news/nr/aylan-kurdi-social-media-report-1.533951>

Zaborowski e Georgiou<sup>36</sup>, a tal proposito, prendono in esame la stampa di otto paesi europei nei periodi immediatamente successivi a quelli che sono da loro considerati tre eventi cardine: luglio, i leader europei si accordano per le quote di rifugiati che spettano ad ogni paese; settembre, il ritrovamento di Alan Kurdi; novembre, gli attentati di Parigi. Dall'analisi degli articoli è emerso che le notizie e il linguaggio usato si muoveva in particolare verso due dimensioni: misure umanistiche e misure difensive. La frequenza di questi set cambiava in base alla posizione editoriale, quella geografica e soprattutto relativamente al periodo. I due autori hanno potuto affermare che le misure umanitarie erano maggiormente enfatizzate nei giornali di sinistra e nei paesi dell'Europa orientale; mentre quelle difensive nei giornali di centro e di destra e nell'Europa occidentale. Il dato più importante è quello legato al periodo di pubblicazione di tali articoli; così da passare da una rappresentazione positiva dei rifugiati e simpatizzante nei loro confronti, accompagnata dalla necessità di aiutarli a, invece, una rappresentazione negativa, connotata dalla paura e dalla necessità di proteggersi.

Anche Anna Triandafyllidou<sup>37</sup> imposta il suo lavoro in maniera simile ma individuando cinque tappe. Comincia in aprile, quando due naufragi e circa mille morti colpiscono le coste della Libia; il secondo evento, tragico, a settembre, è Alan Kurdi. Nello stesso mese, si ha la costruzione della recinzione al confine tra Ungheria e Serbia e la marcia dei migranti attraverso i Balcani. Questi eventi, secondo la Triandafyllidou, portano alla nascita di movimenti di ospitalità da parte dei cittadini ma anche di diverse istituzioni. Pian piano, però, questo sentimento di solidarietà che aveva contraddistinto l'opinione pubblica comincia ad essere abbandonato, in favore di paura e insicurezza: il punto di svolta sono gli attentati di Parigi a novembre e le violenze sessuali durante il Capodanno di Colonia. Questi eventi sono stati al centro dell'informazione per l'intero anno: articoli di giornali, servizi al telegiornale, trasmissioni con ospiti; ma anche su Facebook e Twitter dove per giorni sono stati trend topic. Le dinamiche erano, più o meno, tutte uguali: si era passati da sentimenti di indignazione e pietà che accompagnavano le foto di Alan, morto a tre anni, a quelle di rabbia e paura verso gli autori dei fatti degli ultimi mesi dell'anno che tutti i media, senza ufficiali conferme, collegavano ai richiedenti asilo arrivati in estate.

Un altro aspetto in comune delle notizie relative a quel periodo è che i racconti avvengono tramite parole e ricostruzioni di altri, senza che mai i narratori fossero i diretti interessati. La visibilità e l'attenzione mediatica data ai migranti è accompagnata da una totale invisibilità della persona, puro oggetto mediatico che nasce dalle

---

36 Zaborowski, R., Georgiou, M. 2017. Refugee 'crisis'? Try 'crisis in the European press'. Cfr: <https://www.opendemocracy.net/en/refugee-crisis-try-crisis-in-european-press/>

37 Triandafyllidou, A. 2018. A 'refugee crisis' unfolding: 'Real' events and their interpretation in media and political debates. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16:1-2, 198-216.

aspettative che sulla figura del migrante si hanno, ovvero quelle di soggetti apolitici, vittime passive, anonimi. Quello che l'antropologa Malkki, circa venti anni prima, aveva definito «silenzio strategico»<sup>38</sup>.

*Media discourse on the refugee crisis: On what have the Greek, German and British press focused?* è una ricerca di Fotopoulos e Kaimaklioti<sup>39</sup> sulla copertura mediatica della “crisi” in Grecia, Germania e Regno Unito. I due autori sottolineano che l'elemento comune del panorama mediatico dei tre paesi non sia una parola, bensì un numero: rifugiati e migranti vengono presentati in termini di quantità, fanno parte di una massa.

Rettberg e Gajjala, nel loro studio del 2016, si focalizzano sulla rappresentazione del rifugiato siriano, maschio, sui social media. In particolare, i due studiosi prendono in esame uno degli hashtag maggiormente utilizzati su Twitter da coloro che si opponevano a quella che consideravano un'invasione, #refugeesnotwelcome<sup>40</sup>. Dall'analisi della discussione intorno a questo hashtag, si riesce a vedere come l'immagine che più celermente si diffonde sia quella dell'invasore maschio: su Twitter circolano esclusivamente foto di uomini. In molti tweet, questa assenza femminile suscita due reazioni: la necessità di andare a salvare le donne dall'oppressione dell'uomo musulmano e il crescente odio proprio per quell'uomo che, codardamente ha lasciato moglie e figli a combattere una guerra dalla quale lui ha preferito fuggire. Diversi tweet contrappongono immagini di bambini nei campi profughi alle immagini degli sbarchi: il bambino è il vero profugo, gli adulti terroristi.

Infine, è da segnalare il lavoro svolto da Bozdağ e Smets<sup>41</sup> che analizzano, in uno studio comparativo, i discorsi su Twitter per vedere se un evento forte, come quello rappresentato dalla diffusione dell'immagine di Alan, abbia o no sortito alcun effetto sui toni e i contenuti dei tweet. I due sociologi hanno analizzato 961 tweet provenienti da Turchia e dalle Fiandre, in un periodo di tempo compreso tra giugno 2015 e luglio 2016. Hanno notato che sì, c'era stato un cambio di interesse rivolto maggiormente al rifugiato che al migrante, ma non un cambiamento nel modo di rappresentarli. Quello che queste foto hanno fatto è stato rafforzare idee già consolidate sulla figura del rifugiato, sull'Islam, sull'incompetenza di determinati politici, sul lavoro delle

---

38 Malkki, L. 1996. Speechless emissaries: Refugees, humanitarianism, and dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11(3): 377–404.

39 Fotopoulos, S., Kaimaklioti, M. 2016. Media discourse on the refugee crisis: On what have the Greek, German and British press focused? *European View* 15, 265–279.

40 «Won't be long before the rapes start. #refugeesnotwelcome We all know their mindset. all Hell is going to be let loose, soon. #auspol» tweet di Infidel Angel, 7 Settembre. Rettberg, J. and Gajjala, R. 2016. Terrorists or cowards: negative portrayals of male Syrian refugees in social media. *Feminist Media Studies*, 16:1, 178-181. p. 179.

41 Bozdağ, C., Smets, K. 2017. Understanding the Images of Alan Kurdi With “Small Data”: A Qualitative, Comparative Analysis of Tweets About Refugees in Turkey and Flanders. *International Journal of Communication*, Vol. 11.

ONG. Insomma, il significato di quelle immagini viene, di volta in volta, negoziato e declinato in base alle proprie convinzioni in materia.

### 1.3 Media (*as a practice*) e Migrazione

I media hanno sempre fatto parte del fenomeno/esperienza migratoria: lettere, telefonate, tv satellitare e finalmente Internet che ha modificato l'intero panorama. La domanda che appare più interessante, considerando l'evoluzione del fenomeno migratorio, sembra essere: cosa fanno i migranti con i media? Prima di addentrarci nel percorso della letteratura già esistente in materia, è bene capire come i media debbano essere intesi.

Nick Couldry, nel 2014, affermava che i media dovessero essere intesi *as a practice*, ovvero pratiche da inserire nella quotidianità e da studiare in chiave antropologica. È in questo modo che i mezzi di comunicazione si inseriscono all'interno di pratiche quotidiane di socialità, costruzione identitaria e produzione culturale. Gli studi sulla diaspora cominciarono sul finire degli anni 80, attribuivano ai media un ruolo costitutivo all'interno del contesto diasporico, che insieme alla realtà nel quale è inserito, può essere definito *transnazionale*, ovvero che trascende le singole nazioni. Il transnazionalismo è quel processo attraverso cui, chi migra, continua a sostenere le proprie relazioni grazie ad un costante attraversamento dei confini nazionali. Quando ci si è accorti che questo attraversamento era reso possibile proprio dai sistemi di comunicazione, ecco che l'interesse dei Media Studies si trasferisce su questo ambito. I media, i nuovi media soprattutto, permettono simultaneità e compresenza, elementi che sono individuati come i fattori costitutivi di un terreno transnazionale.

Dividendosi tra paese ospitante e paese d'origine, anche l'identità assume necessariamente nuove forme e i media sembrano, non solo mostrare queste diverse sfaccettature ma, anche, fornire i mezzi attraverso cui potersi declinare. È allora per tale motivo che i due processi, della migrazione e dell'uso delle tecnologie della comunicazione, sembrano completarsi a vicenda. Le esperienze migratorie vengono così inserite all'interno di una gamma diversificata di tecnologie mediatiche che collegano comunità transnazionali, stabiliscono reti, rimediano al senso di nostalgia. I media allora, non possono essere pensati come semplici strumenti, piuttosto dei mediatori con il potere di cambiare i contorni della vita sociale<sup>42</sup>. Il termine mediazione ha origini lontane, oggi è utilizzato, principalmente, per cogliere collegamenti tra elementi disparati<sup>43</sup>; Couldry<sup>44</sup> ritiene che sia utile pensare alla mediazione come un insieme di dinamiche all'interno di flussi mediatici.

---

42 Latour, B. 2005. *Reassembling the social: An introduction to actor-network-theory*. Oxford: Oxford University Press.

43 Livingstone, S. 2009. On the mediation of everything: 2008 ICA Presidential address. *Journal of Communication* 59 (1), pp.1-18.

44 Couldry, N. 2008. Mediatization or mediation? Alternative understandings of the emergent space of digital storytelling. *New Media & Society*. 10(3):373-391.

Sulla base di queste considerazioni si ritiene che la Migrazione debba essere ripensata come un Ambiente Mediato. L'esperienza migratoria non è un fenomeno che riguarda esclusivamente il suo protagonista diretto, colui che migra, bensì richiama una serie di altri fattori che appartengono all'universo di partenza e di approdo ma, anche, altri che sono compresi nel momento centrale, ovvero il viaggio. Riuscire a mettere in collegamento tutti questi elementi risulta fondamentale affinché il viaggio, ma più in generale, l'intera esperienza migratoria abbia successo. Sono i media a ricoprire questo ruolo, dunque a fare da mediatori intessendo una vera e propria rete di contatti. L'importanza di questa mediazione viene percepita, ancora di più, se si considera che l'esperienza migratoria è discontinua e asimmetrica. Discontinua, nel senso di non lineare, poiché, per esempio, durante il viaggio, potrebbero presentarsi dei problemi, causa di momenti di stop forzato; in questo caso i mezzi di comunicazione saranno fondamentali per intessere una nuova rete di contatto e risolvere il problema. L'asimmetria è una questione sia di accesso che di potere, in quanto tutti gli attori coinvolti nel fenomeno migratorio, non hanno le stesse possibilità di accesso a documenti, informazioni o luoghi, per esempio, e questo fa sì che il potere, da intendere come capacità, autonomia, sia distribuito in maniera non omogenea. In un certo senso, i new media permettono che l'impatto di tali differenze sia minore.

Gli studiosi del settore sono concordi nell'affermare che, per i migranti, il ruolo principale dei media è quello di farli rimanere *presenti*, laddove questa presenza, a livello fisico, è impedita dalla distanza. Si potrebbe sintetizzare affermando che questi servono a conservare i rapporti con la Casa, laddove per Casa si intende sia quella privata, gli affetti; che quella pubblica, la patria.

Per quanto riguarda l'aspetto personale, si tratta di continuare a mantenere vivi i rapporti con la propria famiglia e le persone care lasciate indietro. Le famiglie dei migranti sono necessariamente transnazionali, è una famiglia dislocata, oltre i confini di un singolo paese e la cui distanza tra i membri può assumere dimensioni sempre più ampie. In uno studio sulle ICT utilizzate dalle famiglie transnazionali salvadoregne, Benítez propone il concetto di *e-family*<sup>45</sup>, per indicare come le famiglie transnazionali usino le tecnologie della comunicazione per collegarsi ai propri parenti migranti. Interessante, l'idea presentata da Morgan, ma ripresa da molti altri studiosi, secondo cui la famiglia dovrebbe essere intesa come verbo, un *doing family*<sup>46</sup>, poiché i componenti essendo distanti, assenti fanno famiglia attraverso pratiche mediate e rese possibili dalle nuove tecnologie. Ma, oltre a mantenere i rapporti con i propri affetti, i media permettono un ritorno a casa, nel senso di rispondere a quel senso di nostalgia che connota un po' tutti i migranti, di non sentirsi, almeno per un po', uno straniero. È questo, ad esempio, il fulcro del lavoro di Tiziano Bonini che indaga le diverse tat-

---

45 Benítez, J.L. 2012 Salvadoran Transnational Families: ICT and Communication Practices in the Network Society, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38:9, 1439-1449.

46 Morgan, D. 1996. *Family Connections*. Cambridge: Polity.

tiche e i mezzi di cui il migrante si appropria per realizzare questo ritorno, «Media as home making tools».<sup>47</sup> Aksoy e Robins, nel loro studio sul ruolo della televisione all'interno della comunità turca di Londra, sottolineano come questa permetta di giocare al *come se*, ovvero permetta a chi la guarda, di sentirsi come se nulla fosse cambiato, come se non avesse dovuto lasciare la propria casa. I due autori trovano che la televisione turca sia, ormai, diversificata nella programmazione, così come lo è anche il suo pubblico, «there are many different ways of being Turkish now»<sup>48</sup> e, infatti, vengono riportate diverse interviste in cui gli individui raccontano di stare seduti per ore ad ascoltare e guardare, assorti nei ricordi; altri riescono a percepire la differenza tra la realtà e la rappresentazione del proprio paese; altri ancora sembrano notare per la prima volta determinate caratteristiche della tv turca, perché prima, quando erano nel proprio paese non le prestavano la stessa attenzione e dedizione. Rinnawi insiste sul fatto che i new media rafforzino il senso di appartenenza<sup>49</sup>, in particolar modo attraverso le ICT e la tv satellitare; cosa che era ben visibile ai produttori della televisione turca che hanno creato programmi destinati ai turchi all'estero

When the Turkish population living abroad began to grow, then the fear that we might lose them came to the forefront [...] In response to this, in order to strengthen people's ties with Turkey, more programmes were made in the early 1990s that targeted them, those living abroad<sup>50</sup>

Situazioni simili ritrova anche la Georgiou in uno studio del 2001 sulla comunità greco-cipriota di Londra o ancora Karim H. Karim<sup>51</sup> che nota la tendenza di tutte le famiglie emigrate all'acquisto di media diasporici, come appunto la tv satellitare per riconnettersi alla propria patria, ritornare a casa per la durata di una trasmissione. I media possono ricreare quel senso di casa che, in un paese lontano e spesso molto diverso da quello d'origine è difficile da trovare.

---

47 Bonini, T. 2011. The media as “home-making” tools: life story of a Filipino migrant in Milan. *Media, Culture & Society*, 33(6):869-883.

48 Aksoy, A., Robins, K. 2000. Thinking across space. *Transnational television from Turkey in European Journal of Cultural Studies*. *European Journal of Cultural Studies*, 3(3):343-365. p. 344

49 Rinnawi, K. 2012. “Instant nationalism” and the “cyber mufti”: The Arab diaspora in Europe and the transnational media. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1541-1467.

50 «Quando la popolazione turca che vive all'estero ha cominciato a crescere, allora è venuto in primo piano il desiderio di perderla [...] In risposta a questo, al fine di rafforzare i legami delle persone con la Turchia, all'inizio degli anni '90 sono stati realizzati più programmi che miravano loro, quelli che vivono all'estero ».Aksoy, A. and Robins, K. 2000. Thinking across space. *Transnational television from Turkey in European Journal of Cultural Studies*. p. 347. Interview with Hasan Çakır, Ankara, 26 November 1999.

51 Karim H. Karim. 2003. *Mapping diasporic mediascapes*. Routledge.

30 “È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa”:

Sentirsi a casa, mantenere i rapporti con il proprio paese, la Patria, presuppone anche una partecipazione attiva ai fatti che la riguardano: i media sono allora utilizzati per avere informazioni di natura politica, sociale e culturale sulla patria abbandonata ma anche per rimanere attivi, a distanza, sulla scena pubblica del paese di origine. Questo è l'aspetto che più di tutti connota la comunità diasporica e su cui avremo modo di ritornare tra poco.

Strettamente connesso a questo, negli usi dei media, è possibile rintracciare tecniche di costruzione o mantenimento di identità che, intersecando on e offline e paese d'origine con quello ospitante, acquisisce una natura tutta ibrida. Molti sociologi si occupano proprio di comprendere come chi emigra riesca a far convivere questi elementi usando le nuove tecnologie come tramite. A tal proposito è illuminante lo studio di Denis e Paulos, secondo cui le identità sono costituite dal contenuto che, le minoranze etniche, producono e consumano su Internet.

### 1.3.2 Una presenza connessa

I Media Studies, spesso, si soffermano sulla capacità dei mezzi di comunicazione di comprimere lo spazio e il tempo, permettendo a chi ne fa uso di trovarsi in due luoghi contemporaneamente.<sup>52</sup> A questo aspetto, si sono dedicati molti studiosi nella prima parte degli anni Novanta: secondo Giddens, le nuove tecnologie avrebbero la capacità di riorganizzare la vita e le relazioni sociali su livelli spazio-temporali indefiniti<sup>53</sup>, mentre Hall e Gilroy sono concordi nel ritenere che sia necessario ripensare alla spazialità non solo in termini geografici, ma anche secondo quelli digitali, si parla di reti e flussi<sup>54</sup>. Gli anni Novanta, che hanno portato la diffusione di Internet su larga scala e l'abbassamento dei costi delle chiamate internazionali, sono da tutti riconosciuti come uno spartiacque che modifica i connotati dell'esperienza migratoria. Come detto prima, il ruolo principale dei media, almeno nell'utilizzo che ne fanno i migranti, pare essere quello di far rimanere presenti quando presenti non si è.

A tal proposito, il lavoro della Wilding del 2006 è rivelatorio per cogliere come a partire dal 1990, lo sviluppo dei media abbia comportato l'evoluzione del fenomeno migratorio. Si tratta di uno studio qualitativo sulle famiglie transnazionali presenti in Australia e provenienti da Italia, Iran, Singapore e Irlanda, per capire come vengano mantenuti i contatti sia nel tempo che nello spazio. Il punto di forza di questa ricerca è che i migranti intervistati sono arrivati in un periodo compreso tra il 1960 e il 1998, portando con sé, dunque, una quantità e varietà di storie che, in qualche modo, seguiva l'evoluzione dei media: dalle lettere alle email, dalle chiamate a internet. Se il

52 Scannell, P. 1996. *Radio television and modern life*. Wiley-Blackwell, p.91.

53 Giddens, A. 1990. *The consequences of modernity*. Cambridge, UK: Polity Press.

54 Hall, S. 1990. *Cultural identity and diaspora*. In: P. Williams and L. Chrisman (eds.), *Colonial discourse and postcolonial theory: A reader* (pp. 227–237). London: Harvester Wheatsheaf. Gilroy, P. 1993. *The black Atlantic: Modernity and double-consciousness*. Cambridge, MA: Harvard University Press.



primo ruolo dei media è quello di mantenere i rapporti con chi si è lasciato indietro, continuare a far parte di quella vita, non diventare estraneo alle dinamiche della casa, necessariamente si deve tenere in conto che si tratti di un processo che riguarda non solo chi parte ma anche chi resta. Così come il migrante doveva attrezzarsi per rimanere in contatto con la propria famiglia, lo stesso doveva fare questa. Infatti, anche se il migrante avesse trovato il modo di procurarsi un telefono o i soldi per effettuare la chiamata, la situazione più comune era che, in casa, la propria famiglia non avesse un telefono e quindi dovevano essere trovate altre soluzioni, per esempio rivolgendosi ad un negozio del paese o ad altri familiari.

È anche per questo motivo che per coltivare i rapporti, il metodo più comune, a lungo, è stato la lettera per la quale, però, si doveva aspettare anche più di un mese per ricevere risposta. Questo faceva sì che la comunicazione non fosse fluida e continua bensì sporadica e asincrona; il che rendeva la partecipazione al contesto familiare non solo complicata ma anche non reale.

when I came here first, it was that thing, you know, you'd get a letter and the news was sort of old, and then you'd respond to it, so it could have been a month. Whereas now [with email and telephone calls] I feel like I'm more involved in what's happening there. It sort of gives me more of a feeling of being part of it, because sometimes you get news before other people, you know, people who are there!<sup>55</sup>

Se l'asincronicità del rapporto veniva risolta attraverso il telefono, i costi eccessivamente elevati facevano sì che le telefonate fossero legate solo a momenti specifici e particolari, una presenza che era, presente appunto, solo in determinati eventi. Insomma, quella mobilità che è fisica, immaginaria e virtuale<sup>56</sup>, prima dell'avvento dei new media era connotata per lo più da una discontinuità temporale e territoriale e non da quel continuum sociale che è permesso, oggi. È allora interessante notare come a partire dagli anni Novanta, cambiando i mezzi utilizzati, la comunicazione acquisisca un significato più ampio. Gli intervistati della Wilding riportano, per esempio, come, le telefonate diventino una pratica di routine e come cambi il modo di parlare: spesso durante le telefonate non veniva trattato un argomento nello specifico, piuttosto si chiacchierava, per il solo piacere di farlo. È l'e-mail che tutti individuano come la maggiore trasformazione: è questa che dà forma alle famiglie transnazionali

---

55 «Quando sono arrivato qui per la prima volta, era quella cosa, sai, avresti ricevuto una lettera e la notizia era un po' vecchia, e poi avresti risposto, quindi poteva essere un mese. Mentre ora [con e-mail e telefonate] mi sento più coinvolto in ciò che sta accadendo lì. Mi dà più la sensazione di farne parte, perché a volte si ricevono notizie prima di altre persone, sai, persone che sono lì!». Wilding, R. 2006. 'Virtual' intimacies? Families communicating across transnational contexts. *Global Networks*, 6: 125-142. p.133

56 Tarrius, A. 1989. *L'Anthropologie du mouvement*. Caen: Paradigme.

poiché fa percepire una connessione intima, che va al di là dei limiti dello spazio e del tempo, con un miglioramento sia qualitativo che quantitativo.

Una presenza connessa resa possibile dalle tecnologie della comunicazione che, evolvendosi, aumentano anche il grado di presenza tra individui lontani. Secondo Licoppe e Smoreda, il fatto stesso del comunicare diventa fondamentale quanto ciò che si comunica, è il momento dello scambio che rafforza il rapporto, «filling in absence via a sort of incantation»<sup>57</sup>, e non più le notizie che vengono date.

In questo, i social media e le applicazioni deputate proprio alla comunicazione, hanno apportato i cambiamenti più radicali, insieme alla diffusione del Wi-Fi o del basso costo di sim prepagate con accesso a internet. Il migrante è connesso e lo è sempre, ovunque si trovi può collegarsi con la propria famiglia e giocare al come se; ma questo sarà oggetto del secondo capitolo.

L'affermazione delle nuove tecnologie per la comunicazione non ha provocato l'abbandono delle precedenti. Al contrario, tutto rimane e questo porta ad un ampliamento delle possibilità comunicative dei singoli individui. Infatti, se prima il panorama mediatico era abbastanza limitato per cui l'individuo si trovava costretto a scegliere tra la frustrazione di una lettera che arrivava con giorni di ritardo e una telefonata eccessivamente costosa, con la comparsa dei nuovi mezzi, si è avuta una proliferazione di opportunità comunicative. Questo nuovo ambiente, una vera e propria ecologia dei media, è analizzato da Madianou e Miller<sup>58</sup>. Pensare a Polymedia come un insieme di mezzi di comunicazione, è una visione eccessivamente semplicistica, piuttosto è da ritenere una struttura integrata in cui il singolo media viene definito in relazione agli altri, modo in cui gli utenti riescono a sfruttare tutte le infinite possibilità offerte per gestire le proprie emozioni e relazioni. Diventa la scelta stessa di un mezzo a fornire significato, è la negoziazione tra diversi media a diventare un messaggio.

È possibile scovare aspetti positivi e negativi in ogni media. Tuttavia, in Polymedia è come se ogni aspetto negativo potesse essere bypassato, perché di volta in volta l'utente, a seconda dei propri scopi o delle proprie emozioni, può passare da un mezzo all'altro. Ogni individuo ha così la possibilità di gestire il proprio personale repertorio di media, in base alle persone con cui si vuole interagire, al messaggio e alle emozioni.

if there is a problem that you need to work through or if you are upset about something the phone is definitely better. I mean email is useless if you are emotional ... whereas a phone call you can just blab on, cry or whatever.»<sup>59</sup>

57 Licoppe, C. and Smoreda, Z. 2004. Are social networks technologically embedded? How networks are changing today with changes in communication technology. *Social Networks*, Volume 27, Issue 4, Pages 317-335, p.15.

58 Madianou M., Miller, D. 2013. Polymedia: Towards a new theory of digital media in interpersonal communication. *International Journal of Cultural Studies*;16(2):169-187.

59 «Se c'è un problema che devi risolvere o se sei arrabbiato per qualcosa il telefono è deci-

Queste sono le parole di una migrante intervistata dalla Madianou e da Miller che dimostrano come, per esempio, la differenza tra testo e voce continui a essere molto rilevante: il testo non permette di esprimere quanto si vorrebbe ma consente, invece, di mantenere un controllo maggiore, cosa non possibile attraverso la voce. Jason, è un altro degli individui intervistati dai due sociologi e riguardo alla sua comunicazione con la madre, in Canada, racconta:

we're that close, strange enough, she could just, from tone of voice, she could know exactly what's wrong with me. If I am coming down with the flu, if I had a rough day, if somebody had a falling out, she could tell everything. And the same, if something is wrong with her, or if anything. It's not that easy to do from a internet conversation and usually when you speak to somebody on Skype they would usually talk to you about a happier time. Like someone is down and depressed they wouldn't really show their face on Skype, so I think the phone conversation is the reality of it, it's almost equivalent to face-to-face. You can't see the expression but you could feel it<sup>60</sup>.

Queste parole dimostrano come gli individui, di volta in volta, vadano a scegliere il mezzo che sembra meglio adattarsi alle proprie esigenze e agli scopi della propria comunicazione.

È indubbio, quindi, che questo ecosistema mediale abbia portato ad un miglioramento, qualitativo e quantitativo, delle relazioni transnazionali e ad un cambiamento, abbastanza importante, del modo che i migranti hanno di utilizzare i media.

### 1.3.3 Diaspora e Sfera Pubblica Digitale

Quando ci si appresta a incrociare i migrazione-transnazionalismo e media-comunicazione, risulta fondamentale introdurre il concetto di diaspora digitale, ovvero una diaspora organizzata su Internet, una comunità che utilizza la connettività e le ICT per trovare un terreno comune. Più volte si è nominato la diaspora e il contesto in cui essa è inserita ma è bene, forse, darne alcune definizioni più puntuali. Quella avanzata

---

samente migliore. Voglio dire, l'e-mail è inutile se sei emotivo ... mentre una telefonata puoi semplicemente blaterare, piangere o qualsiasi altra cosa. »Ibidem, p.178

60 «Siamo così vicini, abbastanza strani, poteva solo, dal tono di voce, poteva sapere esattamente cosa c'è che non va in me. Se sto venendo con l'influenza, se ho avuto una brutta giornata, se qualcuno ha avuto un litigio, lei potrebbe dire tutto. E lo stesso, se qualcosa non va in lei, o se c'è qualcosa. Non è così facile da una conversazione su Internet e di solito quando parli con qualcuno su Skype di solito ti parlerebbero di un momento più felice. Come se qualcuno fosse giù e depresso, non mostrerebbe davvero la propria faccia su Skype, quindi penso che la conversazione telefonica sia la realtà, è quasi equivalente al faccia a faccia. Non vedi l'espressione ma la senti»

Ibidem, p. 179.

34 «È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa»:

da Brinkerhoff<sup>61</sup> sembra essere la più esaustiva, delineando alcune caratteristiche che i gruppi di migranti devono avere per essere definiti gruppi diasporici: dispersione, volontaria o non; memoria collettiva; presenza del tema del ritorno; coscienza diasporica e identità ibrida. Clifford, in *Diasporas* (1994) si interrogava su come i discorsi sulla diaspora possano rappresentare esperienze di sfollamento e di costruzione di una casa, lontana da Casa, in cui poter abitare nuovamente. Potremmo sintetizzare: la diaspora è uno spazio che «problematizes the relationship between nation, soil and identity»<sup>62</sup>.

Se per molti anni della diaspora si sono occupati prevalentemente gli studiosi post-coloniali, oggi è maggiormente affrontata dai Media Studies. Sono, infatti, molti gli studi che indagano il ruolo dei media per le diaspore e la Tsagarousianou<sup>63</sup> ne ripercorre le tappe. In particolare, si sofferma sull'interconnessione tra luoghi e spazi, fisici e virtuali, analizzata da Aksoy e Robins<sup>64</sup> che analizzano il ruolo della tv turca per ripensare alla propria identità di individuo diasporico, ma ancora Siapera, Ponzanesi.<sup>65</sup> Viene indagata anche l'influenza di pratiche offline e contesti sociali sulla partecipazione in rete, cosa su cui si occupano prevalentemente Diminescu, Halford, Savage e Nedelcu.<sup>66</sup>

La Georgiou<sup>67</sup> analizza la stretta relazione che intercorre tra spazio, identità e media e che può essere colta, facilmente, all'interno delle diaspore. In questo contesto i concetti di spazio e prossimità, attraverso il consumo dei media, vengono completamente ridefiniti. Lo spazio della Georgiou è anche quello di De Certeau, *un luogo praticato*<sup>68</sup>, prodotto da operazioni e intersezioni. Per tale motivo, all'interno di un contesto

---

61 Brinkerhoff, J. 2009. *Digital Diasporas. Identity and transnational engagement*. Cambridge University Press.

62 Ponzanesi, S. 2020. *Digital Diasporas: Postcoloniality, Media and Affect*. *Interventions*, 22:8, 977-993. p.3.

63 Tsagarousianou, R. 2020. *Diaspora as a Frame: How the Notion Has Reshaped Migration Studies*. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. Op. cit.

64 Aksoy A, Robins K. 2000. *Thinking across spaces: Transnational television from Turkey*. *European Journal of Cultural Studies*, 3(3):343-365.

65 Per ulteriori approfondimenti si faccia riferimento a:

Siapera, E. 2010. *Cultural diversity and global media: The mediation of difference*. Malden, MA: Wiley-Blackwell. Ponzanesi, S. 2020. Op. cit.

66 Diminescu, D. 2008. *The connected migrant: An epistemological manifesto*. *Social Science Information*, 47(4), 565-579.

Halford, S. and Savage, M. 2010. *Reconceptualizing digital social inequality*. *Information, Communication & Society*, 13(7), 937-955.

Nedelcu, M. 2012. *Migrants' new transnational habitus*. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1339-1356.

67 Georgiou, M. 2010. *Identity, Space and the Media: Thinking through Diaspora*. *Revue Européenne de Migrations Internationales*, 26(1)

68 De Certeau, M. 1984. *The Practice of Everyday Life*, Berkeley, Los Angeles and London,

diasporico e con un'identità multi-posizionata, sia a livello geografico che simbolico, è necessario un nuovo approccio. Lo spazio non è più singolare, siamo di fronte ad una *poligamia di luoghi*.<sup>69</sup> Stessa cosa spetta alla prossimità: gli individui non sono localizzabili su un unico territorio, non appartengono ad un solo gruppo; attraverso le diverse tecnologie dell'informazione, hanno la possibilità di connettersi con altri che possono essere fisicamente distanti o vicini, ma che saranno sempre prossimi all'interno di uno spazio diasporico comune. La prossimità diventa una vicinanza simbolica. In questo modo assumono maggiore significato gli spazi della comunicazione rispetto a quelli territoriali.

Ci si concentra in maniera particolare su Internet perché viene visto come lo strumento che, più degli altri, è riuscito a trasformare i concetti di spazialità, appartenenza e autoidentificazione. La Diminescu e Loveluck<sup>70</sup> cercano di capire come il Web abbia influenzato le rappresentazioni che le diaspore danno di sé e illustrano alcune pratiche di formazione identitaria con particolare riguardo alle strategie di visibilità. Mentre molti altri studiosi, tra cui Everett e Bernal, si focalizzano sulle pratiche attuate sul web e in particolare blog, forum, siti web, tracce digitali online<sup>71</sup>. Le Beached Diasporas, ovvero quelle diaspore create senza che i suoi membri avessero attraversato dei confini internazionali, sono state indagate dalla Madianou<sup>72</sup> che analizza la comunità turca in Grecia. Ancora, la Diaspora Palestinese, per cui Aouragh<sup>73</sup> ha sottolineato come in questo preciso contesto, la pratica di costruzione identitaria avvenga in maniera opposta: la costruzione di una patria virtuale che nella realtà è ormai assente.

In tutti i lavori, sopra citati, è presente, in maniera più o meno esplicita, l'idea di Benedict Anderson, presentata in *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*<sup>74</sup>. Qui, il sociologo irlandese, si propone di rintracciare

---

University of California Press.

69 Beck, U. 2002. *The Cosmopolitan Society and its Enemies*, Theory, Culture and Society, 19 (1-2), pp. 17-44.

70 Diminescu, D. and Loveluck, B. 2014. *Traces of Dispersion: Online Media and Diasporic Identities*. *Crossings Journal of Migration and Culture*, 5(1).

71 Per ulteriori approfondimenti:

Everett, Anna. 2009. *Digital Diaspora: A Race for Cyberspace*. Albany: SUNY Press.

Bernal, Victoria. 2014. *Nation as Network: Diaspora, Cyberspace and Citizenship*. Chicago: Chicago University Press.

72 Madianou, M. 2005. *Mediating the Nation: News, Audiences and the Politics of Identity*. Routledge.

73 Aouragh, M. 2012. *Palestina Online: Transnationalism, the Internet and the Construction of Identity*. *Middle East Journal of Culture and Communication* 5(3):368-370.

74 Anderson, B. 2016. *Comunità Immaginate. Origini e Fortune dei Nazionalismi*. Roma: Manifesto Libri.

le origini del nazionalismo e delle comunità nazionali, dando particolare enfasi alle pratiche dei suoi abitanti. Già nel titolo dell'opera, infatti, è possibile intuire l'intento di Anderson di centrarsi sul processo di produzione di una comunità, andando in contrasto con quell'idea di rappresentare la nazione in una sorta di continuità meta-storica, secondo cui le nazioni sarebbero esistite da sempre. Quell'immaginazione di cui parla Anderson non è sganciata dalla realtà, bensì è una vocazione degli individui a immaginarsi come parte di una comunità. Per quanto la nazione possa avere dei confini ed essere delimitata da questi, tutti i suoi membri non potranno mai conoscersi personalmente ma potranno, invece, immaginarsi. Nell'opera vengono individuate determinate tecnologie che, nel corso della storia, hanno contribuito a creare una nazione: i giornali e tutti gli altri mezzi di comunicazione di massa che hanno creato una comunità di lettori che, condividendo linguaggi, credenze, opinioni, ideologie, agenda e gerarchie di fatti, hanno potuto immaginarsi come simili, co-unità di una comunità più ampia.

E cosa sono le diaspore se non un insieme di individui che, ritrovandosi a condividere le stesse esperienze di vita, si immaginano come facenti parte tutti di un'unica comunità? I mezzi di comunicazione rispondono perfettamente a questa logica creativa. Internet rappresenta l'abbattimento dei confini, tant'è che l'affermazione secondo cui sarebbe più opportuno pensare alle nazioni come reti, oggi sembra essere più corretta che mai. E proprio l'immaginazione viene individuata da Appadurai come la caratteristica principale della società moderna, abituata a immaginare la propria vita altrove. La virtualità, inoltre, fa sì che si crei una continuità tra mondo online e offline, in questo modo, con la coesistenza di un sé virtuale e uno incarnato, la migrazione potrà essere reinterpretata non solo come dislocazione territoriale ma anche, soprattutto parte di un immaginario in movimento. L'immaginazione dà forma, per chi emigra, alla memoria e al desiderio.

But as mass mediation becomes increasingly dominated by electronic media and as such media increasingly link producers and audiences across national boundaries, and as these audiences themselves start new conversations between those who move and those who stay, we find a growing number of diasporic public spheres<sup>75</sup>.

Sfera pubblica è la traduzione italiana di "Öffentlichkeit", ovvero uno spazio di incontro, intermedio tra il pubblico e il privato. Habermas, in *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica*<sup>76</sup>, aveva parlato del percorso evolutivo della sfera pubblica, che seguiva di

75 «Ma poiché la mediazione di massa diventa sempre più dominata dai media elettronici e come tali i media collegano sempre più produttori e pubblico attraverso i confini nazionali, e poiché questi stessi pubblici iniziano nuove conversazioni tra coloro che si muovono e coloro che rimangono, troviamo un numero crescente di sfere pubbliche diasporiche». Appadurai, A. 2012. *Modernità in Polvere*. Milano: Cortina Raffaello. p.22.

76 Habermas, J. 2020. *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica*. Economica Laterza.

pari passo l'ascesa e il declino della società borghese. Garnham fu uno dei primi studiosi a cercare un legame tra la sfera pubblica e i media, Scannell riteneva che, ogni sfera pubblica nazionale fosse un prodotto del sistema radio-televisivo. Qui non si sta affermando che i media creino la sfera pubblica, piuttosto che tv satellitare, web radio, mailing list, forum, chat e social media permettono alle diaspore di rimanere in contatto con la propria realtà d'origine e continuare a parteciparvi attivamente anche se in remoto. Internet fornirebbe gli strumenti per «coagularsi online e mobilitarsi on site».<sup>77</sup> Se l'utilizzo dei media è fondamentale per favorire la partecipazione alla sfera pubblica, diventa abbastanza intuitivo comprenderne l'importanza in un contesto di mobilità. I migranti, tramite i mezzi di comunicazione, riescono ad abbattere i confini e a sovrapporre le sfere pubbliche del proprio paese a quella del paese ospitante: si tratta di Sfere Pubbliche Diasporiche. In particolare, si ha, non solo la moltiplicazione orizzontale delle sfere pubbliche, già presentata da Morley nel 2000, ma avverrebbe anche una stratificazione in senso verticale che consente agli emigrati la partecipazione contemporanea a due o più sfere. Insomma, il punto focale è che un turco, per esempio, che si è stabilito a Roma partecipi e rimanga attivo nella sfera pubblica turca, ma questo non vuol dire che contemporaneamente non possa esserlo anche in quella italiana. La sfera pubblica non è più legata al territorio, insiste invece sulla comunità che, può essere dispersa in diverse zone del mondo, ma che è tenuta insieme dai mezzi di comunicazione.

Internet è il media che, più di tutti, permette di attraversare i confini e partecipare alle sfere pubbliche. Anche la televisione o la radio consentono di rimanere in contatto con la propria realtà, di informarsi ma quello che non si può fare è essere attivi sulla scena, partecipare, con la propria voce. Con Internet, quindi, si sono moltiplicati i luoghi di espressione e anche chi è lontano, può continuare a partecipare al dibattito politico, culturale, sociale o economico del proprio paese accorciando le distanze. I social media diventano una zona di contatto.

Il rimanere sulla scena pubblica del proprio paese viene maggiormente analizzato da Kissau<sup>78</sup> che sottolinea come le ICT permettano un attivismo politico e sociale maggiore: Internet è infatti ormai il fornitore principale di notizie e informazioni che riguardano tutto il mondo. La sfera politica del migrante si estende su ampie distanze geografiche, i social media, per esempio, servono a percorrere queste distanze ed essere, non solo informati, ma anche attivi, partecipando ad eventi, ampliando la discussione intorno a determinati temi o sostenendo la mobilitazione fisica delle persone in loco anche solo attraverso un semplice tweet. Enteen e Conversi a tal proposito hanno analizzato il ruolo dei forum online nella diffusione del nazionalismo a

---

77 Bonini, T. 2010. Così lontano, così vicino. Tattiche mediali per abitare lo spazio. Ombre Corte, Verona, p. 26.

78 Kissau, K. 2012. Structuring migrants' political activities on the Internet: A two-dimensional approach. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38:9, 1381-1403.

distanza<sup>79</sup>, mentre Oiarzabal ha condotto uno studio sui gruppi baschi su Facebook<sup>80</sup>, notando come, essendo già implicita nel solo uso dei social media la volontà di condividere informazioni su sé stessi, l'appropriazione di Facebook ha, in questo caso, rafforzato la comunicazione e le notizie relative a questo gruppo.

La sfera pubblica diasporica può anche fornire un'alternativa politica a quella mediata attraverso i media statali, come affermato dalla Georgiou e può veicolare nuove forme di cittadinanza e pratiche politiche. Le voci di dissenso o di minoranza acquisiscono importanza proprio grazie ai new media e alle loro caratteristiche, l'anonimato della rete, per esempio, dà la possibilità a chiunque di potersi esprimere più liberamente. Insomma, studiare i media e soprattutto le tattiche attraverso cui i migranti si appropriano di essi e i modi attraverso cui comunicano, è fondamentale per comprendere l'esperienza migratoria e come, anche l'universo mediatico, si trasformi e si adatti.

---

79 Per ulteriori informazioni si faccia riferimento a:

Enteen, J. 2006. Spatial conceptions of URLs: Tamil Eelam networks on the World Wide Web. *New Media and Society*, 8(2), 229–249

Conversi, D. 2012. Irresponsible radicalization: Diasporas, globalization and long-distance nationalism in the digital age. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1357–1379.

80 Oiarzabal, P. J. 2012. Diaspora Basques and online social networks: An analysis of users of Basque institutional diaspora groups on Facebook. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1469–1485.





## Capitolo 2

# Il migrante e il suo Smartphone

Lo smartphone è un elemento fondamentale ed onnipresente nella quotidianità di ogni individuo: conserva, al suo interno, gran parte della vita del proprietario (e non solo), lo conosce meglio di molti altri. Può essere, contemporaneamente, archivio delle nostre giornate, momento di svago, strumento di lavoro. Nel pensiero di McLuhan, i media potrebbero essere immaginati come estensione del corpo umano, un potenziamento dei sensi, con particolare riguardo a udito e vista. Lo smartphone sembra quello che meglio si adatta ad una tale affermazione, fosse anche solo per la sua architettura e le sue funzioni.

In un contesto di mobilità lo smartphone, la cui utilità è ben percepibile in varie occasioni, diventa essenziale. Attraverso apposite applicazioni genera e conserva i documenti necessari durante un viaggio; il GPS permette di orientarsi e muoversi in spazi non conosciuti; le app di traduzione risultano utilissime; è il mezzo attraverso cui si comunica con la famiglia o con chi si deve raggiungere; un mezzo di svago durante gli spostamenti. Insomma, la mobilità è intrecciata ad una serie di strumenti che permettono una connettività prima non possibile, e dove, lo smartphone rappresenta lo strumento principe. Se con l'utilizzo delle ICT, il movimento ha avuto una grande trasformazione, si può immaginare quanto sia stato rivoluzionario per le pratiche migratorie e il modo di vivere una così complessa esperienza. Se, come abbiamo avuto modo di notare nel precedente capitolo, prima dell'avvento di Internet rimanere in contatto con la famiglia, gli amici e la propria vita pre-migrazione, risultava spesso difficile e quasi impossibile; la situazione adesso si è completamente ribaltata. Con uno strumento quale lo smartphone può rimanere in contatto perenne con quella vita che ha dovuto lasciare indietro. Il migrante è connesso e lo è sempre, in qualsiasi luogo si trovi, poiché possiede almeno un dispositivo digitale che permette di vivere contemporaneamente più vite e, soprattutto, di alternarle. Lo smartphone dà la possibilità di vivere e partecipare alla vita del paese che lo sta ospitando e, simultaneamente trasportarsi in casa per risolvere una questione familiare. In questo senso il migrante diventa una sorte di essere ibrido poiché è, contemporaneamente, colui che è dovuto partire per ricostruire una nuova vita ma anche quel figlio, fratello, moglie, sorella che continua ad essere presente e coltivare rapporti in una vita che, solo fisicamente, ha dovuto mettere in stand-by.

Abdelmalek Sayad, nella sua analisi dell'immigrazione algerina in Francia, notava

che il tratto distintivo di quel flusso migratorio, ma poi più in generale del fenomeno migratorio stesso, fosse la Doppia Assenza.

La presenza dell'immigrato è sempre una presenza segnata dall'incompletezza, è colpevole in sé stessa. È una presenza fuori posto in tutti i sensi del termine<sup>81</sup>.

Dunque, i migranti sarebbero, da un lato, assenti nella società che li ospita poiché questa non li riconoscerà mai del tutto; dall'altro, non presenti nemmeno nella loro società d'origine, poiché non più lì. Questa, che è stata una teoria molto valida fino a poco tempo fa, adesso, grazie allo smartphone può essere rivalutata, per lo meno per quanto riguarda la maggiore capacità di essere presente nelle società di origine, anche se lontani da casa. Il cellulare, ma ancora di più Internet, i social e tutte le diverse app di messaggistica possono creare una sorta di spazio altro, uno spazio della presenza<sup>82</sup>. Il concetto di presenza, infatti, tende a perdere la sua connotazione fisica per acquisirne una più simbolica e affettiva; lo spazio non è più solo un territorio geografico, ma reti senza alcun vincolo o confine. Il migrante è inserito in questo spazio.

## 2.1 Lo smartphone nel mondo

Nelle prossime sezioni verranno presi in considerazione i due momenti chiave ovvero, durante il viaggio e dopo e si vedrà come lo smartphone assuma due ruoli, due significati diversi: ancora di salvezza prima, e di "casa" dopo. Ritengo utile, però, prima offrire una breve panoramica sulla diffusione dello smartphone nel mondo per comprendere se e come, questo, abbia influito nei processi e nelle dinamiche migratorie. Oggi la telefonia mobile è a portata di tutti: sono più di cinque miliardi gli utenti che possiedono un telefono cellulare, con il 67% dell'incidenza sulla popolazione mondiale. Si segnala una disparità tra il numero dei telefoni e quello degli abbonamenti (le SIM), la cui quantità nel mondo è di gran lunga superiore: 81% in Africa e 128% in Europa<sup>83</sup>. Il progressivo superamento del connubio ricchezza-smartphone diventa sempre più visibile: anche chi non ha alte possibilità economiche può, comunque, dotarsi di un telefono cellulare e di una connessione a internet. A giocare un ruolo fondamentale sono stati, senza alcun dubbio, gli abbassamenti dei costi degli abbonamenti, l'immissione di modelli low cost sul mercato, ma anche l'e-waste<sup>84</sup>, ovvero i rifiuti elettronici di cui Stati Uniti, Unione Europea e Cina sono i massimi produttori.

81 Sayad, A. 2002. *La Doppia Assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Raffaello Cortina Editore. p. 373.

82 Diminescu, D. 2008. Op. cit.

83 Ericsson Mobility Report June 2020, p.5. Cfr: <https://www.ericsson.com/en/mobility-report/reports>

84 Per ulteriori approfondimenti si faccia riferimento a: Ottaviani, J. 2014. *E-waste Republic*. In *Internazionale*. Cfr: <https://www.internazionale.it/webdoc/ewaste-republic/>

42 "È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa":

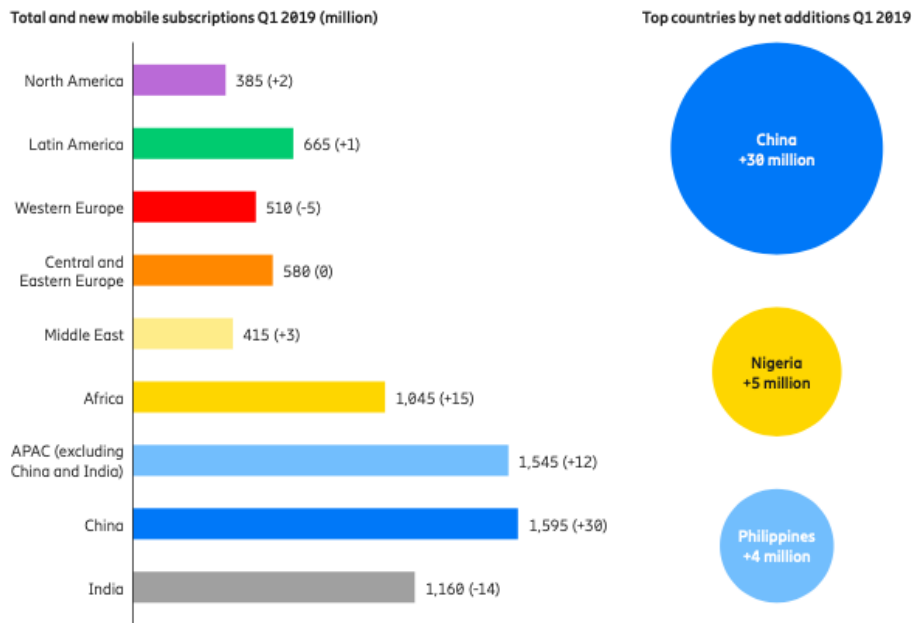


Grafico 2.1 Numero totale e incremento relativo alla sottoscrizione di contratto con operatore di telefonia mobile / Ericsson Mobility Report June 2020

Nei paesi più poveri, infatti, ogni anno arrivano milioni di tonnellate di rifiuti elettronici quali televisioni, computer, smartphone, stampati, elettrodomestici. Spesso si tratta di oggetti ancora funzionanti, quindi dopo una rapida riprogrammazione possono essere immediatamente venduti; nel caso in cui, invece, non lo siano più, i pezzi ricavati una volta smontati, serviranno per l'assemblaggio di un nuovo dispositivo (vedi fig. 2.1). Questo, di cui comunque non devono essere sottovalutati gli aspetti negativi derivanti, per esempio, da inquinamento e condizioni dannose per la salute di chi vive e lavora attorno alle discariche, ha permesso, anche ai più poveri, di poter acquistare un device per pochi dollari. La maggior parte dei computer e degli smartphone presenti in paesi come India, Nigeria o Ghana, il più importante centro di ricezione e utilizzo di questi "rifiuti", provengono proprio dal mercato dell'usato. Nelle bancarelle dei bazar di questi paesi, accanto agli ultimi modelli di smartphone e tablet, vengono venduti anche quelli riciclati, a prezzi molto inferiori.

Ad accompagnare questa forte diffusione del telefono, anche il continuo aumento degli abbonamenti mobili un po' in tutto il mondo, fatta eccezione dell'India, per cui si segnala una notevole flessione nel 2019.<sup>85</sup> Detto questo è innegabile il divario

85 Negli ultimi due anni, gran parte degli operatori telefonici presenti nel paese, ha introdotto un importo minimo di ricarica regolare; questo potrebbe aver scoraggiato le fasce più

digitale, ancora fortissimo, che rimane tra le varie regioni del pianeta; il tasso di crescita delle aree in via di sviluppo segue, però, una velocità molto maggiore rispetto a quello dei paesi sviluppati, come mostra il grafico 2.1. In testa rimane la Cina, seguita da Africa e Asia. In questo senso, dunque, la crescita notevole di paesi come Nigeria e Filippine<sup>86</sup> è assolutamente significativa.

A riprova di quanto appena affermato, il grafico 2.2 mostra la previsione di incremento degli abbonamenti per utente: ci si aspetta che entro il 2025, i due terzi di questi verranno proprio da Asia e Africa sub-sahariana<sup>87</sup>.

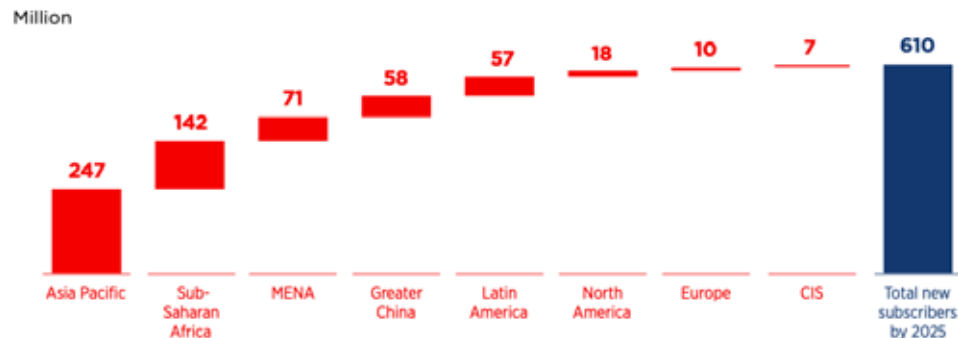


Grafico 2.2 Incremento abbonamenti entro il 2025 / GSMA 2020

Finora si è parlato di telefoni cellulari, senza fare un'opportuna distinzione tra smartphone e altri modelli. Al momento, circa i tre quarti dei telefoni cellulari presenti nel mondo è uno smartphone, il restante è rappresentato da vecchi modelli che non si collegano a Internet. Naturalmente la previsione per i prossimi anni sarà la scomparsa di quest'ultimi con lo smartphone che, invece, sarà presente ovunque, anche solo per il semplice fatto che gli altri non verranno più prodotti. Per esempio, secondo il Pew Research Center, l'Africa Sub-sahariana (sono stati presi in considerazione sei paesi: Ghana, Kenya, Nigeria, Senegal, Sud Africa e Tanzania) ha incrementato, dal 2014 al 2017, del 18% l'acquisto di smartphone, mentre ha registrato un - 3% per quanto riguarda l'acquisto di telefoni senza connessione.<sup>88</sup>

### 2.1.2 Internet e social media

La caratteristica principale dello smartphone è la possibilità di usarlo per accedere a Internet. Oggi, gli utenti con una connessione a Internet sono 4,5 miliardi, ovvero il

---

povere della popolazione ad acquistare un telefono o sottoscrivere un abbonamento.

86 Ericsson Mobility Report June 2020, p.5. Cfr: <https://www.ericsson.com/en/mobility-report/reports>

87 GSMA 2020. The Mobile Economy, p. 12. Cfr: [https://www.gsma.com/mobileeconomy/wp-content/uploads/2020/03/GSMA\\_MobileEconomy2020\\_Global.pdf](https://www.gsma.com/mobileeconomy/wp-content/uploads/2020/03/GSMA_MobileEconomy2020_Global.pdf)

88 Pew Research Center, 2017. Spring 2017 Global Attitudes Survey – Technology use in Sub Saharan Africa 2018, p. 6. Cfr: <https://www.pewresearch.org/global/2018/10/09/internet-connectivity-seen-as-having-positive-impact-on-life-in-sub-saharan-africa/#table>

44 “È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa”:

59% della popolazione mondiale. Aumentando la presenza di smartphone nel mondo, è ragionevole affermare che la connessione a Internet avverrà sempre più tramite di questi. Sono infatti 4 miliardi gli utenti che accedono a internet da un dispositivo mobile, il 91% dei quali via smartphone, con un incremento medio previsto del 15% a livello globale, nei prossimi cinque anni<sup>89</sup>.

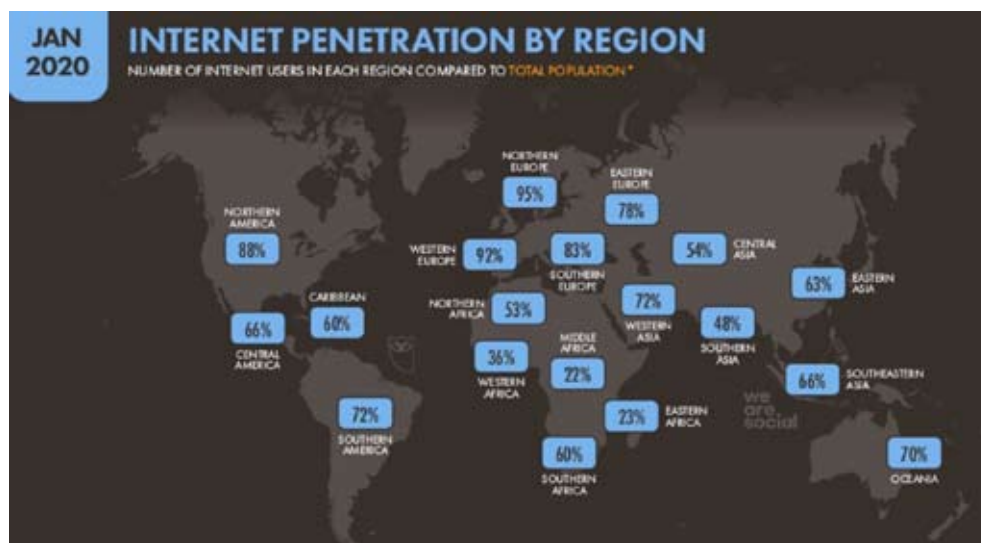


Grafico 2.3 utilizzo di Internet nel mondo / We are Social

Anche Internet sta avendo una notevole diffusione, sebbene esistano degli ovvi divari tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, ancora di più tra i paesi del cosiddetto terzo mondo. We Are Social che, ogni anno, pubblica un report riguardo alle diverse situazioni nel mondo, permette di comparare i dati relativi alla penetrazione di Internet e quelli dell'aumento degli utenti<sup>90</sup>. Così come per la diffusione dei telefoni cellulari, i paesi in cui Internet ha una diffusione minore, registrano le crescite maggiori: l'Africa centrale ha una penetrazione di Internet del 22% sulla sua popolazione, ma ha anche registrato, nell'ultimo anno, un incremento pari al 40%; stessa cosa l'Asia meridionale, con un +20%. Al contrario, i paesi dell'area nordoccidentale, quindi Europa e Nord America, in cui internet è profondamente presente nella loro popolazione, registrano tassi di crescita che, in alcuni casi, sono inferiori anche all'1% (vedi grafici 2.3 e 2.4). Continuando con queste panoramiche, risulta fondamentale, per la nostra ricerca ma anche per avere un'idea più chiara riguardo alla situazione nel mondo, visionare i dati relativi alla diffusione dei social media e del loro utilizzo tramite smartphone. Ci serviamo ancora una volta del Report 2020 di We Are Social: 3,8 miliardi gli utenti sono attivi sui social, il 49% della popolazione mondiale, registrando un tasso di cre-

89 GSMA 2020. The Mobile Economy.

90 We Are Social. Digital 2020. Cfr:<https://wearesocial.com/digital-2020>

scita del 9,2% rispetto a gennaio 2019. Il 99% di questi utenti attivi sui social media vi accede tramite smartphone o altri dispositivi digitali mobili.

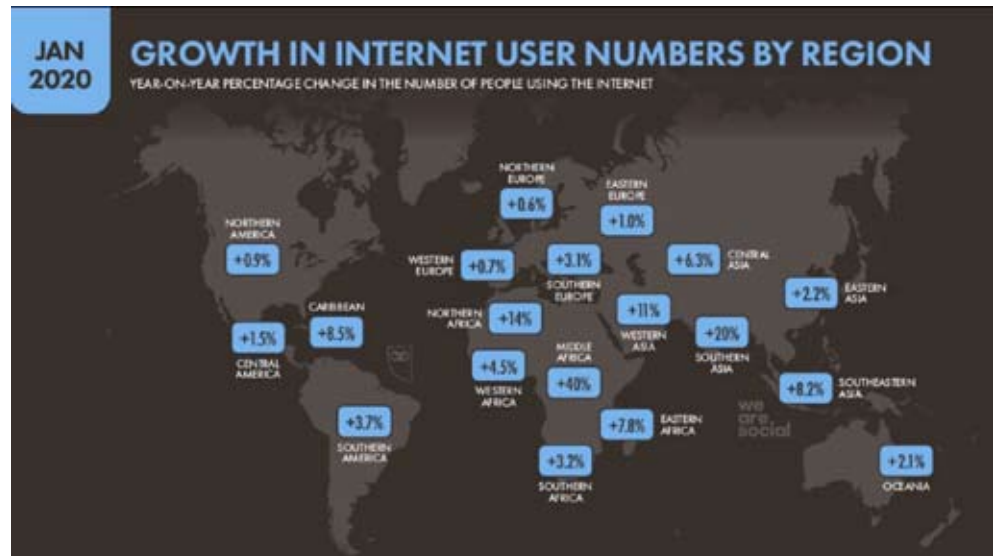


Grafico 2.4 Incremento utenti Internet nel mondo / We are Social

Se già nella diffusione di Internet a livello globale risultava esistere un cospicuo divario digitale, in materia di social media questo diventa ancora più ampio ed evidente. Anche in questo caso, a rimanere indietro sono i paesi dell'Africa e dell'Asia centrale e meridionale. Per i social media, ancora più che per l'utilizzo di internet, le differenze interne alle regioni sono più evidenti. È l'Africa, con il suo utilizzo medio intorno al 16%, ad essere il continente in cui queste piattaforme sono meno diffuse. Al suo interno però, è bene segnalare che, mentre la zona centrale scende drasticamente sotto il 10%, il nord e sud del paese si muovono intorno al 35-40%. Stessa cosa per l'Asia, in questo caso data l'enorme grandezza e diversità dei suoi territori è necessario fare delle distinzioni. Mediamente la pervasività dei social è al 50%, considerando però che nella parte più orientale si supera abbondantemente il 60%, mentre le regioni centrali e meridionali si fermano al 25%. Sempre seguendo il caso di Internet, queste sono le aree che registrano una più rapida crescita, soprattutto quelle asiatiche con un incremento medio, annuale, maggiore del 30%.

Le piattaforme più diffuse sono Facebook, YouTube e WhatsApp, seguite da Messenger, Instagram e WeChat. Queste non sono uniformemente distribuite nel mondo, sia perché non tutte sono rese disponibili dai governi e sia perché, in base a diversi fattori culturali, le società preferiscono usare una o l'altra applicazione. Questo è già ben visibile attraverso le app di messaggistica, come si nota nel grafico 2.5, per cui c'è sicuramente un'ampia preferenza di WhatsApp e Messenger di Facebook che si distribuiscono un po' su tutto il territorio, mentre alcune applicazioni risultano essere proprie di determinate aree, per esempio Imo e WeChat. Secondo il Report di App

Annie, The State of Mobile 2020, le piattaforme più scaricate tramite servizi Play Store e Apple Store, sono proprio i social media, tra cui soprattutto app di messaggistica, seguite poi da Spotify e Netflix.<sup>91</sup>



Grafico 2.5 Distribuzione di app di messaggistica nel mondo / We are social

Questo dilagante utilizzo dei social media, dello smartphone e dell'accesso a internet che diventa via via sempre più possibile in tutto il mondo, è un dato fondamentale e da tenere in conto per la nostra ricerca. Certo, questo non significa istituire un rapporto diretto di causa-effetto tra questa crescita e quella del fenomeno migratorio, sicuramente, però, è possibile trovare una sorta di congruenza di fondo: le famiglie transnazionali hanno avuto l'esigenza di dotarsi degli strumenti più efficaci per far sì che il contatto con quel familiare, emigrato altrove, potesse continuare. Lo smartphone rappresenta il metodo più adatto per mantenere questo rapporto.

## 2.2 Migrare con lo smartphone

In un contesto precario e rischioso come quello della migrazione, lo smartphone viene riconosciuto come un «migrant essential»<sup>92</sup>; è sempre più diffusa la consapevolezza che possederne uno sia una questione di bisogno e non di lusso. Mario Calabresi ha pubblicato, su La Stampa, un articolo sul contenuto degli zaini di profughi e migranti. L'elemento che accomunava tutti era proprio lo smartphone.

Immaginate di dover abbandonare per sempre la vostra casa e di poter

91 App Annie. The State of Mobile 2020. Cfr: <https://www.appannie.com/en/go/state-of-mobile-2020/>

92 Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Mapping Refugee Media Journeys. Smartphones and Social Media Networks, p.23.



portare con voi soltanto uno zaino. Cosa ci mettereste dentro? Solo le cose indispensabili e più care [...] “I telefoni” è stata la prima risposta di ognuno di loro. Almeno due smartphone, con i caricabatteria e pile di emergenza. Tutto avvolto nella pellicola che si usa in cucina per proteggerli dall’acqua e dall’umido. Senza telefono sei perduto<sup>93</sup>

Il lavoro condotto da Marie Gillespie e il suo gruppo di ricercatori nel 2016, è da pensare come un faro, sia per le metodologie usate che per i risultati ottenuti. È una ricerca sulle tracce fisiche e digitali del viaggio di rifugiati siriani e iracheni. In apertura, viene analizzata una frase, fondamentale per comprendere la direzione che questo studio, ma anche molti altri, hanno voluto intraprendere: «smartphone-wielding»<sup>94</sup>, ovvero maneggiare uno smartphone, come fosse un’arma. In questo caso, l’ambivalenza /smartphone-arma/ non è da intendersi in senso negativo, anzi, punta a pensare a quella tecnologia come una sorta di assicurazione, un potenziamento di chi ne fa uso. In effetti, lo smartphone rende il migrante più consapevole, più autonomo, *sicuro e al sicuro*: potrà controllare la veridicità delle informazioni che gli sono state date, contattare qualcuno che lo aiuti o anche solo lo rassicuri; lo smartphone è un «essential tool in helping them arrive at their destination»<sup>95</sup>. Questo, chi migra, lo sa bene, per tale motivo chi può permetterselo se ne dota immediatamente, mentre gli altri mettono in atto una serie di strategie per non rimanere scoperti. In generale, chi è economicamente più stabile, ha con sé almeno uno smartphone, caricatori portatili, numerose sim; gli altri, invece, cercano di aggirare il problema: se in gruppo fanno una colletta per poter acquistare almeno un telefono da condividere, sono sempre alla ricerca di un Wi-Fi a cui potersi collegare, così da scaricare tutto ciò che potrebbe servire per quando non avranno più connessione. Dunque, sebbene lo smartphone sia lo strumento principale per un mondo senza confini, poiché lo spazio che crea non è più geografico ma simbolico, è anche vero, però, che i confini e le gerarchie vengono riprodotte internamente, istituendo delle enormi differenze tra chi lo possiede e chi no, tra chi può essere sempre connesso, anche durante faticosi spostamenti, e chi no.

Spesso queste persone sono costrette ad abbandonare le loro case e le loro famiglie senza aver preparato nulla, prendono con sé smartphone e soldi, «just enough for them to make their way to Europe».<sup>96</sup>

93 Calabresi, M. 2015. Ecco cosa c’è negli zaini di chi scappa dalla guerra. La Stampa. Cfr: <https://www.lastampa.it/esteri/2015/09/08/news/ecco-che-cosa-c-e-negli-zaini-di-chi-scappa-dalla-guerra-1.35222148>

94 «Strumento essenziale che li aiuta nell’arrivare a destinazione» Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Op. cit. p. 23.

95 Ibidem.

96 «Ciò che è sufficiente per raggiungere l’Europa» Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman,

Ciò che lo studio della Gillespie e tutti gli altri che verranno presi in considerazione nel corso della trattazione, tentano di fare, è dare risposta alla domanda: Cosa rappresenta lo smartphone per il migrante? Come lo utilizza? Hanno, infatti, tutti cercato di mostrare come lo smartphone sia davvero da considerare un elemento essenziale sia durante il viaggio, che dopo; come sia da equipare a cibo e acqua, senza i quali non è possibile sopravvivere. È di questo che, i principali studi in materia, seguendo le cosiddette tracce digitali che ad ogni accesso a Internet tutti noi lasciamo, intervistando i migranti e analizzando i loro profili e pagine social, si sono occupati.

From mundane everyday object the iPhones and Samsungs suggestively emerge as lifeline, ticket, identification, meeting point, fetish object, gift exchange<sup>97</sup>

Il telefono da banale oggetto quotidiano diventa molto altro. Il contesto della migrazione è, innegabilmente, alquanto particolare: il migrante pianifica il viaggio sia prima di partire che durante, con il proprio smartphone. Insomma, «mobile phones ensured their physical mobility».<sup>98</sup> Per il migrante di oggi, smartphone, social media, mappe online, il Wi-Fi, gli spazi in cui poter ricaricare la batteria del proprio telefono, rappresentano un'infrastruttura fondamentale tanto quella delle strade, ferrovie e corriere<sup>99</sup>. Gli utilizzi permessi da uno strumento come lo smartphone, anche durante un percorso complicato come il viaggio migratorio sono molteplici, quasi illimitati: si può accedere a siti di informazione; creare una rete di contatti, che il più delle volte risulta indispensabile per pianificare e intraprendere il viaggio e portarlo, poi, a compimento; si possono generare e conservare documenti; fotografare; utilizzare app di traduzione, il GPS, i social media. Insomma, l'infrastruttura digitale che sorregge l'esperienza migratoria è ormai fondamentale quanto quella fisica e lo smartphone, in questo, può essere pensato come uno degli elementi chiave in grado di aprire la porta ai migranti, che sia verso l'Europa o qualsiasi altra destinazione da loro scelta, ancora prima del loro effettivo arrivo. Lo smartphone, *en route*, rappresenta un mezzo di sussistenza straordinario. Mezzo attraverso cui comunicare alla propria famiglia che si è ancora vivi, che si è riusciti a superare un confine, contattare chi dovrà essere d'aiuto; un traduttore istantaneo; una macchina; un navigatore.

---

M. 2018. Syrian Refugees and the Digital Passage to Europe: Smartphone Infrastructures and Affordances. *Social Media + Society*. January-March: 1–12. p. 7

97 «Da banali oggetti quotidiani, iPhone e Samsung emergono in modo suggestivo come ancora di salvezza, biglietto, identificazione, punto d'incontro, oggetto fetish, scambio di regali». Sheller, M. 2016. *On the Maintenance of Humanity: Learning from Refugee Mobile Practices*. p. 7. CARGC Papers. 3.

98 «I telefoni cellulari garantivano la loro mobilità fisica». Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. *Op. cit.* p. 43

99 Latonero, M., Kift, P. 2018. *On Digital Passages and Borders: Refugees and the New Infrastructure for Movement and Control*. *Social Media + Society*. January-March: 1–11

Tutte queste tecnologie hanno contribuito a permettere un “Passaggio Digitale”, come lo chiamano Gillespie et al. (2018) verso l’Europa o qualsiasi altro posto. Questo, avvertono Gillespie et al. (2018), non deve essere frainteso ritenendo che lo smartphone, agendo da facilitatore, sia la causa principale dell’aumento dei flussi migratori. Il concetto di “passaggio digitale” verso l’Europa (o altro), serve ad analizzare cosa significhi davvero per il migrante connettersi e farlo mentre attraversa confini. Il viaggio del migrante, continuano i tre ricercatori, può essere pensato come uno spazio di tensioni continue «between dreams and danger, liminality and alterity, and power and connectivity»<sup>100</sup> e quando si fa un’analisi del genere, questo deve necessariamente essere tenuto in conto.

### 2.2.2 Mantenersi in contatto e informati

Il viaggio migratorio può durare anni, arrestarsi in destinazioni che non erano state previste, risultare più complicato di quanto non si fosse immaginato. Il contatto con le persone care, la famiglia che è rimasta indietro, a casa, è un momento importantissimo. In primis perché quelle persone hanno necessità di sapere se l’altro è vivo, se ha riscontrato problemi, se è riuscito ad attraversare un confine e un altro ancora. Il telefono, in questo senso, può normalizzare, almeno per qualche istante, quella situazione. A tal proposito si segnala il progetto *Bury me, my Love*<sup>101</sup>, un gioco interattivo lanciato da Pixel Hunt e Arte France, basato sulla storia di Nour, una ragazza siriana che decide di partire, mentre il marito è costretto a rimanere e seguire il viaggio della moglie tramite WhatsApp. Il “giocatore” farà Majd, costretto ad aspettare un messaggio, a consigliare, a leggere senza poter fare nulla di davvero concreto. È interessante perché riesce a trasmettere le emozioni e le incertezze che gravitano attorno ad un viaggio del genere, perché fa comprendere quanto sia fondamentale avere un mezzo anche solo attraverso cui comunicare con chi è rimasto indietro e aspetta preoccupato un segnale di vita.

Per diverse motivazioni un viaggio migratorio può avere successo o meno, i fattori che entrano in gioco sono molteplici; tra questi lo smartphone può rappresentare, sicuramente, un importante aiuto. Nel lavoro della Gillespie si fa riferimento ad alcune statistiche e dati a loro disposizione, secondo cui le morti dei migranti sarebbero più numerose laddove il segnale telefonico è assente. Uno degli intervistati, infatti, ha raccontato che, nel momento di salire sulla barca per attraversare il Mediterraneo, si è soliti conservare i propri dispositivi in zaini e borse, avvolgerli nel nastro isolante o addirittura dentro palloncini per proteggerli dall’acqua del mare o non perderli. Egli è stato scelto dagli altri migranti, per le sue capacità informatiche e per il suo inglese, come colui che, invece, avrebbe dovuto mantenere attivo lo smartphone durante il viaggio e rimanere in contatto con la guardia costiera e il fratello, che si trovava in Olanda e a cui, ogni due minuti, inviava la posizione. I contatti mantenuti attraverso lo smartphone,

100 «tra sogni e pericolo, liminalità e alterità, e potere e connettività». Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman, M. 2018. Op. cit. p. 2

101 Per ulteriori approfondimenti, Cfr: <https://burymemylove.artefr.it>

anche durante situazioni pericolose come l'attraversamento del Mediterraneo, possono davvero fare la differenza tra la vita e la morte. Un intervistato, infatti, aggiungeva:

someone used his mobile and had the number of coastguards, he called them: his group was saved because of one key contact number.<sup>102</sup>

Un altro contatto, fondamentale da mantenere, è quello con chi ha già affrontato lo stesso viaggio in precedenza o con chi lo sta affrontando nello stesso momento, ma si trova già più avanti. Come Ziad, intervistata dalla Gillespie che era in costante contatto, tramite WhatsApp o Messenger, con il fratello, partito una settimana prima di lei e ne seguiva così i passi. McLaughlin, in un articolo sulla migrazione guidata dallo smartphone, spiega come chi migra utilizzi questi strumenti proprio per evitare posti di blocco, trovare trafficanti, seguire le notizie, conoscere luoghi dove poter dormire o mangiare, trovare il Wi-Fi gratuito. In particolare, racconta di come i gruppi si aiutino a vicenda inviando foto e coordinate GPS sugli spostamenti da fare e sulle strade da evitare: «This is how we travel - he smiled - How do you think we got here?»<sup>103</sup> La totalità dei migranti intervistati ha dichiarato di essere provvista di tutti gli strumenti e le principali app, una sorta di mosaico da cui attingere in base alle esigenze personali, come dimostrano le parole di questo rifugiato:

When we don't have Viber, we use Whatsapp. When Whatsapp stops working we use Messenger, et cetera<sup>104</sup>

Dekker, Engbersen, Klaver e Vonk, si sono concentrati sull'utilizzo dei social media da parte dei migranti siriani. Dalle interviste è stato possibile evincere come tutti utilizzassero lo smartphone per tenersi in contatto, anche con gente che come loro stava affrontando il viaggio e che nemmeno si conosceva:

We would keep contact through Viber with a group who left two hours before us. They would give us very up to date information. When you start your journey, you will receive the phone numbers of a hundred different people or so and when you have arrived, you don't know who they are any more.<sup>105</sup>

---

102 «Qualcuno ha usato il suo cellulare e aveva il numero della guardia costiera, li ha chiamati: il suo gruppo è stato salvato grazie a un numero di contatto chiave».

Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Op. cit. p 46.

103 «Questo è il modo in cui viaggiamo – ha sorriso – come pensi siamo arrivati fin qui?». McLaughlin, D. 2015. Op. cit.

104 «Quando non abbiamo Viber, usiamo WhatsApp. Quando WhatsApp smette di funzionare, usiamo Messenger, etc». Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Op. cit. p. 49.

105 «Avremmo mantenuto i contatti tramite Viber con un gruppo che era partito due ore

Facebook, che abbiamo avuto modo di vedere come il social media più utilizzato nel mondo, ha diverse funzionalità. Dunque, non solo Messenger ma anche la funzione Pages, di solito gruppi chiusi in cui per essere ammessi bisogna conoscere un membro, e in cui vengono postati suggerimenti, contatti, foto, mappe. A tal proposito, Latonero e Kift,<sup>106</sup> sul passaggio digitale dei rifugiati, portano l'esempio di una pagina Facebook, "Asylum and Immigration Without Smugglers", fondata da un rifugiato siriano nel 2013, in cui vengono scambiate tutte le informazioni necessarie, in particolare quelle riguardanti luoghi in cui poter soggiornare e le condizioni meteorologiche. Per questi elementi, Schmidle, ha definito questa e altre pagine simili, come una sorta di "TripAdvisor per i rifugiati".<sup>107</sup>



Figura 2.1 Post membro gruppo Asylum and Immigration Without Smugglers: *“L’esercito ha chiuso la strada, nessuno può entrarvi (la città). Ieri hanno consegnato 100 migranti alla polizia greca e li hanno trattenuti nella stazione fino al mattino e li hanno deportati a Salonicco dopo averli picchiati. Le auto della polizia pattugliano i due ponti”.*

In questa pagina, come in tante altre, è possibile trovare anche informazioni su confini e rotte che, a differenza di WhatsApp, possono arrivare ad un numero di persone più ampio, come mostra il Report “Getting to Europe the WhatsApp way”, riportando

---

prima di noi. Ci avrebbero dato informazioni molto aggiornate. Quando si inizia un viaggio, si riceveranno i numeri di telefono di un centinaio di persone e quando sarai arrivato, non sai più chi sono». Dekker, R., Engbersen, G., Klaver, J., Vonk, H. 2018. Smart Refugees: How Syrian Asylum Migrants Use Social Media Information in Migration Decision Making. *Social Media + Society*. January-March: 1–11. p.6.

106 Latonero, M., Kift, P. 2018. Op. cit.

107 Schmidle, N. 2015. Ten Borders. One refugee’s epic escape from Syria. *New Yorker*. October, 19. Cfr: <https://www.newyorker.com/magazine/2015/10/26/ten-borders>

gli screenshot di alcuni post<sup>108</sup> che informano gli altri membri di quanto accade e delle strade da non percorrere, (fig.2.1). Altre volte, le pagine su Facebook possono servire anche a formare dei gruppi, reclutare altri potenziali migranti per non affrontare il viaggio soli, lasciando il proprio numero di telefono con la speranza di venire ricontattati (fig. 2.2).



Figura 2.2 Post membro gruppo *Asylum and Immigration Without Smugglers* che in risposta a: “Sono in Turchia e vorrei andare in Germania o in Svezia, qualche gruppo se ne va presto?”, ha commentato: “Anche mio padre e mio fratello sono in viaggio e siamo in procinto di formare un gruppo, chiamami a questo numero: xxx”.

I canali di comunicazione, quindi, sarebbero in grado di trasformare e facilitare gli spostamenti<sup>109</sup>. Non solo WhatsApp, Messenger e Facebook ma anche Twitter. Data la sua particolare architettura, la risonanza di un singolo messaggio può essere potenzialmente amplificata. Sempre nel Report *Getting to Europe the WhatsApp way*, viene riportato l'esempio di uno scambio di tweet che ha permesso di soccorrere una barca con motore rotto in mezzo al Mediterraneo.



Figura 2.3 Tweet di salvataggio / *Getting Europe*

108 Frouws, B., Phillips, M., Hassan, A., Twigt, M. June 2016. Report *Getting to Europe the 'WhatsApp' way*. The use of ICT in contemporary mixed migration flows to Europe. p. 5.

109 Dekker, R., and Engbersen, G. 2012. How social media transform migrant networks and facilitate migration IMI Working Papers Series, No. 64

La discussione (fig. 2.3)<sup>110</sup> inizia da un utente che, dopo aver ricevuto una chiamata da una persona a bordo di quella barca, avrebbe generato su Twitter un rumore tale da avvertire, poi, chi di dovere. In questo senso, lo smartphone può essere paragonato ad un *faro di emergenza*<sup>111</sup>: in una situazione rischiosa, è il mezzo attraverso cui lanciare un segnale, chiedere aiuto.

### 2.2.3 Fidarsi delle informazioni

Come si è avuto modo di vedere, al migrante, giungono una molteplicità di informazioni e consigli. La difficoltà sta nel capire di quale fonte potersi fidare, sapersi destreggiare in quella molteplicità che spesso può essere davvero dissonante e scegliere cosa fare. Wall indica una situazione di precarietà dell'informazione<sup>112</sup> quando, per esempio, parla delle *voci* che circolano sui social, da una parte non verificate ma, dall'altra, assolutamente rilevanti. Questo perché ciò che circola proviene, il più delle volte, da un mix di informazioni che possono basarsi su esperienze individuali, comunicazioni da parte di governi o altri apparati e "pubblicità" postate dai trafficanti. A queste vanno, poi, aggiunte, tutte le informazioni che il migrante ha avuto modo di raccogliere prima di avviare il suo viaggio, e che provengono da familiari, amici, conoscenti. In una situazione già di pericolo, il migrante, potrebbe imbattersi in rischi ancora più grandi se seguisse una o l'altra voce; per questo deve accertarne la veridicità. Quello che lo smartphone e i social permetterebbero di fare è ciò che Aliyyah Ahad,<sup>113</sup> analista politica del Migration Policy Institute, chiama "triangolazione delle informazioni". La ricercatrice, infatti, ha affermato che il rifugiato, raccolte tutte le informazioni da fonti ufficiali usa questi strumenti per verificarne la veridicità e capire di cosa si possa fidare. Spesso ad essere ritenuti più affidabili sono le informazioni provenienti da relazioni sociali già esistenti, piuttosto che da fonti governative ufficiali, e diffuse tramite queste piattaforme. È possibile apprezzare una certa differenza che riguarda soprattutto l'età: i più giovani tendono a fidarsi sempre di ciò che viene postato su Facebook e Twitter da chi ha già affrontato quel tipo di viaggio, mentre gli adulti mostrano un po' più di reticenza, come afferma questo rifugiato di quarantatré anni:

I think that these individual stories of personal experiences are not trustworthy. Official websites from organizations are generally more to be trusted. I trusted information when I found it on an official website and when the source was reliable, for example a news website and when

110 Frouws, B., Phillips, M., Hassan, A., Twigt, M. June 2016. Op. cit. p. 9.

111 Sheller, M. 2016. Op. cit. p. 4.

112 Wall, M. 2020. Information Precarity. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. Op. cit. pp. 85-90.

113 Kaplan, I. 2018. How Smartphones and Social Media have Revolutionized Refugee Migration. In The Globe Post, October, 19, 2018. Cfr: <https://theglobepost.com/2018/10/19/refugees-social-media/>

they are showing pictures of the news. Without pictures, the information is less reliable.<sup>114</sup>

Dunque, l'idea di non affidarsi esclusivamente a racconti di esperienze personali ma, al contrario, fidarsi maggiormente delle informazioni provenienti da siti ufficiali e ancora di più se supportate da immagini che funzionano come una prova. Allo stesso modo un'altra intervistata, di vent'anni più giovane:

Facebook is just very convenient, I have been using it since 2008 and I am very familiar with it. The information that I find there is trustworthy<sup>115</sup>

A tal proposito, una testimonianza molto pertinente è, però, quella offerta da Hassan, un ventisettenne che spiega come utilizzi diverse piattaforme con diversi scopi, lasciando intuire che Facebook serve per informarsi ma non come unica fonte:

«I use Google and official websites to look for information about rights and obligations and about civic integration, I use Facebook just to read other people's experiences and I use WhatsApp to keep in contact with friends and family»<sup>116</sup>

Sempre Hassan, ha infatti dichiarato che spesso le informazioni ottenute tramite vari siti sono state poi comparate con quelle provenienti dai contatti personali, per giudicare l'affidabilità. Inoltre, gli studiosi, riportano anche i diversi metodi attraverso cui i rifugiati giudicano vera o meno un'informazione letta su Facebook, in particolare nelle varie pagine e gruppi dedicati a questo: la valutazione del numero di like alle pagine rappresenta uno di questi metodi, come anche il numero di post o commenti che riportano informazioni simili. Più persone hanno vissuto e provato una determinata esperienza in maniera uguale, più questo vorrà dire che è realmente così. Gli "Smart Refugees", in questo modo, si dotano di vere e proprie strategie, non solo per accedere a queste informazioni ma anche vagliarle.

---

114 «Penso che queste storie individuali di esperienze personali non siano affidabili. I siti Web ufficiali delle organizzazioni sono generalmente più affidabili. Mi sono fidato delle informazioni quando le ho trovate su un sito web ufficiale e quando la fonte era affidabile, ad esempio un sito web di notizie e quando stanno mostrando le immagini delle notizie. Senza immagini, le informazioni sono meno affidabili». Dekker, R., Engbersen, G., Klaver, J., Vonk, H. 2018. Op. cit. p. 7.

115 «Facebook è molto comodo, lo uso dal 2008 e lo conosco molto bene. Le informazioni che trovo lì sono affidabili». Ibidem p. 8.

116 «Utilizzo Google e i siti web ufficiali per cercare informazioni su diritti e doveri e sull'integrazione civica, utilizzo Facebook solo per leggere le esperienze di altre persone e utilizzo WhatsApp per restare in contatto con amici e familiari» Ibidem.



#### 2.2.4 Orientarsi

Solitamente, il viaggio che precede la traversata del Mediterraneo prevede lunghe distanze percorse con solo i propri mezzi a disposizione: uno smartphone e del denaro per prendere treni e corriere. È in momenti come questi, o quando si cammina a piedi per raggiungere i punti di incontro concordati con i trafficanti, che la funzione del GPS diventa quanto mai fondamentale. Pare che la maggior parte dei migranti utilizzi Google Maps. Molti degli intervistati della Gillespie, hanno dichiarato di averlo tenuto sempre attivo durante il viaggio in barca perché non si fidavano degli scafisti o per inviare continui aggiornamenti sulla posizione ad amici o alla guardia costiera. Abbastanza conosciuto, inoltre, appare tra i migranti la piattaforma Alarm Phone, attraverso cui non è possibile comunicare con nessuno ma permette di lanciare un segnale di allarme, appunto, accompagnato dalle coordinate geografiche. Anche nel report di Frouws, Phillips, Hassan e Twigt viene mostrato proprio in apertura, come i rifugiati, che nel 2015-16 attraversavano la rotta balcanica, erano tutti provvisti di smartphone e utilizzavano continuamente Google Maps. Stessa cosa per i giovani migranti messicani verso gli Stati Uniti, che prima di partire studiano già i percorsi e usano poi il GPS per orientarsi meglio<sup>117</sup>.

Queste le parole di un rifugiato, intervistato da Judith Zijlstra e Ilse Van Liempt, in uno studio sugli usi dello smartphone e i suoi impatti nella migrazione irregolare.

«With your smartphone you can go to any city in the world. Just press a button and find out where you are. Wherever you go, just open your phone and use GPS. You don't have to be afraid!»<sup>118</sup>

Il GPS permette di andare ovunque e non perdersi mai, almeno fin quando il segnale internet non scompare. Durante le interviste condotte dalla Gillespie, un rifugiato ha mostrato un elemento che ha destato assoluto interesse nei ricercatori: un'immagine dal titolo المانيا الطريق الى, ovvero *The Road to Germany*, qui mostrata in figura 2.4. Si tratta di una mappa che mostra la rotta da Izmir, città turca, fino alla Germania. È circolata via WhatsApp tra tutti i rifugiati interessati a questa rotta, per esempio tutti gli intervistati siriani della Gillespie hanno dichiarato di esserne entrati in possesso. La sua importanza risiede nel significato, potentissimo: il migrante è consapevole che il proprio telefono potrebbe smettere di funzionare, l'accesso a Internet potrebbe essere non disponibile, una volta arrivati a destinazione il proprio smartphone potrebbe essere controllato e tramite il GPS si potrebbe ricostruire tutto il viaggio. Per non correre questo pericolo o quello di rimanere scoperto, chi migra si dota di questi particolari

117 Frouws, B., Phillips, M., Hassan, A., Twigt, M. June 2016. Op. cit. p. 4

118 «Con il tuo smartphone puoi andare in qualsiasi città del mondo. Basta premere un pulsante e scoprire dove ti trovi. Ovunque tu vada, apri il telefono e usa il GPS. Non devi aver paura!» Zijlstra, J. and Van Liempt, I. 2017. Smart(phone) travelling understanding the use and impact of mobile technology on irregular migration journeys. p. 182

strumenti per ovviare a tali impedimenti. Questa, infatti, non è l'unica mappa circolata, anche l'artista cinese di fama internazionale Ai Weiwei è riuscito a catturarne un esempio<sup>119</sup>, quando un giovane siriano gliene ha mostrata una in un campo in Grecia. È il viaggio dalla Siria a Idomeni, in alto però la scritta "My trip to Sweden", la Grecia dunque non sarà la sua ultima meta, almeno nelle sue intenzioni. Insomma, questa capacità di orientarsi e di attraversare confini, supportata dall'uso di piattaforme e applicazioni o ad immagini che circolano in rete, ha permesso ai migranti di muoversi in maniera più autonoma e autosufficiente, sottraendo piccole porzioni di potere a trafficanti e scafisti. Come affermato anche da Brunwasser,<sup>120</sup> l'uso dello smartphone ha consentito, per esempio a migranti e rifugiati che percorrono la rotta balcanica, di farlo esclusivamente grazie a coordinate GPS, informazioni su rotte e controlli da parte della polizia, senza doversi necessariamente affidare ai trafficanti.

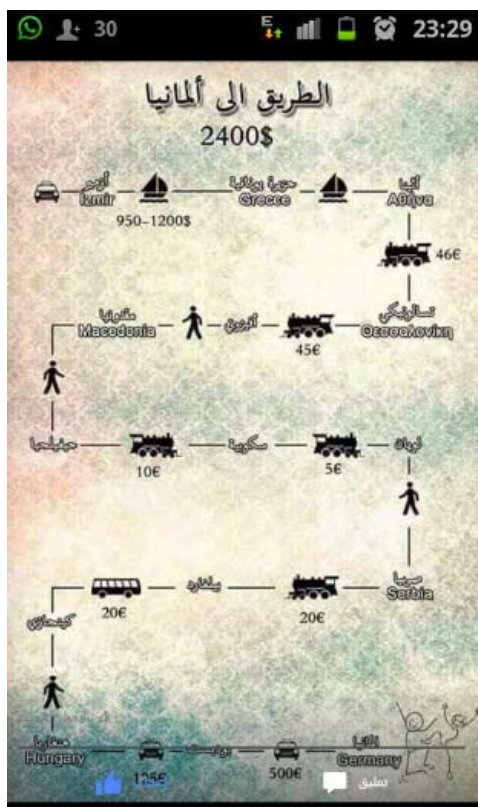


Figura 2.4 La mappa "Road to Germany" circolata via WhatsApp tra i rifugiati

119 Ai Weiwei. 2016. Connected Refugees. Cfr: <http://artisticlab.forumviesmobiles.org/en/the-refugee-project>

120 Brunwasser, M. 2015. Migrant essentials extend to smartphone. International New York Times, August 27. Cfr: <https://www.nytimes.com/2015/08/26/world/europe/a-21st-century-migrants-checklist-water-shelter-smartphone.html>

### 2.2.5 Documentare

Lo smartphone è un «living expanding photo album or an archive of each stage of their journey».<sup>121</sup> Indipendentemente dal fatto che si sia migranti o no, questo dispositivo è un archivio di informazioni, foto, contatti. In quelli dei migranti, si succedono immagini felici di momenti con la propria famiglia e foto, invece, legate a momenti terribili che documentano torture e conflitti vissuti. Da una parte, lo smartphone servirà a portare con sé le immagini dei propri cari, con cui continuare poi a scambiare foto e video accrescendo il senso di connessione e intimità che è fondamentale mantenere all'interno di situazioni transnazionali. Dall'altra parte però, le foto scattate e contenute nello smartphone possono avere un significato completamente diverso. La Gillespie nomina questo particolare uso come «Digital Witnessing»<sup>122</sup>, ovvero una Testimonianza Digitale che in più momenti può risultare fondamentale. Le immagini costituiscono la memoria, di ciò da cui si è scappati e di ciò che è avvenuto durante il proprio viaggio. Per tale motivo, quelle foto o quei video possono diventare delle prove utilissime in una situazione di richiesta asilo. Allo stesso modo, però, potranno servire anche da prova per le ingiustizie e i maltrattamenti subiti da chi sta viaggiando e valicando confini. Spesso, anche mettendo a rischio la propria vita, il migrante che decide di fotografare e filmare scene, per esempio all'interno dei campi di detenzione, agisce come soccorritore in una scena di violazione di diritti umani, una sorta di Citizen Journalist che ha l'obiettivo di sollecitare la giustizia. Il giornalista americano Nick Squiser nel 2015 ha condotto una ricerca a Lampedusa per intervistare i migranti e rifugiati arrivati sull'isola da diversi paesi attraverso la Libia. Un giovane siriano gli ha mostrato un video che riprendeva atroci abusi e violenze perpetrate da trafficanti e militari libici nei confronti di un gruppo di giovani migranti: «If they had seen that I was filming, I would have been killed».<sup>123</sup> Se oggi si conoscono le condizioni dei centri di detenzioni libici è proprio grazie a testimonianze del genere.

### 2.2.6 Tradurre

Un ulteriore utilizzo dello smartphone fatto durante il viaggio migratorio è quello di traduzione. Sono numerose le app deputate a questo, sicuramente la più immediata e diffusa è quella di Google, ovvero Google Translate. Si è detto come il viaggio migratorio è completamente diverso da qualsiasi tipo di viaggio, non è immediato e non è semplice, si attraversano molteplici confini. Avere uno strumento a cui affidarsi

---

121 «Un album fotografico vivente, in espansione o un archivio di ogni tappa del loro viaggio». Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Op. cit. p. 25

122 Ibidem. p. 35

123 «Se avessero visto che stavo filmando, sarei stato ucciso». Squires, N. 2015. For refugees, Libya proves perilous stepping stone to new life in Europe. In The Christian Science Monitor. March, 4. Cfr: <https://www.csmonitor.com/World/Europe/2015/0304/For-refugees-Libya-proves-perilous-stepping-stone-to-new-life-in-Europe>

per riuscire a comunicare, comprendere e farsi comprendere è fondamentale anche per non incappare in situazioni rischiose in cui la non conoscenza della lingua rappresenta un fattore in più di pericolo. La Gillespie sottolinea come un uso, alquanto banale ma fondamentale, del traduttore permetta ai migranti anche solo di riuscire a tradurre i nomi delle vie e i segnali stradali.

### 2.3 Smartphone post viaggio: un telefono senza fili

Gli smartphone che hanno superato la pericolosa rotta verso l'Europa hanno molte funzioni, sono apparecchiature di comunicazione, sono dei ricordi, ma soprattutto sono un piccolo pezzo di indipendenza e sicurezza nella vita di tutti i giorni»<sup>124</sup>

Definire cosa rappresenti uno smartphone per il migrante che ha concluso il suo viaggio è davvero complicato. Potremmo iniziare dicendo che continua ad essere fondamentale, come in viaggio, se pur in maniera diversa. La citazione appena fatta proviene da un articolo pubblicato su Vice. Per comprendere l'importanza di questo dispositivo, l'autrice, accompagnata dal fotografo Grey Hutton, ha chiesto ai rifugiati appena arrivati a Berlino di mostrarle il proprio smartphone. Ciò che ne è venuto fuori è una galleria di foto, mani che tengono strette i telefoni e raccontano le storie che vi sono dietro.

«The mobile phone is like oxygen to me».<sup>125</sup> Queste sono, invece, le parole di uno degli intervistati da Mark Latonero e Daniell Poole che nel 2018 hanno condotto una ricerca presso il Ritsona, un campo per rifugiati siriani in Grecia. In quell'occasione i ricercatori hanno mostrato come l'80% dei rifugiati presenti nel campo ritenesse il cellulare indispensabile e come il suo possesso fosse notevolmente più diffuso tra gli uomini rispetto alle donne, che avevano non poche difficoltà nell'acquistarne uno. Per quello che concerne gli usi dello smartphone, le piattaforme e le funzioni corrispondono a quelle usate anche durante il viaggio vero e proprio, indicate in precedenza: WhatsApp e Facebook sono i social più diffusi; fotocamera e chiamate le funzioni più frequenti. I due ricercatori, inoltre, sottolineano come la condizione fisica e mentale dei migranti non sia per niente facile. Nei casi in cui si presenti una vera e propria depressione, però, secondo loro sussiste una relazione tra l'uso dello smartphone e la diminuzione di una tale condizione di disagio. Si proverà a spiegare il perché di tale relazione, mostrando i modi in cui lo smartphone viene usato nel post migrazione e, dunque, i significati molto più ampi che esso assume. Come si è avuto modo di dire,

---

124 Dabrowska, B. 2015. Cosa c'è sullo smartphone dei migranti? Vice. 15 Settembre. Cfr: <https://www.vice.com/it/article/wdw3ex/cellulari-migranti-cosa-043>

125 «Il cellulare è come ossigeno per me». Latonero, M., Poole, D. and Berens, J. 2018. Refugee Connectivity: a survey of mobile phones, mental health and privacy at a Syrian refugee camp in Greece. Harvard Humanitarian Initiative. p 3.

già più volte, il ruolo principale dello smartphone è quello di mantenere gli individui che lo usano presenti in situazioni in cui, almeno fisicamente, non lo sono. Per questo, il ruolo primario, riconosciuto da un po' tutte le ricerche in questo campo, è quello di mantenere attive le relazioni con la propria famiglia, amici e, persino, la propria patria. È un telefono senza fili, perché non conosce alcun tipo di confine. Dunque, il migrante di oggi, ha la facoltà di non recidere tutti i rapporti ma mantenerli vivi e, anzi, coltivarli. È il Migrante Connesso della Diminescu che può mettere in dubbio la nozione di Doppia Assenza di Sayad, come presentato in apertura a questo capitolo. Quest'idea è presente anche nel progetto di Mimi Sheller<sup>126</sup> che, al contrario di quanto affermato da Sayad, sostiene una *Doppia Presenza* da parte del migrante. Riportando le parole di Cate Blanchette, ambasciatrice per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, il telefono è per loro un'ancora di salvezza, non un lusso ma una necessità, durante e dopo il viaggio. I rifugiati, continua la Sheller, possono muoversi attraverso i confini ma, attraverso gli smartphone riescono a rimanere connessi. La sociologa, infatti, riprendendo le parole della Pellegrino<sup>127</sup>, sostiene che le caratteristiche fondamentali dell'uomo migrante siano l'ibridismo e l'ubiquità. La prima perché si crea una miscela tra componenti umane e non, che corrisponde poi a quanto riteneva McLuhan quando affermava che i media fossero da pensare come estensioni dei sensi e persino di parti del corpo dell'uomo. L'ubiquità poiché, proprio attraverso i mezzi di comunicazione contemporanei, primo fra tutti lo smartphone, si può simulare di essere ovunque e in qualsiasi momento. Queste due qualità risultano fondamentali per la sopravvivenza del migrante. È sotto questa chiave che deve essere letta la grande trasformazione del migrante di ieri rispetto a quello di oggi: mentre attraversa un confine, il migrante può intraprendere un viaggio virtuale e comunicativo per un altro luogo ancora: è questo quello che la Sheller chiama *connected mobility in a disconnected world*<sup>128</sup>.

### 2.3.2 Manutenzione degli affetti

Nel capitolo precedente, si è avuto modo di indagare come i media permettano di giocare al *come se*, di tornare a casa. «Questo è l'abbigliamento classico di un pashtun del Pakistan, il mio Paese. Non si portano i jeans e quella foto mi ricorda casa»<sup>129</sup>, queste le parole di un rifugiato che mostra una foto sul proprio smartphone. Basta poco per tornare a casa: un telefono ed una foto. In particolare, afferma Tiziano Bonini, «il parlante del telefonino è un uomo ibrido [...] metà con le gambe fuori casa, metà con la testa già dentro [...] il cellulare è l'ultimo frammento di casa rimastogli».<sup>130</sup>

126 Sheller, M. 2016. Op. cit.

127 Pellegrino, G. 2016. *The Politics of Proximity: Mobility and Immobility in Practice*. Routledge.

128 «Mobilità connessa in un mondo disconnesso». Sheller, M. 2016. Op. cit. p. 9

129 Dabrowska, B. 2015. Op. cit.

130 Bonini, T. 2010. *Così lontano, così vicino. Tattiche medialità per abitare lo spazio*. Ombre

Così come gli altri mezzi che lo hanno preceduto, il telefono è servito a mantenere e coltivare rapporti e legami a distanza, richiedendo, ovviamente, che anche chi restasse in casa si attrezzasse.

the first thing my mom did was buy a smartphone when I moved here.  
And downloading all the apps like WhatsApp and [...] also Facetime,  
Viber [...]<sup>131</sup>

A differenza dei suoi predecessori, lo smartphone pare essere quello che più di tutti è capace di connettere i due mondi agendo come un vero collante sociale, per dirla alla Vertovec<sup>132</sup>. L'intimità dei contatti permessa da uno smartphone è senza precedenti. Le comunicazioni con famiglia e amici possono avvenire, non solo, con costanza ma in continuità, come se non dovessero mai smettere. Quel fare famiglia di cui parlava Morgan e che abbiamo avuto modo di discutere durante il primo capitolo, è facilitato proprio dallo smartphone che annulla temporaneamente le distanze. Queste le parole di un'intervistata che, pur vivendo a migliaia di km dai propri affetti, usando Skype può vivere quei rapporti *come se* così non fosse.

I still have many friends in Ukraine. And regardless of the distance we can still communicate. Skype is amazing. Once there was the birthday of my mate. They were at my friend's apartment drinking beer. So they called me on Skype, put the laptop in the middle of the room and I was drinking beer with them<sup>133</sup>

Alinejad e Olivieri<sup>134</sup> ritengono, che i media e ancora di più lo smartphone, rivestano un ruolo fondamentale all'interno della sfera emotiva del migrante, poiché oltre a mantenere le relazioni, producono soggettività e contribuiscono nell'affermazione di un senso di appartenenza, un senso di comunità. Dunque, lo smartphone e i social possono contribuire a rafforzare queste connessioni e alimentano relazioni già intime,

---

Corte, Verona, p. 81

131 «La prima cosa che ha fatto mia madre è stata comprare uno smartphone quando mi sono trasferito qui. E scaricare tutte le app come WhatsApp e [...] anche FaceTime, Viber [...]». Alinejad, D. 2019. Careful Co-presence: The Transnational Mediation of Emotional Intimacy. *Social Media + Society* April-June: 1–11. p. 5

132 Vertovec, S. (2004) 'Cheap calls: the social glue of migrant transnationalism', *Global Networks*, 4 (2), 219–24.

133 «Ho ancora molti amici in Ucraina. E indipendentemente dalla distanza possiamo ancora comunicare. Skype è fantastico. Una volta c'era il compleanno del mio amico. Erano a casa del mio amico a bere birra. Così mi hanno chiamato su Skype, hanno messo il portatile in mezzo alla stanza e io stavo bevendo birra con loro». Dekker, R., and Engbersen, G. 2012. Op. cit. p. 9

134 Alinejad, D. and Olivieri, D. 2020. Affect, Emotions and Feelings. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. Op. cit. pp. 64-73.

poiché creano spazi di co-presenza, per quanto essa sia sempre virtuale, mediata. Questa connessione è resa ancora più possibile attraverso la multimedialità degli smartphone. Una storia che, per esempio, ricorre in tutti questi studi etnografici, dalla Gillespie a Brunwasser, è quella del rifugiato che, arrivato nel paese che lo ospiterà, si scatta un selfie e lo condivide con amici e famiglia. Ma ancora, come nota Katja Kaufmann<sup>135</sup>, le chat in cui ci si scambia foto e video, i messaggi audio, un massiccio utilizzo delle emoticon che aumenta il senso di vicinanza, naturalmente le videochiamate che cercano di sopperire alla relazione faccia a faccia. *Going online* è, ormai, una costante e lo stato *online* su WhatsApp o su Facebook, funziona come un *sto bene* per la famiglia distante.

Khoury nel 2015 ha vissuto, per una ricerca, presso uno dei tantissimi campi per profughi siriani in Giordania. Dal lavoro prodotto ne è scaturita l'immagine di una vita immobile, queste persone sembrano vivere nella noia derivata dall'impossibilità di fare qualsiasi cosa. È in questo clima che, lo smartphone, diventa fondamentale: l'unico mezzo che li collega alla Siria, una «lifeline to the outside world»<sup>136</sup>. Ciò che nota è questo continuo movimento: smartphone in mano, apertura delle piattaforme, aggiornamento dei feed. Il perenne consultare i social media, anche solo per occupare il tempo. Una donna gli mostra le foto che la figlia le ha inviato del proprio matrimonio, mentre un uomo dichiara di aver saputo che la propria casa era stata distrutta da un attacco missilistico, grazie ad un vicino che ne aveva fotografato le macerie. In questo senso, lo smartphone e WhatsApp sembrano essere il ponte di collegamento tra una vita ferma, messa in standby e quella del mondo fuori, che continua ad andare avanti.

Kutscher and Kreß<sup>137</sup> hanno condotto uno studio sull'utilizzo dei social media da parte di minori non accompagnati in Germania. I media digitali sono centrali nella quotidianità di questi giovani, poiché rimanere in contatto con la propria famiglia e gli amici è per loro una priorità: uno dei ragazzi intervistati racconta di aver creato un profilo su Facebook e di aprirlo ogni giorno proprio perché è lì che spera di trovare i genitori o i fratelli. Così come per i non migranti i diversi social media avendo diversi pubblici, sono utilizzati per comunicare con e a persone diverse, la stessa cosa vale per il migrante che si è stabilito in un nuovo paese e ha iniziato lì una nuova vita. Alinejad<sup>138</sup> nota, infatti, che Facebook e Instagram vengono usati maggiormente e più

---

135 Kaufmann, K. 2018. Navigating a new life: Syrian refugees and their smartphones in Vienna. *Information, Communication & Society*, 21:6, 882-898.

136 «ancora per il mondo fuori». Khoury, R. 2015. Sweet tea and cigarettes: a taste of refugee life in Jordan. *FMR* 49. p. 94 Cfr: <https://www.fmreview.org/sites/fmr/files/FMRdownloads/en/climatechange-disasters/khoury.pdf>

137 Kutscher, N. and Kreß, L. 2018. The Ambivalent Potentials of Social Media Use by Unaccompanied Minor Refugees. *Social Media + Society*. January-March: 1-10

138 Alinejad, D. 2019. Op. cit.

liberamente per una comunicazione tra pari, dunque tra amici; WhatsApp, FaceTime e le altre app di messaggistica vengono usate per le relazioni intime, per esempio i familiari che, spesso, sono esclusi dagli altri social. Loretta Baldassar, in un suo studio sulla distanza nelle vite familiari transnazionali, afferma che questo tipo di presenza, quella mediata, risulti in qualche modo sempre minore rispetto alla presenza fisica, che è «the ‘gold standard’ in caregiving relationships»<sup>139</sup>. Senza alcun dubbio, il faccia a faccia è una prerogativa per tutti i tipi di relazione, i migranti, però, trovano, come abbiamo visto, il modo di attuare comunque un certo tipo di co-presenza, che la sociologa, riprendendo Brownlie<sup>140</sup>, definisce come la vicinanza emotiva, l’esserci l’uno per l’altro. Come si è sottolineato, questa sensazione di essere vicini è permessa dalle nuove tecnologie e, soprattutto, dall’ambiente “Polymedia”<sup>141</sup>. Questa possibilità di scelta e negoziazione tra i diversi mezzi permette di bypassare le distanze e sentirsi vicini, come si fosse insieme. Nel suo lavoro sulla co-presenza, la Madianou la definisce come *ambient co-presence*, ovvero la consapevolezza che l’altro sia presente, a distanza, all’interno di un ambiente mediato. La sociologa osserva, tramite l’etnografia, i migranti filippini nel Regno Unito che comunicano con le proprie famiglie, attraverso una connettività *always on*, da ambedue le parti. Dunque, la Madianou è in grado di rigettare l’idea secondo cui la presenza e la comunicazione mediata siano meno significative rispetto a quelle “fisiche”: «the ambient co-presence “enhances users’ sense of belonging by immersing them into emotional and moral spaces».<sup>142</sup> Sulla stessa scia, Alinejad ritiene che questa presenza resa possibile dallo smartphone sia prima di tutto un’esperienza emotiva, intima. L’uso a cui sono destinati i social media e le piattaforme di messaggistica è *careful*, «these are *care-full* in the sense of involving feelings of care».<sup>143</sup>

### 2.3.3 Presenza sulla scena pubblica

Con i social media il migrante riesce a rimanere presente sulla scena pubblica, attraverso il semplice uso di uno smartphone può essere costantemente informato e può partecipare attivamente alla sfera pubblica del suo paese, così come visto nel primo capitolo.

139 «Il “gold standard” nelle relazioni di caregiving». Baldassar, L. 2016. De-demonizing distance in mobile family lives: Co-presence, care circulation and polymedia as vibrant matter. *Global Networks*. February. p. 152.

140 Brownlie, J. (2011) “Being there”: multidimensionality, reflexivity and the study of emotional lives, *British Journal of Sociology*, 62 (3), 462–81

141 Madianou, M., D. Miller. 2013. Op. cit.

142 «La co-presenza ambientale accresce il senso di appartenenza degli utenti immergendoli in spazi emotivi e morali». Madianou, M. 2016. *Ambient co-presence: transnational family practices in polymedia environments*. *Global Networks* 16, 2 (2016) 183–201. p. 198.

143 «Questi sono pieni di attenzione nel senso di coinvolgere sentimenti di cura». Alinejad, D. 2019. Op. cit. p. 2



I gruppi su Facebook, così, non solo contengono discussioni su aspetti rilevanti della propria vita in un nuovo paese e informazioni che riguardano, per esempio, la richiesta di asilo ma anche pensieri e idee culturali e politiche, soprattutto rispetto al proprio paese d'origine. Gli individui, nelle pagine Facebook, si raggruppano per ideologie comuni e non necessariamente su base relazionale. Dunque, se per lo più i profili privati vengono utilizzati per connettersi a persone conosciute e intime, nelle pagine le reti sono tra persone che, potrebbero anche essere sconosciute, ma che sono simili, condividono esperienze comuni e soprattutto ideologie simili. Si tratta di un continuo oscillare tra pubblico e privato.

La comunicazione digitale ha trasformato i modi in cui identità e appartenenza digitale vengono vissuti anche a distanza. Per esempio, Borkert, Fisher e Yafi<sup>144</sup> hanno dimostrato, attraverso una ricerca condotta sui rifugiati arabi in Germania, che l'idea che si ha del rifugiato come povera vittima passiva di eventi e politiche internazionali sia errata. Questo ha mostrato l'abilità dei migranti nel muoversi attraverso diverse informazioni e fonti e, soprattutto, di essere consumatori e produttori, dunque agenti attivi nella comunicazione online. Di questo ne è convinta anche la Sheller<sup>145</sup>, il rifugiato dovrebbe essere pensato come una persona dislocata ma che, attraverso il proprio cellulare, riesce a connettersi con il mondo. Huub Dijstelbloem parla dell'emergere di un «portable public realm»,<sup>146</sup> accettando l'idea proposta molti anni prima da Hannah Arendt<sup>147</sup>, secondo la quale lo spazio della sfera pubblica non fosse legato a nessun luogo ma nascesse, invece, laddove le persone agiscono e parlano insieme, indipendentemente da dove si trovino. Queste considerazioni della Dijstelbloem nascono anche dal fatto che a partire dalla fine degli anni Novanta erano sorti numerosi movimenti tra cui *We are here*<sup>148</sup>, attraverso cui anche i migranti privi di documenti rivendicavano uno spazio sia a livello internazionale che nel paese che li avrebbe dovuti ospitare. Insomma, con queste azioni anche attraverso gli smartphone, il migrante rivendica uno spazio nella sfera pubblica e, contemporaneamente, contribuisce a crearne una. Anche la Sheller, servendosi di una fotografia scattata

---

144 Borkert, N., Fisher, K. E., and Yafi, E. 2018. The best, the worst and hardest to find: How people, mobiles, and social media connect migrants in(to) europe. *Social Media + Society*. January-March 2018: 1-11

145 Sheller, M. 2016. Op. cit.

146 «Regno pubblico portatile».Dijstelbloem, H. 2014. Mediating the Mediterranean. Surveillance and Countersurveillance at the Southern Borders of Europe. In Jansen, Y., Robin Celikates, R. and de Bloois J. *The Irregularization of Migration in Contemporary Europe. Detention, Deportation, Drowning*. Rowman & Littlefield International. pp. 103-118.

147 Arendt, H. 1958. *The Human Condition*. University of Chicago Press.

148 Per ulteriori approfondimenti cfr: Juan M. Amaya-Castro. 2014. Undocumented Migrant Activism and the Political Economy of Visibility. *We Are Here!* In Jansen, Y., Robin Celikates, R. and de Bloois J. Op. cit. pp. 153-172.

da Ai Weiwei, nota come spazio pubblico e uso di internet siano estremamente interconnessi. Nella foto in questione, una donna sta usando il proprio cellulare (che sta caricando); dietro di lei un cartello che indica *Agorà*, ovvero la piazza, il punto di raccolta e anche *Internet Corner*, che rappresenterebbe «the new assembly point of mobile modernity»<sup>149</sup>.

La Kumar ritiene che Internet e ancora di più i social media, funzionino come trampolini transnazionali per nuove forme di politica diasporica. La sociologa si occupa di diaspore online generate a seguito di un conflitto, in particolar modo, quelle tamil e palestinesi: comunità apolide ma fortemente presenti su internet. Viene dimostrato come entrambe le diaspore abbiano utilizzato i mezzi di comunicazione online per superare i confini territoriali e impegnarsi politicamente. Per esempio, le scene di violenza contro i civili durante il conflitto Israele-Gaza, circolate ampiamente tramite Facebook, Twitter e Instagram hanno dato il via ad una serie di manifestazioni nelle principali città tra cui Parigi, Londra, Buenos Aires; in questo caso attivisti e non si erano organizzati tramite la funzione eventi di Facebook. Stessa cosa per ciò che riguarda le proteste a favore di Tamil, sorte a Oslo, New York, Zurigo, Parigi.

I don't think the [2009] protests would have worked so well if we didn't have images posted online.. to have this, "I'm here and there" the youth were part of this<sup>150</sup>

Sebbene l'impegno civico e politico in un contesto transnazionale risalga anche a prima della nascita dei media digitali; è indubbio che smartphone, connessione sempre attiva e social media abbiano fornito a queste diaspore le opportunità per rimanere attivi sulla scena pubblica e politica del paese e a rappresentare anche validi esempi di mobilitazione, come mostra il lavoro di Leurs e Smets.<sup>151</sup> L'importanza di questo attivismo politico, è notato anche da Idil Osman che, riguardo al suo libro *Media diaspora and the Somali conflict*, dice di come i maggiori media a seguire il conflitto somalo siano stati proprio quelli diasporici.<sup>152</sup> Questo significa che all'interno delle dinamiche di un conflitto del genere, un ruolo fondamentale è svolto proprio da chi ha dovuto abbandonare il proprio paese ma continua comunque a interessarsene e

---

149 «Il nuovo punto di raccolta della modernità mobile». Sheller, M. 2016. Op. cit. p. 6

150 «Non credo che le proteste [del 2009] avrebbero funzionato così bene se non avessimo pubblicato le immagini online .. per avere questo, "Sono qua e là", i giovani devono farne parte». Kumar, P. 2018. *Rerouting the Narrative: Mapping the Online Identity Politics of the Tamil and Palestinian Diaspora*. *Social Media + Society*. January-March: 1-11. p. 13

151 Leurs, K., Smets, K. 2018. *Five Questions for Digital Migration Studies: Learning From Digital Connectivity and Forced Migration In(to) Europe*. *Social Media + Society*. January-March: 1-16

152 Osman, I. 2017. *Media, diaspora and the Somali conflict*. Cham, Switzerland: Springer; London, England: Palgrave Macmillan. Book review by Van Liempt, I.

lottare per esso. Un altro studio rappresentativo, in questo senso, è quello di Leurs:<sup>153</sup> il sociologo si è concentrato sulle azioni via smartphone di 16 giovani rifugiati stabiliti nei Paesi Bassi. I post sui social, i selfie, i video e i messaggi rappresentano una sorta di archivio di esperienze e sentimenti. Sono da pensare, ritiene Leurs, come delle vere pratiche narrative attraverso cui questi individui condividono, scrivono di sé, creano spazi altri, sono i protagonisti delle diaspore digitali. Il sociologo ha, infatti, mostrato come questi nativi digitali fossero soliti usare Facebook e Twitter soprattutto per affrontare discorsi relativi a violazioni e ingiustizie, una sorta di testimonianza digitale. L'esempio più significativo è, forse, quello Bana Alabed, una ragazzina di undici anni, otto al momento della ricerca, che ha un account Twitter, @AlabedBana, gestito dalla madre, con quasi trecentomila follower. Per le sue costanti testimonianze sulla guerra civile in Siria, nel 2017 il Time Magazine l'ha classificata tra le 25 persone più influenti di Internet.



Figura 2.5 Screenshot Tweet fissato in alto



Figura 2.6 Screenshot tweet 5/12/20

Un altro esempio è Zeinah, una giovane siriana che usa il suo profilo Facebook come una sorta di diario, aggiornando quotidianamente i propri stati riguardo esperienze personali ma anche utilizzando il social media per rivendicare uno spazio proprio di espressione e condividere, contribuendo dunque ad ampliarne la circolazione, notizie relative alla situazione in Siria. *Perché non posso dire ciò che voglio?* Aveva postato su Facebook a maggio del 2015. Interessante la scelta di scriverlo sia in olandese, lingua del paese in cui si trovava, che in arabo e inglese, per inserirsi maggiormente nel linguaggio mediatico. Allo stesso modo, nota Leurs, l'hashtag maggiormente utilizzato sembra essere #withsyria. Questo studio, dunque, mostra come i rifugiati vogliano avere voce, prendersi degli spazi loro per continuare ad essere presenti all'interno delle sfere pubbliche dei propri paesi. I social sono lo spazio attraverso

153 Leurs, K. 2017. Communication rights from the margins: politicising young refugees' smartphone pocket archives. *The International Communication Gazette*, Vol. 79(6-7) 674-698

66 "È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa":

cui poter comunicare, uno spazio nel quale si ha voce in capitolo. Come Abdullah, che nel gennaio 2017 pubblicava su Facebook la notizia che gli era stata accettata la richiesta d'asilo, in arabo e in inglese, sintomo della volontà di far parte di entrambe le sfere nazionali<sup>154</sup>. I social media permettono di rimanere sulla scena pubblica del proprio paese, di non essere dimenticati. Risponde un po' alla logica, oggi sempre più accettata, del *se non sei sui social, allora non existi*. Il migrante rimane attivo sui social, in questo modo può continuare ad esistere in entrambi i mondi.

#### 2.3.4 Integrazione

Naturalmente, oltre a mantenersi attivi sulla scena del proprio paese d'origine, a rimanere vicino e presente nella quotidianità della propria famiglia, chi emigra in un nuovo paese deve anche cercare di integrarsi e cominciare lì, quella nuova vita che ha faticosamente cercato.

Katja Kaufmann,<sup>155</sup> conducendo interviste qualitative a rifugiati siriani stabilitisi a Vienna, ha analizzato i diversi modi in cui i rifugiati usano lo smartphone e come questo li aiuti a integrarsi in una società, cultura, istituzioni e lingua che spesso sono profondamente diverse da quella natia. Devono, infatti, come sottolineato anche dalla Gillespie, affrontare diversi problemi, che vanno dall'alloggio alla salute, dalla richiesta di asilo alle difficoltà della vita pratica, come la lingua, il muoversi in città o l'andare in un supermercato. Prima di tutto, il GPS e Google Maps tornano ad essere importanti anche dopo il viaggio: fondamentale per vivere in un nuovo paese è proprio il sapersi muovere in questo spazio nuovo, conoscerlo. A questa funzione anche Kim e Lingel<sup>156</sup> hanno dedicato uno studio, intervistando 25 rifugiati stabilitisi a New York per capire come utilizzassero questa tecnologia di localizzazione per conoscere il luogo in cui vivevano. Google veniva utilizzato per ricercare qualsiasi tipo di informazione, anche al supermercato per saper riconoscere i diversi prodotti. Altra piattaforma importante pare essere YouTube, destinata a due diversi usi: da una parte permette di ascoltare musica, vedere film o servizi giornalistici del proprio paese, nella propria lingua; contemporaneamente, però, risulta come un archivio immenso in cui poter trovare lezioni di lingua, canzoni e video, tutorial. Google Translate e le altre app di traduzione sono utilizzate costantemente, in qualsiasi luogo.

La Gillespie indica, nel suo studio, quali sono gli elementi di vitale importanza che i migranti hanno bisogno di conoscere per integrarsi nella nuova realtà. A queste informazioni potrebbero accedere facilmente attraverso il proprio smartphone:

1. informazioni di natura legale, soprattutto per quel che riguarda la richiesta di asilo e i documenti necessari;

---

154 Leurs, K. 2017. Op. cit.

155 Kaufmann, K. 2018. Op. cit.

156 Kim, H., Lingel, J. 2015. Working through the paradoxes: Transnational migrants' urban learning tactics using locative technology. *Mobile Media & Communication*, 4(2), 221-236.

2. salute, ovvero come funzionano ospedali e assicurazioni;
3. di ordine pratico, dunque come acquistare una sim, dove trovare il Wi-Fi, quali mezzi di trasporto prendere e come;
4. ancora tutto ciò che riguarda la lingua e la comunicazione.

Sono tutte informazioni che potrebbero essere considerate anche banali, ma che diventano necessarie se si vuole vivere davvero in un nuovo paese, da integrati e non più solo da neoarrivati. Anche in questo, dunque, è lo smartphone a fare la differenza.

Questo è ciò che Amanda Alencar chiama *riterritorializzazione delle persone*<sup>157</sup> (ma anche dei luoghi), che consente di ritrovare quel senso di continuità che rende possibile continuare la propria vita anche se in maniera totalmente diversa rispetto a prima e in luoghi differenti. La sociologa sostiene, infatti, che nel momento in cui i rifugiati trovano lavoro riescono finalmente a “transnazionalizzarsi”, poiché sono capaci di familiarizzare con il nuovo ambiente.

## 2.4 Smartphone: odi et amo

Finora si è tentato di mostrare cosa si intendesse dire affermando che avere un telefono è come brandire un'arma che potenzia e rende più forti e autonomi. Il problema, però, è che quest'arma, più spesso di quanto si possa immaginare, è a doppio taglio. I telefoni cellulari sono, senza alcun dubbio, dei facilitatori per il viaggio ma, contemporaneamente ne rappresentano una vera e propria minaccia. Sebbene gli aspetti positivi che accompagnano l'utilizzo di questo strumento siano molteplici, sono molti anche i risvolti negativi che può comportare e questi non possono essere ignorati né dai migranti stessi, né dalle organizzazioni che lavorano in questo campo e tantomeno da chi fa ricerca e mira a fornire un quadro descrittivo completo. Lo smartphone, così come gli altri dispositivi tecnologici mobili, lascia dietro di sé una serie di tracce che diventano via via più numerose e precise. Sono le cosiddette tracce digitali, attraverso cui è possibile ricostruire minuziosamente il viaggio fatto, le tappe percorse, persino le persone incontrate. Questo, da una parte, espone il migrante a rischi tutt'altro che marginali; dall'altra lo spinge a trovare delle soluzioni.

### 2.4.2 Il Capitale di Rete: diversi gradi di accesso alla mobilità

Prima di addentrarci nel concetto di “capitale di rete”, è bene partire da quello immediatamente precedente, il capitale sociale ampiamente indagato da studiosi quali Coleman<sup>158</sup> e Putnam<sup>159</sup>. Probabilmente, però, il più grande contributo in materia è

---

157 Alencar, A. 2020. Digital Place-Making Practices and Daily Struggles of Venezuelan (Forced) Migrants in Brazil. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. Op.cit. p. 505.

158 Coleman, J. S. 1988. “Social Capital in the Creation of Human Capital”. *American Journal of Sociology* Supplementary 94: 95–120.

159 Putnam, R. 1993. *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

stato quello offerto da Bourdieu, che nel 1985 affermava che il capitale sociale fosse da pensare come legato ad una rete di relazioni costanti, con chi appartiene alla vita dell'individuo (amici, famiglia, territorio, istituzioni) e basate su un riconoscimento reciproco<sup>160</sup>. Il sociologo francese, infatti, sosteneva che, in una società, ad essere maggiormente avvantaggiati erano proprio coloro i quali facevano parte di un gruppo, poiché il capitale sociale di questo si trasferiva su ogni componente. Con la nascita di tecnologie che permettono, non solo di mantenere i rapporti con chi già si conosceva, ma anche di crearne di nuovi, è risultato indispensabile estendere il concetto di capitale sociale ed analizzare anche le implicazioni che le nuove tecnologie avevano su di questo, parlando, oggi, più correttamente di Capitale di Rete. In particolare, gli impatti e l'influenza di Internet sul capitale sociale sono stati ampiamente analizzati e studiati nel corso degli anni da moltissimi studiosi: lavoro luminoso, in questo senso, è quello di Wellman e Quan-Haase<sup>161</sup>. I due ricercatori, si sono occupati di analizzare i diversi approcci con cui, precedentemente, era stato studiato il rapporto internet-capitale sociale; ovvero internet che trasforma, riduce o integra il capitale sociale. Il primo caso è quello che si presenta, soprattutto, davanti ad una comunicazione asincrona: in questo caso Internet che permette di superare l'asincronicità trasforma completamente quella comunicazione. Come si è avuto modo di notare durante il primo capitolo, la comparsa delle e-mail è considerata una vera e propria rivoluzione, permettendo anche la comunicazione di cose futili, per la sola voglia di sentirsi vicini, ha apportato un miglioramento nelle relazioni. Di Internet come causa della diminuzione del capitale sociale si sono occupati, tra gli altri, Nie, Hillygus e Erbring<sup>162</sup>: questo, favorendo l'intrattenimento, provocava un allontanamento degli individui dal contesto familiare; inoltre facilitava anche una comunicazione a livello globale che si traduceva in una riduzione dell'interesse e del contatto con il locale. Infine, il terzo tipo di rapporto, quello maggiormente condiviso tra gli studiosi, ovvero Internet immerso totalmente nella vita delle persone: il contatto tramite internet può essere continuo e più facile, ma va comunque ad aggiungersi ad altri tipi di contatto, tra cui anche quello faccia a faccia. La caratteristica principale della comunicazione su Internet, infatti, è quella di mettere in contatto persone distanti fisicamente e supportare, accanto alla comunicazione individuale anche quella multi-a-molti. In questo senso, il coinvolgimento sociale permesso da Internet è senza precedenti. Le relazioni sociali, generate o sostenute che siano, non sono più legate ad un territo-

---

160 Bourdieu, P. 1985. The Social spaces and the genesis of groups. *Social Science Information* 24,2. pp. 195-220.

161 Quan-Haase, A., Wellman, B. 2002. How does the Internet Affect Social Capital. In Huysman, M. and Wulf, V. (Eds.). *IT and Social Capital*.

162 Nie, N, Hillygus, D. and Erbring, L. 2002. Internet use, interpersonal relations and sociability: A time diary study. In Wellman, B and Haythornthwaite; C. (Eds.), *Internet and everyday life* (pp. 215- 243). Oxford: Blackwell.

rio, ma mobili e fluide, poiché il loro habitat è quello spazio che lo smartphone, internet e i social media rendono possibile creare. Oiarzabal, infatti, ritiene che lo spazio “digitale” debba essere pensato come il luogo in cui dimora il capitale sociale, soprattutto se transnazionale<sup>163</sup>. Il capitale di rete è, dunque, il figlio di quello sociale, non è altro che un capitale di relazioni mantenute attraverso la tecnologia. Si pensi per esempio ai social media, cosa sono se non reti di conoscenze, produzione di network? Il sociologo Lello Savonardo<sup>164</sup> afferma che Internet abbia dotato i giovani della possibilità di creare relazioni e costituire il proprio capitale fin da subito. Infatti, le relazioni che provengono da conoscenze dirette e fisiche vengono arricchite anche da quelle costituite nel mondo digitale per fare in modo che, questa distinzione tra astratto-fisico o digitale-reale, poi, perda completamente di significato. Meglio, dunque, parlare di legami sociali preesistenti e non reali, quando ci riferiamo a quelli familiari o con gli amici di sempre. Anche questi, infatti, vengono modificati e potenziati proprio dalle “nuove” forme di connessione, che tramite lo smartphone possono essere tenute sempre in attivo. A queste considerazioni, Urry,<sup>165</sup> aggiunge che le relazioni, generate e mantenute attraverso il capitale di rete, sono in grado di apportare benefici emotivi, finanziari e pratici. In un contesto di mobilità, come quello migratorio, si capisce bene come poter fare affidamento su queste relazioni diventi fondamentale: il capitale di rete è in grado di sopperire, qualora fossero assenti, a quello economico e culturale, mentre non è lo stesso all'inverso. Urry ritiene che nell'analisi del capitale di rete si debbano tenere in conto gli otto elementi che lo costituiscono:

an array of appropriate documents, visas, money, qualifications that enable safe movement; others at-a-distance that offer hospitality; movement capacities; location free information and contact points; communication devices; appropriate, safe and secure meeting places; access to multiple systems; and time and resources to manage when there is a system failure<sup>166</sup>

Questo capitale, che possiamo immaginare come un vero e proprio potere, non è uniformemente distribuito in tutta la società e non solo per una questione ricchi-poveri.

---

163 Oiarzabal, P., J. 2020. (Re)loading Identity and Affective Capital Online: The Case of Diaspora Basques on Facebook. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. Op. cit. p. 246.

164 Savonardo, L. 2017. Pop Music, media e culture giovanili. Egea Editore, Milano.

165 Urry, J., 2012. Social networks, mobile lives and social inequalities. *Journal of Transport Geography* 21, 24–30.

166 «Una serie di documenti, visti, denaro e qualifiche appropriati che consentano una circolazione sicura; altri a distanza che offrono ospitalità; capacità di movimento; informazioni e punti di contatto gratuiti sulla posizione; dispositivi di comunicazione; luoghi di incontro adeguati, sicuri e protetti; accesso a più sistemi; e tempo e risorse per gestire quando si verifica un errore di sistema» Ibidem p.27

Sono molteplici le motivazioni per cui ad un individuo potrebbe venir meno il suo capitale sociale e dunque anche di rete, o addirittura il caso in cui ad un buon capitale sociale non corrisponda anche quello di rete per mancanza di dispositivi, per esempio, da una e dall'altra parte. Il punto su cui si sta cercando di focalizzare l'attenzione è questo: la diversa distribuzione di un tale capitale genera, a sua volta, una diversa opportunità di movimento. Per tale motivo, quando una famiglia deve decidere, per esempio, quale dei figli poter fare emigrare e valutare quale componente possa essere più "idoneo" ad affrontare una tale esperienza, deve prendere in considerazione anche questo aspetto: chi ha più legami? Chi è maggiormente in grado a crearsene di nuovi e sfruttare al meglio quelli che già ha? Bauman<sup>167</sup> definisce la libertà di movimento come il maggiore fattore di stratificazione sociale e di disuguaglianza, mentre la Ariza<sup>168</sup> ritiene che dalle diverse condizioni e possibilità dei contatti con le famiglie, si possono individuare le più grandi asimmetrie della nostra contemporaneità. Doreen Massey<sup>169</sup> afferma che lo spazio è sì aperto e poroso, ma non allo stesso modo per tutti. Si devono possedere le risorse necessarie che non sono, appunto, solo quelle economiche ma, soprattutto, quelle culturali e sociali. Questo non vuol dire che, per chi non le abbia, il movimento sia impossibile, certamente è più difficile, pieno di intoppi che, a volte possono apparire insormontabili per la carenza di "strumenti" a disposizione. A questo proposito, Manuel Castells parla della nascita di un quarto mondo, il mondo dell'esclusione<sup>170</sup>: ne fanno parte non solo i paesi sottosviluppati, quelli del terzo mondo, ma anche i sobborghi e le periferie degradate di paesi che, invece, sono ricchi e sviluppati. Le persone che non hanno i mezzi sufficienti per accedere all'informazione, vengono necessariamente esclusi. Ciò che appare chiaro è che, con il proliferare di smartphone e accessi a internet, la vecchia distinzione che prendeva in considerazione paesi sviluppati e non, non ha più motivo di essere così dominante. Il quarto mondo, come lo chiama il sociologo spagnolo, non è formato dai paesi, ma da territori e spazi, presenti in tutto il globo.

In questo senso, il viaggio di coloro che non sono dotati del giusto capitale sociale sarà sicuramente più lento, alla pari o forse anche di più, di chi, invece, manca di quello economico. Vale a dire che, non possedere i soldi per comprare un biglietto o per ottenere i documenti è problematico quanto non avere una famiglia o degli amici

---

167 Bauman, Z. 2017. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Traduzione di Oliviero Pesce. Editori Laterza, Roma.

168 Ariza, M. 2014. *Care circulation, absence and affect in transnational families*, in Baldassar, L. and Merla, L. (eds) *Transnational families, migration and the circulation of care: understanding mobility and absence in family life*, London: Routledge. Pp. 94–114.

169 Massey, D. 1995. *The conceptualization of place*. In Massey, D. and Jess, P. *A place in the world? Places, Cultures, Globalization*. Oxford University Press/Open University, Oxford. Pp. 45-77.

170 Castells, M. 1997. *An introduction to the Information Age*. *City*, 2:7, 6-16.



su cui potersi appoggiare durante il viaggio e dopo. In questo sta l'importanza di un telefono: se il capitale di rete rende possibile muoversi, organizzare e intraprendere un viaggio così faticoso, importante e pericoloso, è perché lo smartphone ne fornisce l'accesso.

Partendo, dunque, dalla considerazione che nel mondo ci sia una stratificazione abbastanza variegata che produce un regime di mobilità ogni volta diverso, sicuramente queste tecnologie mobili, in primis lo smartphone, hanno avuto il grande potere di dare maggiori possibilità anche a chi, fino a quel momento ne aveva avute pochissime o nessuna. A tal proposito, è interessante che, anche nella ricerca della Diminescu, sulla figura del migrante connesso, si sottolinei l'importanza delle relazioni umane<sup>171</sup>. La ricercatrice, infatti, afferma che in tutte le interviste fatte, era sempre presente almeno un episodio che riguardasse il migrante intervistato e un suo amico, una persona, una vera e propria risorsa. Con l'aiuto e la presenza di questa persona, il migrante era, per esempio, riuscito a sapere quali documenti davvero fossero necessari, chi era più opportuno contattare, come affrontare determinati tratti del viaggio e poi, la cosa continuava anche una volta arrivati nel nuovo paese: l'amico diventava un mezzo attraverso cui spiegarsi agli altri, un modo per trovare lavoro o anche solo per non sentirsi solo. Questo continuum sociale, come lo chiama la Diminescu, sostenuto dallo smartphone, ha dato il via ad una sorta di *sistema relazionale*, attraverso cui il migrante riesce a portare a termine il proprio viaggio e ad organizzare anche la futura vita in mobilità. Per questo le relazioni fanno parte di un capitale, così come ne fa parte lo smartphone e tutte le altre ICT che consentono di mantenerle o generarle: si tratta di una ricchezza fondamentale da possedere per far in modo di riuscire in questa difficoltosa esperienza.

#### ***Il capitale di rete a servizio dei trafficanti***

Il capitale di rete, però, così come viene utilizzato da chi migra, è un importante supporto anche per trafficanti e scafisti che reclutano, pubblicizzano e comunicano proprio attraverso i telefoni cellulari e i social network.

È la visibilità ad essere aumentata: su Facebook è possibile trovare pagine in cui le informazioni sono, per lo più, di carattere promozionale. I social media, infatti, sono ampiamente utilizzati per diffondere prezzi e informazioni sui servizi offerti. Ovviamente non solo Facebook, molto usate sono anche le app di messaggistica, per esempio Viber, con il quale vengono organizzati gli spostamenti, con barche e camion, e anche gli alloggi<sup>172</sup>. Gianmarco Schiesaro<sup>173</sup>, nel suo lavoro sugli usi dello smartphone e dei social media da parte dei migranti, rifacendosi al lavoro di Saleh, riporta l'esempio delle pagine che compaiono quando su Facebook si digita ليبيا ايطاليا, ovvero Li-

171 Diminescu, D. 2008. Op. cit.

172 Latonero, M. 2015. For refugees, a digital passage to Europe. December 27. Cfr: <https://news.trust.org/item/20151227124555-blem7/>

173 Schiesaro, G. 2018. Op. cit.

72 “È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa”:

bia-Italia. Saleh, infatti, in una ricerca pubblicata sul Financial Times, ha mostrato come i trafficanti utilizzassero Facebook per offrire passaggi ai migranti che volevano attraversare il Mediterraneo, creando delle pagine che, spesso mentendo o alterando la realtà, offrivano pacchetti viaggi, addirittura asili, visti e passaporti, con immagini di navi e barche di lusso. Saleh, facendo riferimento ai gruppi Facebook su cui venivano pubblicizzate traversate in gommone, dalla Turchia alla Grecia, ha contattato proprio una di queste persone che offrivano un simile viaggio e gli è stato risposto che «It is people smuggling, no more and no less»<sup>174</sup>. Il problema è che verificare le identità di chi sta dietro a queste pagine è praticamente impossibile e inoltre Facebook ha l'obbligo di rimozione di tali contenuti solo quando gli vengono segnalati. Molte delle pagine segnalate da Schiesaro riguardo alla tratta Libia-Italia, appaiono oggi inesistenti, al loro posto però ne sono nate altre, molte altre, con caratteristiche del tutto identiche.

Bloccare questo processo è quindi molto difficile, devono essere gli stessi migranti a farlo. Il migrante, vulnerabile e inesperto, privo di documenti, potrebbe facilmente cadere nelle mani di queste persone che, promettendo viaggi sicuri e comodi, in realtà si trasformano poi in strozzini pericolosi. Chi, invece, è meno vulnerabile, e soprattutto ha un capitale sociale importante, composto anche da persone che hanno già affrontato quel tipo di viaggio, è consapevole che ciò che viene promesso sui social è totalmente falso. Questo, anche perché, accanto a queste pagine è possibile trovarne delle altre, solitamente chiuse in cui per entrare è necessario essere invitato da qualche conoscente, in cui è possibile trovare un racconto dettagliato del viaggio svolto, in precedenza. In questo modo, chi ha avuto accesso a queste informazioni, è in grado di determinare se quanto detto dai trafficanti corrisponda a verità o meno, ma, anche, poter addirittura svolgere il proprio viaggio senza aver bisogno di appoggiarsi a persone altre, conducendolo in una più o meno completa autonomia. Questo comporterebbe notevoli vantaggi, in primis quello economico, come sottolineato dalle interviste condotte da Dekker<sup>175</sup>: uno rifugiato ha, infatti, affermato che senza l'accesso ad internet si diventa facili bersagli di frodi, mentre un altro, Hassan, ha spiegato come senza internet il viaggio sia molto più costoso, poiché di volta in volta si deve fare affidamento ai trafficanti. Anche Buscema<sup>176</sup>, parlando dei popoli Mixteca che da Sinaloa andavano verso San Diego, trovava che i migranti avessero trovato il modo per organizzare e gestire il proprio viaggio da soli; in questo senso, gli smartphone sono delle *relational machines*.

---

174 Saleh, H. 2015. Human traffickers advertise their trade on Facebook. Financial Times. April, 24. Cfr: <https://www.ft.com/content/b1a55608-ea79-11e4-a701-00144feab7de>

175 Dekker, R., Engbersen, G., Klaver, J., Vonk, H. 2018. Op. cit.

176 Buscema, C. 2011. The Harvest of Dionysius: Mobility/Proximity, Indigenous Migrants and Relational Machines. In Pellegrino, G. The Politics of Proximity: Mobility and Imobility in Practice. Routledge, November 11, 2016. pp. 43–58.

### 2.4.3 Sorveglianza e rimedi

Intercorre un'enorme differenza tra le migrazioni degli anni passati e quelle contemporanee, afferma Latonero<sup>177</sup>, poiché il passaggio digitale consentirebbe svariati modi di controllare i movimenti dei rifugiati. Qualsiasi cosa si faccia con uno smartphone, adesso, può essere rintracciata: messaggi, accesso ai social media, trasferimenti di denaro, contatti con trafficanti. Sono infatti molte le aziende che raccolgono informazioni e analizzano tali dati, anche con fini commerciali.

Tutti i ricercatori del settore, dunque, sono d'accordo nel ritenere fondamentale ripensare i modi di concepire privacy e sorveglianza quando si parla di migranti che utilizzano lo smartphone. Si potrebbe ipotizzare, addirittura, di istituire una differenza a due tempi, durante il viaggio e dopo: in un primo momento, infatti, il migrante è soggetto alla sorveglianza da parte di apparati statali e militari, a questi si può aggiungere, nel secondo tempo, ovvero quando ormai si è stabilito nel nuovo paese, quello da parte della famiglia, una sorta di co-sorveglianza. È di questo che lavori come quello condotto da Souza e Silva e Frith trattano<sup>178</sup>. I due ricercatori americani, infatti, focalizzano la propria attenzione su un'azione permessa dagli smartphone, ovvero la localizzazione della posizione. Parlano, infatti, di LMSNs, ovvero Locative Mobile Social Networks. Usando lo smartphone, contattando altre persone, connettendosi a siti o piattaforme social, gli utenti non fanno altro che dare indicazione, inconsapevolmente, sulla loro posizione. Sebbene, nel caso dei migranti, questo abbia a volte rappresentato la differenza tra la vita e la morte poiché, per esempio, proprio grazie alle informazioni lanciate sulla posizione, è stato possibile per le guardie costiere e le ONG rintracciarli in un momento di pericolo; è doveroso guardarne anche le implicazioni più negative che riguardano la privacy e la sorveglianza. In questo modo, infatti, chiunque faccia parte della rete, possa conoscere, con una precisione senza precedenti, la posizione fisica degli altri. Ciò significa che anche gli apparati statali e quelli militari, attraverso le tecnologie di sorveglianza possono facilmente rintracciare i migranti, ricostruirne percorsi e reti di contatto utilizzate e, alla frontiera, distinguere tra migranti *desiderabili* e *indesiderabili*. Conoscendo la loro posizione, i loro spostamenti, i militari possono facilmente anticiparli facendosi trovare sulla strada e bloccandone il passaggio. La tracciabilità è dunque vista dai ricercatori e da coloro che lavorano in questo campo, come una medaglia a doppia faccia: da una parte poter essere rintracciati è l'unica garanzia per non morire in mare; dall'altra, però, soprattutto quando il migrante si trova ancora in paesi i cui regimi sono tutt'altro che liberali, rappresenta uno dei più grandi pericoli.

Tutti gli studi sull'uso dello smartphone e dei social media da parte di migranti dedi-

---

177 Latonero, M. 2015. Op. cit.

178 De Souza e Silva, A., Frith, J. 2010. Locative Mobile Social Networks: Mapping Communication and Location in Urban Spaces. Routledge, Taylor & Francis Online. September 23. *Mobilities*, 5:4, 485-505.

cano grande spazio a questa tematica, proprio perché i migranti sono spesso consapevoli di questo, lo raccontano nelle interviste e indicano anche i modi con cui sono riusciti a dimenarsi in questa dialettica tra anonimato e necessità di comunicare. Se lo smartphone, varcate determinate frontiere, può rappresentare una risorsa, prima è per lo più una minaccia. Per esempio, in un articolo del New York Times in cui si analizza ciò che è davvero essenziale per il migrante, ovvero cibo, riparo e smartphone; vengono riportate le parole di un rifugiato siriano, che ha dichiarato che una delle prime cose che ha fatto, una volta lasciato la Siria è stato proprio comprare uno smartphone, attraversare il paese con esso, infatti, sarebbe stato troppo pericoloso. Ogni volta che si viene fermati dai molteplici i posti di blocco è obbligatorio consegnare il proprio smartphone e fornire la password di Facebook: in questo modo i soldati possano guardare e capire opinioni, attività e pensieri, riguardo per esempio alla guerra in corso. Il problema è appunto che i soldati presenti in paesi come la Siria, Iraq sono dell'una e dell'altra fazione quindi si è sempre, perennemente in pericolo. L'unica ancora di salvezza è non avere uno smartphone. Questo perché l'identità non è più solo fisica, ma è anche e soprattutto quella che si trova nell'archivio del nostro smartphone, nella cronologia, nei contatti, nei propri account sui social media.

If you didn't give the soldiers your Facebook password, they would beat you, destroy your phone or worse<sup>179</sup>

Anche gli intervistati della Gillespie riportano situazioni simili. Un rifugiato ha, per esempio, affermato di non aver viaggiato con il suo smartphone in Siria poiché sarebbe stato facilmente identificato come un oppositore. Mentre un altro ha dichiarato:

When I got to the border in Turkey, the guard took my phone and asked me for my Facebook password. At first I wouldn't give it to him because I was so scared, but they threw me in prison for 15 days and they beat me, they stole my phone and I was stuck<sup>180</sup>

Per questo motivo, dunque, lo smartphone diventa un elemento essenziale, una risorsa fondamentale per la riuscita del proprio progetto migratorio ma solo dopo aver varcato alcuni confini. Inoltre, questa mancanza di privacy diventa quanto mai peri-

---

179 «Se non dai ai soldati la tua password di Facebook, ti picchiano, distruggono il tuo telefono o peggio» Aljasem intervisted by Brunwasser, M. 2015. A 21st-Century Migrant's Essentials: Food, Shelter, Smartphone. In New York Times, Aug. 25. Cfr: <https://www.nytimes.com/2015/08/26/world/europe/a-21st-century-migrants-checklist-water-shelter-smartphone.html>

180 «Quando sono arrivato al confine con la Turchia, la guardia ha preso il mio telefono e mi ha chiesto la password di Facebook. All'inizio non glielo avrei dato perché avevo tanta paura, ma mi hanno buttato in prigione per 15 giorni e mi hanno picchiato, mi hanno rubato il telefono e sono rimasto bloccato» Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman, M. 2018. Op. cit. p. 6

colosa nel caso di richiedenti asilo e rifugiati, soprattutto se per motivi politici. Questa loro rintracciabilità può continuare a porli in serio pericolo di vita, così come può mettere a rischio anche la famiglia che è rimasta nel paese d'origine.

Un lavoro fondamentale, in questo senso, è stato quello condotto da Mark Latonero e Paula Kift, che si sono occupati di analizzare come avvenga l'interazione tra rifugiati, trafficanti e governi in un contesto che è stato definito di digital passages e come delle tecnologie, si appropriano governi o enti per controllare tale passaggio, sfruttando le vulnerabilità dei migranti.<sup>181</sup> A livello europeo, in particolare, esiste l'Eurosur, ovvero il sistema europeo di sorveglianza delle frontiere e l'Eurodac, European Dactyloscopie. Il primo utilizza droni, telerilevamento satellitare e aerei per tracciare la migrazione clandestina; l'altro è un database di impronte digitali e informazioni biometriche dei richiedenti asilo e per chi è irregolare all'interno dell'UE. I due autori, infatti, sottolineano come in Europa, la migrazione abbia cambiato connotati dopo l'11 Settembre: dall'essere un problema solo a livello economico, è diventato, per lo più un problema di sicurezza interna. Dunque, dopo Schengen che ha aperto i confini interni all'UE, sono stati innalzati più muri verso l'esterno. Da qui, la nascita dei due regolamenti prima presentati.

L'altro tipo di sorveglianza messa in atto è quella dei social media, per prevenire le azioni dei trafficanti prima descritte. A proposito del divieto disposto dall'amministrazione Trump dell'entrata di sette paesi a maggioranza musulmana (Iraq, Siria, Sudan, Iran, Somalia, Libia e Yemen), il Capo del Dipartimento di Sicurezza Interna, come riportato da Naylor, ha dichiarato che il governo americano deve fare un «better job to vet».<sup>182</sup> Proprio perché i governi di quei paesi non erano in grado di fornire informazioni sufficienti sui propri cittadini in mobilità, era il governo americano a dover operare quel controllo, avanzando l'ipotesi secondo cui, i richiedenti asilo provenienti da quelle nazioni, avrebbero dovuto fornire l'accesso al proprio smartphone e altri dispositivi digitali mobili per mostrare i siti in cui si era navigato o i contenuti dei propri social. Di questo tema si sono occupati anche Bellanova, Jumbert e Gellert che hanno analizzato come dal 2015 al 2016, ovvero gli anni della crisi europea dei rifugiati, si sia passati da uno stupore iniziale nei confronti di quelle immagini che raffiguravano i migranti dotati di smartphone, ai governi europei che hanno cercato di sfruttare a proprio vantaggio la cosa.<sup>183</sup> In particolare, i governi tedesco e belga

---

181 Latonero, M. and Kift, P. 2018. On Digital Passages and Borders: Refugees and the New Infrastructure for Movement and Control. *Social Media + Society*. January.

182 Naylor, B. 2017. Homeland security secretary: Travel vetting could include passwords, Tweets. *National Public Radio*. Retrieved from <https://www.npr.org/2017/02/09/514175464/homeland-security-secretary-travel-vetting-could-include-passwords-tweets?t=1612468408288>

183 Bellanova, R., Jumbert, M. and Gellert, R. 2016. Give Us Your Phone and We May Grant You Asylum. Cfr: <https://blogs.prio.org/2016/10/give-us-your-phone-and-we-may-grant-you-asylum/>

hanno avanzato, nel 2016, la proposta di misure che consentirebbero alle autorità di accedere allo smartphone e agli account social dei richiedenti asilo, così come negli Stati Uniti. Questa proposta sarebbe resa possibile da Disposizioni della Direttiva 2013/32 dell'UE, secondo cui le autorità possono perquisire i richiedenti e gli articoli che trasporta. È dunque interessante, sottolineano i ricercatori, che, in poco tempo, si sia passati dall'acquisizione di dati biometrici secondo una logica il-corpo-non-mente, ad una digitale: a non mentire, adesso, è lo smartphone. Morgan Meaker, in un articolo pubblicato su Wired nel 2018, ha spiegato come lo smartphone sia da pensare come un'arma, questa volta in mano ai governi, intervistando funzionari e richiedenti<sup>184</sup>. Soprattutto durante i colloqui per l'asilo politico, infatti, i governi di diversi paesi europei davano il permesso di confiscare i telefoni, chiedere le password di accesso ai social per controllare se la storia raccontata dal richiedente, corrispondesse a ciò che lo smartphone dicesse attraverso foto, posizioni, messaggi. Motivo per cui Omar, uno dei rifugiati intervistati, ha buttato il proprio smartphone prima di iniziare il colloquio per non rischiare di essere espulso dalla Germania.

Di tecnologie relative alla sorveglianza e ai sistemi di riconoscimento biometrico, ovvero l'identificazione tramite sistemi informatici che incrociano caratteristiche biologiche e comportamentali con i dati acquisiti attraverso database e algoritmi, si sono occupate anche la Georgiou e Chouliaraki in un lavoro sulle frontiere. Secondo le due ricercatrici, infatti, la digitalizzazione ha comportato la «datafication of human mobility»,<sup>185</sup> ha cioè reso misurabile e quantificabile tutto ciò che riguardasse la migrazione. È ovvio che, i dati raccolti, servano a monitorare, classificare e, soprattutto, identificare chi si sta muovendo; come sostiene Memou<sup>186</sup>, queste tecniche di raccolta dati rispondono a delle logiche razziste. Ciò significa che tale profilazione è, in un certo senso manomessa, in modo tale che vengano classificati i migranti *legittimi*, vietando l'attraversamento delle frontiere a tutti gli altri. Inoltre, questi dati vengono raccolti tutti senza alcun consenso e questo è uno degli aspetti maggiormente indagato da Mark Latonero che, insieme Hiatt, Napolitano, Clericetti e Penagos, è autore del report 2019 sull'Identità Digitale in un contesto di migrazione<sup>187</sup>. I ricercatori, infatti, sostengono che, soprattutto i dati biometrici, vengano raccolti all'arrivo di questi migranti e rifugiati, ovvero quando la loro vulnerabilità è massima; situazione

---

184 Meaker, M. 2018. Europe is using smartphone data as a weapon to deport refugees. Cfr: <https://www.wired.co.uk/article/europe-immigration-refugees-smartphone-metadata-deportations>

185 Chouliaraki, L. and Georgiou, M. 2020. Borders. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. Op. cit. p.29

186 Memou, A. 2019. Spectacular images of the 'refugee crisis'. *Photographies*, 12(1), 81–97.

187 Latonero, M., Hiatt, K., Napolitano, A., Clericetti, G. and Penagos, M. 2019. Digital Identity in the migration and refugee context. Cfr: <https://datasociety.net/library/digital-identity-in-the-migration-refugee-context>

aggravata, poi, dalla non conoscenza della lingua. Stessa cosa vale per l'Identità Digitale, cosa di cui sempre più governi e associazioni ne stanno comprendendo l'importanza: in effetti, se venisse usata nel modo corretto, potrebbe facilmente sopperire nei casi di assenza di un documento d'identità. Il problema, però, è proprio che per tracciarla si utilizzino tecnologie che, di fatto, hanno seguito e continuano a seguire il migrante in ogni suo spostamento. Il grafico 2.6, preso dal Report, mostra come vengano raccolti i dati sul migrante attraverso diverse tecnologie che possono essere più o meno esplicite.



Grafico 2.6 Ecosistema della raccolta dati d'identità dei migranti / Digital Identity in the migration and refugee context report 2019

Anche la Dijstelbloem si è occupata di questo argomento, in particolare presso i confini dell'Europa meridionale<sup>188</sup>. Da una parte la sorveglianza attuata dagli stati, dall'altra la contro-sorveglianza messa in atto da ONG e organizzazioni umanitarie. Mezzi di comunicazione, internet, social media, forum, tutti agiscono come mediatori tra lo

188 Dijstelbloem. H. 2014. Op. cit.

78 "È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa":

Stato e i cittadini all'interno della sfera pubblica. Il dibattito è sempre mediato a livello tecnologico: il rapporto tra sorveglianza e contro-sorveglianza si crea all'interno di una rete che collega migranti, dati, computer, smartphone e confini.

La sorveglianza, a cui sono esposti i migranti, però, non è solo quella dei governi dei paesi d'uscita e d'entrata, esiste un altro tipo di sorveglianza, molto più sottile, meno pericoloso ma altrettanto presente e pressante. Prima del migrante connesso, l'individuo che lasciava Casa per cercare fortuna in un altro paese, aveva la possibilità di recidere tutti i contatti, di scomparire: oggi, non è più possibile. I familiari riusciranno a contattarlo, per esempio per chiedere di inviare del denaro dal momento che, l'arrivo in Europa, nell'immaginario comune, significava sin da subito migliori condizioni di vita ed economiche. Questo, come nel caso di un rifugiato intervistato da Latonero e Poole<sup>189</sup>, si traduceva in una costante preoccupazione, dato che, in realtà, non aveva ancora iniziato a lavorare. Anche la Madianou<sup>190</sup>, che analizza quale grande rivoluzione sia stata la possibilità di rimanere in perenne contatto, tramite appunto lo smartphone, evidenzia comunque le conseguenze emotive che possono essere sia positive che negative di tutto ciò; proprio perché spesso, questa eccessiva sorveglianza può essere un motivo di conflitto.

### *Adattare lo smartphone alle proprie esigenze*

Prima di vedere quali contro-strategie, i migranti utilizzino per essere contemporaneamente visibili ad alcuni e invisibili ad altri, bisogna capire cosa siano le affordances e come, il migrante, le riesca a utilizzare a proprio vantaggio.

Probabilmente lo studio più autorevole, in questo senso, è quello condotto da Elisabetta Costa<sup>191</sup> presso Mardin, una cittadina turca. La sua ricerca si inserisce nel più ampio progetto *Why We Post* lanciato nel 2012 da Daniel Miller, con l'obiettivo di studiare l'impatto dei social media nel mondo. In particolare, la sociologa, durante il suo studio etnografico ha potuto notare delle forti differenze tra l'utilizzo dei social media da parte degli abitanti di Mardin e, per esempio, gli europei. Questo ha spinto la Costa a porsi ulteriori domande, prima fra tutti come ci si appropri delle affordances di tali piattaforme.

Le affordances possono essere definite come le possibilità d'uso che le piattaforme offrono in base a come sono state progettate. Il primo a proporre il concetto di Affordances è stato Gibson, a metà anni Cinquanta: il sociologo riteneva, infatti, che qualsiasi interazione tra un agente e un sistema fosse permesso da determinate condizioni che includono le proprietà di ambedue le parti. Il termine, secondo l'analisi di Greeno,<sup>192</sup> si riferiva a qualsiasi cosa riguardasse l'ambiente e contribuisse all'in-

189 Latonero, M. and Poole, D. 2018. Op. cit.

190 Madianou, M. 2016. Op. cit.

191 Costa, E. 2018. Affordances-in-practice: An ethnographic critique of social media logic and context collapse. *New Media & Society*. 20(10):3641-3656

192 Greeno, J. 1994. Gibson's affordances. Cfr:<https://www.researchgate.net/publica->



terazione che si veniva a verificare. Dunque, potremmo sintetizzare, le affordances sarebbero le possibilità con cui una piattaforma, un oggetto o qualsiasi altro sistema viene progettato dai designer e dagli studiosi, ma che poi, devono, necessariamente, adattarsi all'ambiente nei quali sono inseriti. A partire dagli anni 2000, questo concetto è stato costantemente utilizzato e indagato negli studi sulla comunicazione, i più autorevoli, in questo senso, sembrano essere quelli condotti da Faraj e Azad<sup>193</sup> che si sono focalizzati sulla componente relazionale; ancora Madianou e Miller che, nello studio su Polymedia hanno definito i nuovi media come un «environment of affordances»,<sup>194</sup> sottolineando anche i significati, sociali ed emotivi, scaturiti dalla scelta dei diversi mezzi.

Altri studiosi, però, si sono occupati di indagare il rapporto affordances e social media, facendo riferimento alle proprietà delle tecnologie e intuendo, in particolare, come le piattaforme e le loro architetture siano responsabili nel plasmare usi e contenuti. Van Dijck e Poell<sup>195</sup> si sono interessati ai social media e alla loro logica, intuendo come siano le affordances, queste proprietà e caratteristiche delle piattaforme, a determinarne e modificarne contenuti e utilizzi, soprattutto nel caso di Facebook; per esempio attraverso la raccolta delle informazioni. Bucher<sup>196</sup>, invece, ha preferito focalizzarsi sul ruolo degli algoritmi nel “programmare” la socialità. Mentre Boyd<sup>197</sup> ha descritto le principali affordances relative alle piattaforme come Facebook: persistenza, replicabilità, scalabilità e ricercabilità; a queste Papacharissi e Yuan<sup>198</sup> hanno introdotto quella della condivisibilità, poiché le piattaforme social invitano e rendono immediata la ricondivisione. Anche Vitak e Kim,<sup>199</sup> partecipano a questa discussione ritenendo che visibilità, persistenza e modificabilità dei contenuti rendano queste

---

tion/15176211\_Gibson%27s\_Affordances

193 Faraj, S. and Azad, B. 2012. The materiality of technology: An affordance perspective. In Leonardi P., Bonnie, A. and Kallinikos, J. (eds) *Materiality and Organizing: Social interaction in a technological world*. Oxford: Oxford University Press.

194 Madianou, M. and Miller, D. 2013. Op. cit. p. 169.

195 Van Dijck, J. and Poell, T. 2013. Understanding social media logic. *Media and Communication* 1(1): 2–14.

196 Bucher T (2012) The friendship assemblage: investigating programmed sociality on Facebook. *Television & New Media* 14(6): 479–493.

197 Boyd, D. 2014. *It's Complicated: The Social Lives of Networked Teens*. New Haven, CT; London: Yale University Press.

198 Papacharissi, Z., Yuan, E. 2011. What if the internet did not speak English? New and old language for studying newer media technologies. In: Jankowski N, Jones S and Park D (eds) *The Long History of New Media*. New York: Peter Lang, pp. 89–108

199 Vitak, J., Kim, J. 2014. “You can't block people offline”: examining how Facebook's affordances shape users' disclosure process. In: *Proceedings of the 17th ACM conference on computer supported cooperative work and social computing*, Baltimore, MD, 15–19 February. New York: ACM.

piattaforme uniche. Da tutti questi studi, però, si intuisce che le affordances vengano percepite come proprietà fisse, pensate nel momento di progettazione. È proprio qui che si inserisce lo studio della Costa, che vuole interrompere questo filone riportando il focus sui contesti, gli ambienti e gli utenti che li utilizzano.

In my ethnographic data, there is evidence that people use the platform in creative and active ways that both designers and social media scholars have not envisaged<sup>200</sup>

La studiosa, attraverso il suo studio etnografico può dunque affermare che sia necessario ripensare al concetto di affordances, includendo in esso la relazione con chi utilizza queste piattaforme. Per questo motivo preferisce il concetto di Affordances in Practice, ovvero offerte, possibilità, proprietà che sono dei social media ma che dipendono dalle interazioni, ripetute, tra gli individui e tali piattaforme. Non, quindi, proprietà stabili e intrinseche, non la logica dei social media proposta da Van Dijk e Poell, ma proprietà che risultano evidenti solo attraverso l'utilizzo in diversi ambienti e contesti e in essi variano. L'uso di internet, dei dispositivi digitali mobili, dei social network va, sempre, contestualizzato: si tratta di pratiche quotidiane dell'uso di questi elementi. Per esempio, la Costa, vivendo a Mardin e intervistando i suoi abitanti, ha potuto scoprire che questi usavano avere numerosi profili, in cui tutti o alcuni erano con nomi e immagini false; le norme sulla privacy erano costantemente modificate e aggirate, i pubblici segmentati e tenuti separati.

Le tecnologie non sono neutrali, ma gli utenti, di volta in volta, le adattano alle proprie esigenze.

### *Contro-strategie*

Dopo aver inteso cosa siano le affordances e come l'approccio su di esse sia cambiato nel tempo, soprattutto grazie alle osservazioni sul campo, è bene indagare quali contro-strategie, rimedi e mosse i migranti attuano per non incontrare o, almeno, tentare di farlo, rischi che l'uso della tecnologia mobile comporta. Le analisi e le interviste condotte nei diversi studi, finora presi in considerazione, per esempio, hanno tutte mostrato come i migranti abbiano sviluppato determinate strategie per rimanere online sui social media, evitando, allo stesso tempo, la sorveglianza e permettendogli di verificare la veridicità delle informazioni a cui aveva avuto accesso. Sembra, infatti, che i migranti siano a conoscenza di queste minacce e cerchino, di volta in volta, i modi più giusti per rispondervi. Versatilità e agilità nelle competenze digitali<sup>201</sup>, poiché devono essere pronti a comunicare attraverso diverse applicazioni, eliminarne altre che, per esempio consumano troppa batteria, internet o che potrebbero essere

---

200 «Nei miei dati etnografici, ci sono prove che le persone utilizzano la piattaforma in modi creativi e attivi che sia i designer che gli studiosi di social media non hanno previsto» Costa, E. 2018. Op. cit. p. 3649

201 Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman, M. 2018. Op. cit. p. 8

pericolose e ambigue durante un controllo o una perquisizione. Naturalmente l'unica strategia davvero di successo, sarebbe quella che prevede il non utilizzo del proprio telefono, anche se, come abbiamo avuto modo di notare grazie alla letteratura in materia, pensare di migrare senza uno smartphone è sempre più improbabile.

Esistono comunque altri metodi che i migranti utilizzano per cercare di riuscire a coniugare l'utilizzo dello smartphone e il rimanere quanto più invisibili possibile. In primis è bene ricordare che le pratiche cambiano in base agli attori in gioco e in base ai confini che si stanno percorrendo. Per esempio, Wall<sup>202</sup>, segnala il fatto che spesso in determinati punti di attraversamento i migranti siano soliti rimuovere la batteria o, ancora, portare molte sim con sé e cambiare costantemente quella utilizzata, anche in base alle persone da contattare. Anche nelle interviste della Gillespie, il tema delle sim è molto presente: gli individui intervistati, infatti, dichiarano tutti che cercavano di acquistare più sim, sia nel caso in cui una avesse smesso di funzionare, sia perché usarne diverse significava essere più difficili da rintracciare. Inoltre, avere più sim a disposizione si traduce nella minor dipendenza da Wi-Fi pubblici che li rende più suscettibili alla sorveglianza statale. Per esempio, la Gillespie, riporta l'episodio di migranti donne che cercano di connettersi al Wi-Fi a tarda notte, nei campi profughi, convinte così di aggirare questi problemi di privacy.

Wall sottolinea anche come molti migranti preferissero utilizzare un linguaggio codificato, soprattutto quando usavano Facebook per comunicare. Nel report di Latonero e Poole sull'identità digitale di migranti e rifugiati, viene sottolineato la doppia sensazione nei riguardi dei social media: necessità da una parte, sfiducia dall'altra. Per esempio, uno dei migranti intervistati afferma di limitare le informazioni condivise su Facebook, per poi, retoricamente, chiedere: «Come fai a stare senza?»<sup>203</sup> Gran parte degli intervistati ha dichiarato che luogo e data di nascita non erano ritenute informazioni importanti, sensibili; mentre lo erano i numeri di telefono, i messaggi scambiati su WhatsApp e soprattutto i loro nomi. In particolare, Moss<sup>204</sup>, in uno studio sulla diaspora siriana, ha sottolineato come la complicata situazione politica in Siria abbia portato migranti e rifugiati a replicare, durante e dopo il viaggio migratorio, le stesse pratiche messe in atto nel proprio paese d'origine per sfuggire alla violenta repressione. Per esempio, un intervistato della Gillespie ha dichiarato di riuscire a comunicare con la propria famiglia ma solo dopo le 2 a.m., poiché prima l'uso di internet e satellite era proibito dal regime. È pratica quotidiana, inoltre, il controllo di profili e attività online, l'accesso alle conversazioni soprattutto di attivisti e dissidenti. Dunque, la protezione di informazioni personali quali il nome, i contatti, le destinazioni scelte e i percorsi per raggiungerle: questi elementi sono tutti secretati

---

202 Wall, M. 2020. Op. cit.

203 Latonero, M., Poole, D. 2018. Op. cit. p. 22

204 Moss, D. 2016. The ties that bind: Internet communication technologies, networked authoritarianism, and voice in the Syrian diaspora. *Globalizations*, 1–18.

attraverso la comunicazione su gruppi chiusi e chat WhatsApp, crittografate. Queste pratiche vengono mantenute anche quando il viaggio finisce e i rifugiati si stabiliscono in un nuovo paese; il che permette loro di rimanere in contatti facilitando i rapporti con i propri paesi e trovando, anche, il modo di continuare la mobilitazione contro il regime. Elemento interessante di tale studio è, però, il fatto che questo include, tra gli intervistati, anche individui a favore del regime che agiscono online: questa ha in qualche modo scoraggiato tutti gli altri a usare le ICT per contrastare Assad o continuare a mettere in atto le pratiche di cui si è appena discusso, in quanto la rete, anche al di fuori della Siria, non era percepita come un luogo sicuro.

A questo proposito, Leurs<sup>205</sup> presenta quali sono secondo lui e in base alle interviste condotte, le strategie maggiormente utilizzate dai rifugiati, che possono andare dalla gestione di più account, in modo da rivolgersi a pubblici diversi e in alcuni casi rimanere anonimi; l'assunzione di una posizione esplicita come nel caso di Farhan, un giovane curdo che si batte su Facebook e Instagram per l'autonomia del Kurdistan o, infine, addirittura l'autocensura, nel caso in cui parlare di politica venga giudicato troppo pericoloso.

Per ciò che riguarda la sorveglianza da parte di persone conosciute e familiari, gli individui, come visto nello studio della Costa, possono utilizzare le diverse piattaforme adattandole alle proprie esigenze e scopi. Soprattutto per quel che riguarda Facebook, Instagram e Twitter, ovvero i cosiddetti feed-scrolling-format, gli utenti, soprattutto se giovani, utilizzano diversi metodi per controllare ciò che viene condiviso e reso visibile ai genitori.

Alinejad riporta la storia di Sinan, un giovane di origine turca ma nato e cresciuto in Olanda e che, a ventotto anni, ha deciso di trasferirsi a Bodrum, in Turchia. Lì ha avuto modo di notare che Instagram era particolarmente diffuso, più che in Olanda ma lui non era molto attivo sulla piattaforma, né su Facebook perché anche la madre aveva dei profili su entrambi i social.

The reason I don't share a lot on Instagram is because my mother started following me there. And on Facebook too—at some point she had kind of discovered them. My parents would prefer me to live differently. If I'm sitting somewhere with a beer then I would rather not share that. And yeah, then your father or your mother sees that and, yeah it's just not cool. And then you don't have that much to post, because I am someone who is in the bar really often. So that was actually the reason. For them it was really great at the beginning—I would post photos all the time. But then they saw this photo with girls. And they didn't like that, because then they knew that I was doing those kinds of things. And one time I had a bit of a fight with them, and then I blocked them on Facebook. I blocked my parents on Facebook [laughter]. On Instagram, not yet. But I just post less there anyway. . . My family is more religious. My parents

---

205 Leurs, K. 2017. Op. cit.

would be like, look, look what he's doing there. And then he even went and shared it!<sup>206</sup>

Queste le sue parole, una volta aver accettato l'amicizia della madre, si è sentito "co-stretto" a rinegoziare il suo utilizzo dei social media poiché la vita da lui postata non era la stessa che i genitori avrebbero voluto per lui. Il fatto che loro potessero vedere tutto ciò che pubblicava e dunque faceva, *non è bello*.

Dunque, possono essere creati spazi sociali diversi e separati, come nei casi analizzati dalla Costa in cui gli individui aprivano più account sui social, di cui uno era quello "ufficiale" con nome e immagini vere, mentre gli altri erano solitamente fake e conosciuti solo dai pubblici accuratamente selezionati e per i quali le proprie pubblicazioni era destinate. Oppure, come nel caso di Sinan raccontato da Alinejad, smettendo di pubblicare determinati contenuti o addirittura bloccando, quindi recidendo da quella richiesta di amicizia che in un primo momento era stata accettata. Di fatto, per dirla come Marwick e Boyd<sup>207</sup>, si tratta di una gestione strategica del proprio pubblico, che nel caso dei migranti diventa quanto mai importante poiché spesso si vuole spezzare quel filo che li lega alla propria famiglia che, attraverso i social, può continuare a controllarli. In molti casi, quando il migrante, soprattutto se di giovane età, si stabilisce in un nuovo paese vede quella vita come una nuova opportunità si raggiungere l'indipendenza e spesso la distanza dalla propria famiglia e, più in generale, dai legami della propria terra d'origine, sono proprio la misura di ciò.

Altrettanto spesso, comunque, non si tratta di non voler essere sorvegliati, piuttosto a muovere le diverse pratiche è la volontà di non turbare, di non far preoccupare chi vive a migliaia di km di distanza e che potrebbe comunque far ben poco:

Umut: «When I speak with my parents, they ask me how I'm doing and if I need anything. But I don't always tell them if things aren't going well. I won't do that. Because I know them, I know they aren't going to be okay.»

---

206 «Il motivo per cui non condivido molto su Instagram è perché mia madre ha iniziato a seguirmi lì. E anche su Facebook, a un certo punto li aveva scoperti. I miei genitori preferirebbero che vivessi diversamente. Se sono seduto da qualche parte con una birra, preferirei non dividerlo. E sì, poi tuo padre o tua madre lo vedono e, sì, non è bello. E poi non hai molto da pubblicare, perché sono qualcuno che è al bar molto spesso. Quindi questo era effettivamente il motivo. Per loro è stato davvero fantastico all'inizio: pubblicavo foto tutto il tempo. Ma poi hanno visto questa foto con le ragazze. E a loro non piaceva, perché allora sapevano che stavo facendo quel genere di cose. E una volta ho litigato un po' con loro, e poi li ho bloccati su Facebook. Ho bloccato i miei genitori su Facebook [risate]. Su Instagram, non ancora. Ma ho appena postato meno lì comunque. . . La mia famiglia è più religiosa. I miei genitori direbbero, guarda, guarda cosa ci fa lì. E poi è andato anche a dividerlo!» Alinejad, D. 2019. Op. cit. p. 4

207 Marwick, A., Boyd, D. 2011. I tweet honestly, I tweet passionately: Twitter users, context collapse, and the imagined audience. *New Media & Society*, 13, 114-133.

Interviewer: «Like, worried?»

Umut: «Yeah. Thinking about me all the time.»<sup>208</sup>

Quando la Alinejad, concentrandosi sulla dimensione emotiva delle comunicazioni transnazionali, afferma che si tratta di «a *careful mode of communication*»<sup>209</sup>, l'*attento* è inteso non solo nel senso di essere presenti e assistere chi è lontano, come già discusso, ma anche *attento* nel senso di essere cauti nella comunicazione: decidere con chi comunicare, cosa dire a chi, dove farlo.

#### 2.4.4 Dipendenza da smartphone

Si è visto come lo smartphone sia un elemento fondamentale per i migranti, sia durante il viaggio che dopo. Durante il viaggio, però, potrebbero sorgere alcuni problemi che non sono solo quelli legati alla sorveglianza da parte di governi e altri apparati. Potrebbe, infatti, succedere che lo smartphone cessi di funzionare, che la batteria si scarichi, che la sim non funzioni, mostrando così tutta la fragilità di questi dispositivi e la precarietà che si trasferisce su coloro che li usano. I migranti fanno affidamento su di essi, ripongono la propria fiducia e speranza proprio nello smartphone. Ma cosa accadrebbe se, improvvisamente, smettesse di funzionare? Come sottolineato dalla Gillespie, Osseiran e Cheesman rimanere senza un telefono funzionante, anche per breve tempo, ha significati molto più ampi: ci si potrebbe perdere e separare dal gruppo, si potrebbe non riuscire a contattare un trafficante, non disporre del denaro necessario. Quella che i migranti sviluppano verso i propri smartphone, è una vera e propria dipendenza.

Per tali ragioni, la batteria del telefono è una questione molto delicata e per questo i migranti si dotano anche di diverse batterie che possono sostituire di volta in volta quando non hanno a disposizione la corrente elettrica, o quando costa troppa ricaricarli. Un intervistato ha dichiarato che durante il viaggio, quando si trovava un posto in cui poter ricaricare liberamente il telefono:

You see 50 persons around it. In Greece, we slept a night next to the Macedonian borders. There was a man who had a car with his wife; he had an web. I stayed 2 days without a phone because of battery. It was dangerous<sup>210</sup>

---

208 Umut: «Quando parlo con i miei genitori, mi chiedono come sto e se ho bisogno di qualcosa. Ma non dico sempre loro se le cose non vanno bene. Non lo farò. Perché li conosco, so che non staranno bene» Intervistatore: «Ti piace, preoccupato?» Umut: «Sì. Pensando a me tutto il tempo». Alinejad, D. 2019. Op. cit. p. 8

209 Ibidem.

210 «Ci sono 50 persone intorno. In Grecia, abbiamo dormito una notte vicino al confine con la Macedonia. C'era un uomo che aveva un'auto con sua moglie; aveva una rete. Sono rimasto 2 giorni senza telefono a causa della batteria. Era pericoloso» Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman, M. 2018. Op. cit. p. 5

Allo stesso modo, coloro che ne hanno le opportunità economiche giudicano necessario dotarsi di una power bank, come uno dei migranti intervistati da Dekker che, una volta deciso di lasciare la Siria, si è documentato su Internet riguardo a ciò che poteva essere indispensabile durante il viaggio e ha capito di doversi munire anche di essa.

I brought a power bank to charge my phone during the trip. I did not know what it was before I decided to leave Syria. I looked it up on the internet and bought one. When we travelled by boat, I made sure to wrap my phone in plastic to protect it against the water<sup>211</sup>

Rimanere senza telefono è pericoloso, per questo si adottano diversi metodi per non rimanere con la batteria scarica o per tenere al sicuro il proprio dispositivo. Un altro elemento è la SIM: fondamentale acquistarne una che possa funzionare sempre. Adesso, almeno per quel che riguarda l'Unione Europea le cose sembrano essere più semplici, ma prima dell'introduzione del roaming, come in tutti gli altri paesi del mondo, era necessario fornirsi di una diversa scheda o comunque attivare diverse promozioni, ogni volta che si cambiava paese. Uno degli intervistati della Gillespie, Abou Islam ha dichiarato di aver acquistato una SIM in Grecia, il venditore gli aveva assicurato funzionasse ovunque, e invece attraversato il confine quella ha smesso di funzionare e lui è arrivato in Europa acquistando altre tredici diverse SIM<sup>212</sup>.

Di notevole riguardo anche il lavoro fatto da Linda Leung, si tratta ancora una volta di una ricerca condotta tramite interviste per indagare gli usi della tecnologia tra gli sfollati, nei campi profughi in Australia. In questo caso, la ricercatrice offre un interessante punto di vista su quelli che sono i problemi e le difficoltà che possono insorgere riguardo l'utilizzo di diversi dispositivi, primo fra tutti lo smartphone: disponibilità economica, possesso dei mezzi di comunicazione da entrambe le parti, sorveglianza. Le condizioni all'interno dei campi profughi sono condizioni particolari, la maggior parte della gente non ha i soldi per permettersi di comprare un telefono, e anche quando ne ha uno, il campo si trova in un luogo dove c'è scarsa copertura. Molti intervistati, per esempio, hanno dichiarato di aver fatto una chiamata alla loro famiglia ogni volta che attraversavano un confine, durava pochi istanti, solo il tempo di dire che stavano bene. Questo perché sia non avevano i soldi per fare più chiamate e sia perché temevano la sorveglianza da parte del governo, «I wasn't saying where I

---

211 «Ho portato un power bank per ricaricare il telefono durante il viaggio. Non sapevo cosa fosse prima di decidere di lasciare la Siria. Ho cercato su Internet e ne ho comprato uno. Quando abbiamo viaggiato in barca, mi sono assicurato di avvolgere il mio telefono nella plastica per proteggerlo dall'acqua» Dekker, R., Engbersen, G., Klaver, J., Vonk, H. 2018. Op. cit. p. 7

212 Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman, M. 2018. Op. cit. p. 5.

was because we were scared that the government was listening»<sup>213</sup>, afferma un intervistato. L'altro grande problema era rappresentato dalla mancanza di un telefono o di un altro dispositivo digitale in famiglia, o anche il non saper accedere ad Internet per esempio, quindi anche quando il migrante si fosse procurato soldi e telefono per rimanere in contatto con loro, non avrebbe potuto farlo. «I can't send emails to those people; they can't read it. They don't know how to use computers»<sup>214</sup>. Molti degli intervistati, per esempio, riportano il fatto di aver perso completamente i contatti, di non sapere dove fosse il resto della famiglia o se fossero ancora vivi. Questo è ancora più vero nel caso di zone di guerra, dove le linee potrebbero essere disconnesse. «I heard rumours about where the rest of my family had gone, but I had no way to contact them».<sup>215</sup> È questo quello che, in precedenza, abbiamo chiamato stratificazione, diversa opportunità di movimento. Se da una parte è vero che la tecnologia ha, senza alcun dubbio, ampliato le possibilità di movimento e ha permesso la “nascita” del Migrante Connesso, che non è più costretto a tagliare tutti i rapporti una volta andato via, è anche vero che questo non è sempre possibile, che la tecnologia ha creato una sorta di stratificazione interna e dei confini. Discrepanze che possono essere causate anche da punti di arresto momentanei, per esempio la differente possibilità di connessione tra le zone rurali e quelle urbane o in base ai percorsi scelti durante gli spostamenti; ancora il disallineamento tecnologico, dunque la sim che smette di funzionare attraversato un confine; infine le diverse influenze sociali, prima fra tutti l'età, ma anche il sesso e la classe sociale. Sono tutte questioni che, in un contesto di dipendenza dallo smartphone devono essere tenute in conto. Anche perché, come affermato in tutti gli studi che, in questa sede, sono stati presentati, tutti i rifugiati intervistati hanno dichiarato che l'informazione, dunque lo smartphone, rappresentino uno dei beni più preziosi, pari per importanza a cibo e riparo. È il loro mezzo per accedere e creare informazione, per rimanere in contatto, per conservare un pezzetto di quella vita che hanno dovuto abbandonare, per fare la differenza tra la vita e la morte. *È il loro mezzo chiave.*

---

213 «Non stavo dicendo davvero perché avevamo paura che il governo stesse ascoltando». Leung, L. 2010, 'Telecommunications across borders: refugees' technology use during displacement', Monash University e-Press, vol. 60, no. 4. p. 6

214 «Non posso inviare email a quelle persone; non possono leggerlo. Non sanno usare il computer». Ibidem.

215 «Ho sentito voci su dove fosse andato il resto della mia famiglia, ma non ho avuto modo di contattarli». Ibidem.





## Uno smartphone *per* i migranti: ricerca etnografica in tre centri di accoglienza siciliani

### PARTE I: DISEGNO DI RICERCA

#### 3.1 Metodologia

Per svolgere questa ricerca, è stato scelto il metodo etnografico, decisione dettata dalla natura stessa del contesto in cui si operava e dai suoi obiettivi. Come si è detto in apertura al secondo capitolo, lo smartphone è ormai parte integrante della vita di ogni individuo. Per comprendere come il migrante utilizzi il proprio smartphone e se ci siano delle differenze con i “non migranti, è necessario intromettersi in quella relazione. Quell’intromissione, data la natura labile dei rapporti e le problematiche connesse alla situazione di migrante, deve essere quanto più delicata possibile, in modo tale da non trasformarsi in un’invasione degli spazi privati e intimi. L’etnografia è l’unico approccio che rende possibile quanto appena detto. In particolare, osservazione partecipante e interviste in profondità hanno reso possibile cogliere, non solo il rapporto tra migrante e smartphone ma, soprattutto, i perché di tale relazione. Le due attività hanno, quindi, agito parallelamente e sincronicamente, alternandosi e completandosi a vicenda. Senza osservazione partecipante, infatti, i dati raccolti risulterebbero sterili e incompleti.

##### 3.1.2 Etnografia e Interviste: il Diario

Per etnografia si intende la rappresentazione scritta delle forme di vita sociale e culturale delle comunità etniche, derivata da uno studio condotto tramite ricerca sul campo, una sorta di full immersion nella realtà socioculturale che si vuole indagare. In un primo momento, data le sue caratteristiche, fu un metodo particolarmente usato in ambito antropologico: il ricercatore si calava nella realtà sociale ed etnica che intendeva indagare e ne studiava ogni aspetto. A tal proposito, il primo a teorizzarla fu Bronisław Malinowski: prima di lui, infatti, gli antropologi tendevano a svolgere i propri lavori sul campo solo attraverso le interviste strutturate, senza, dunque, un’effettiva partecipazione. La novità apportata da Malinowski fu proprio quella di unire la ricerca antropologica a quella etnografica con osservazione partecipante. Nel suo *Argonauti del Pacifico Occidentale*, infatti, affermava che l’obiettivo della ricerca dovesse essere quello di «afferrare il punto di vista dei soggetti osservati, nell’interessezza

delle loro relazioni quotidiane, per comprendere la loro visione del mondo»<sup>216</sup>. Questa metodologia prese ad essere utilizzata anche in altri ambiti di ricerca, come quello sociologico appunto, dove la Scuola di Chicago<sup>217</sup> che negli anni Trenta rivolgeva il proprio interesse sulla sociologia urbana, lo preferì rispetto ad altri metodi poiché permetteva di indagare anche il *perché* dei fenomeni osservati.

Alcuni aspetti di questa metodologia sono da considerarsi fissi in tutti gli ambiti in cui viene utilizzata, per esempio la presenza del ricercatore che si immerge e viene coinvolto nell'ambiente. Questo è uno dei motivi per cui, quando si parla di etnografia, solitamente si deve tenere in conto che i tempi possano dilungarsi maggiormente rispetto ad altre ricerche in cui si può giungere ad ottenere risultati in tempi molto più brevi. Il grado di vicinanza di ricercatore e soggetti da studiare è, però, senza pari. L'etnografia, in questo senso, può essere pensata come una sorta di lente di ingrandimento che, se pur debba essere utilizzata con assoluta attenzione, riesce a far luce su particolari che ad occhio nudo, e dunque con qualsiasi altro metodo, non sarebbe possibile rilevare. L'osservazione partecipante è un accesso privilegiato, in cui la completezza delle informazioni raggiunte è da considerarsi senza precedenti.

La scelta di agire tramite etnografia è risultata, quindi, come accennato in precedenza, una scelta in un certo senso dovuta. Operando in una realtà complessa quale quella dell'immigrazione, era indispensabile vivere da vicino determinate situazioni, costruire un rapporto e integrarlo con domande più specifiche. Osservazione e interviste si sono completate a vicenda, in un percorso che andava di pari passo in modo tale che, tramite di esse, il fenomeno si raccontasse da sé.

L'intervista, in ambito sociale, è largamente utilizzata. Solitamente si distingue tra intervista strutturata e semi strutturata.<sup>218</sup> La prima è un'intervista, le cui domande e l'ordine con cui porle, vengono decise a priori, in questo modo è più semplice ottenere delle interviste uguali su tutto il campione. Il secondo caso corrisponde, invece, alla declinazione maggiormente utilizzata in ambito etnografico. Il ricercatore, infatti, ha stilato una serie di linee guida da seguire durante il colloquio, ma non si tratta di indicazioni fisse. Al contrario, durante l'intervista stessa, in base alle risposte date e all'atteggiamento dell'intervistato, questa può essere modificata decidendo, per esempio, di scendere maggiormente in profondità o, al contrario fermarsi o modificare toni e parole, per non urtare la sensibilità di chi si ha di fronte. In ambienti delicati, quest'ultima, è sicuramente da preferire.

Uno dei principali punti da attenzionare quando si agisce tramite interviste è l'influenza che l'intervistatore, in questo caso il ricercatore, può avere sui soggetti inter-

---

216 Malinowski, B. 2011. Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva. Traduzione di Ariotti, M. Bollati Boringhieri.

217 Scuola di sociologia urbana, attiva a Chicago dall'inizio del Novecento. Il fondatore è considerato Robert Park.

218 Cardano, M. 2011. La Ricerca Qualitativa. Il Mulino, Bologna.

vistati che potrebbero sentirsi in soggezione e inibiti dal rispondere. In questo caso, è stata proprio l'osservazione partecipante e l'aver stabilito un legame con i soggetti, ad aver se non eliminato, quantomeno ridotto tale influenza.

Questo è anche uno dei motivi per cui, dopo alcune prove fatte e le successive discussioni con il prof. Tiziano Bonini e gli operatori dei centri di accoglienza, nei quali è stata svolta gran parte della ricerca, si è deciso di non procedere con la registrazione di tali momenti. Le interviste sono nate per lo più in maniera spontanea, infatti, sarebbe più opportuno riferirsi ad esse come momenti di incontro, di conversazione. È questo che, a mio avviso, ha permesso una maggiore apertura degli intervistati e l'esito positivo di questa ricerca. Naturalmente questo ha avuto anche aspetti negativi, come quello di non poter riascoltare la conversazione appena avuta/vissuta o quella di non poter ricordare, in alcuni casi, le esatte parole utilizzate. La necessità, però, di avere conversazioni quanto più libere e sincere ha prevalso sulla comodità di scrittura. Ancora una volta, non deve essere tralasciata la particolarità di un ambito come quello migratorio e la precarietà dei rapporti di fiducia creati. Davanti ad un migrante che ha subito, durante il proprio viaggio, molteplici perquisizioni e che, adesso, una volta giunto in nuovo paese, deve affrontare ulteriori controlli che stabiliranno la sua possibilità di rimanere e acquisire i documenti necessari, un registratore può sembrare uno strumento eccessivamente minaccioso. A mio parere, non si sarebbe, dunque, potuto raggiungere né la quantità delle informazioni avute, ma soprattutto la loro qualità; non si sarebbe, insomma, potuto essere certi della veridicità e completezza di quelle testimonianze se ci fosse stato un registratore all'interno di quel rapporto, visto con estrema diffidenza. Per questa ragione si è deciso di procedere senza.

Per i migranti che avevano già subito molteplici perquisizioni, un registratore appariva come un ulteriore strumento minaccioso. Per non inficiare la veridicità delle interviste e mantenere un clima che mettesse a proprio agio gli intervistati, si è deciso di procedere senza registrazioni delle conversazioni. Al termine di queste, dunque, le parole più salienti, i collegamenti più curiosi, i pensieri avuti a riguardo venivano annotati sullo smartphone. Successivamente, ma sempre entro la fine della stessa giornata, queste brevi annotazioni venivano riportate, ampliandole e arricchendole di particolari e segnando tutto ciò che era accaduto durante la giornata, i fatti osservati, ogni tipo di conversazione avuta. Ne è nato un Diario, in cui ad annotazioni prese velocemente si succedono altre molto più ampie, descrizioni di ambienti e persone seguite dalla trascrizione di alcune conversazioni, molti pensieri e interpretazioni che nascevano sia nel momento stesso in si discuteva sia, poi, al momento di trascriverle. La procedura di codifica è avvenuta, a più riprese, seguendo i principi alla base della Grounded Theory. I suoi massimi teorizzatori sono stati Glaser e Strauss<sup>219</sup>, è considerata una metodologia di ricerca volta non tanto all'indagine delle cause dei fenomeni

---

219 Glaser, B. and Strauss, A. 1999. *The Discovery of Grounded Theory*. New York: Routledge.

sociali, bensì all'interpretazione dei processi stessi, sottesi a tali fenomeni. La vera novità apportata da questo metodo è rappresentata dal fatto che il ricercatore scopra la teoria simultaneamente al suo processo di ricerca, non si lascia condizionare da saperi precedenti, tantomeno si approccia con idee già precostituite. Questo è dovuto anche al fatto che le fasi di raccolta e analisi dei dati, in realtà, non sono così distinte come in altri metodi, bensì viaggiano simultaneamente attraverso un primo campionamento teorico e una codifica progressiva dei dati. Due aspetti, dunque, risultano fondamentali della GT: la circolarità, poiché non vi è un momento di stop tra raccolta e analisi, sono due momenti che si intersecano e completano a vicenda; la concettualizzazione, ovvero la tecnica che permette l'emergere della teoria sottostante. L'etnografia permette, infatti, di costruire la Teoria un po' per volta, poiché fatti, situazioni e caratteristiche predominanti vanno evidenziandosi gradualmente. Inoltre, quando, si conduce un'etnografia non è necessario avere chiare e definite tutte le domande a cui tale studio dovrà rispondere e i suoi obiettivi. Più che non necessario, non possibile, perché mancando della Teoria alla base non può essere già in partenza formulata una domanda precisa e puntuale, piuttosto questa nascerà proprio dall'evidenza dei fatti che si verranno a presentare. L'osservazione partecipante permette di capire, in corso d'opera e poter così confermare alcune domande che già si avevano in mente, come abbandonarne alcune che durante l'osservazione possono risultare marginali o addirittura inutili, infine formularne di completamente nuove. In questo senso la ricerca etnografica è in continuo sviluppo, in continua lavorazione.

### **3.1.3 Campo e campione**

#### *Centri di accoglienza*

L'etnografia, che ha avuto durata di circa due mesi, da metà settembre a metà novembre 2020, è stata condotta presso la Fondazione San Giovanni Battista di Ragusa che gestisce centri di accoglienza nella provincia. In particolare, quelli presi in considerazione sono stati tre. Due centri si occupano dell'accoglienza di uomini, maggiorenni; nell'altro, invece, l'accoglienza è destinata a donne singole e con minori.

Per meglio contestualizzare la mia esperienza nei tre centri, offro una breve panoramica delle caratteristiche di ognuno (relativamente al periodo preso in considerazione) e di come, l'etnografia, vi è stata condotta. Eviterò, però, di riferirmi ad essi con il loro nome reale per questione di privacy. Si segnala, inoltre, che i centri A e B si trovano uno accanto all'altro e condividono anche un ampio cortile: gli ospiti presenti in uno hanno, dunque, la possibilità di interagire con quelli dell'altro. Questo è un punto che complessivamente considero abbia facilitato la mia presenza nei due centri e i rapporti di fiducia instaurati. Laddove, infatti, poteva esserci un sentimento prevenuto nei confronti della mia presenza, questo veniva superato anche grazie alle testimonianze che arrivavano dall'una o dall'altra parte.

#### Centro di accoglienza A

Si tratta di un centro di accoglienza per uomini maggiorenni, in cui lavorano cin-

que operatori. I posti disponibili sono venti e durante la mia permanenza sono stati registrati nuovi ingressi, passando così da dodici ospiti presenti al mio arrivo, a diciassette. Età, provenienza e tempistiche di arrivo in Italia sono abbastanza variegata. Per quel che riguarda le aree di provenienza, sono presenti immigrati del Bangladesh e dell'Africa subsahariana, in particolare Somalia, Sudan, Gambia, Mali, Guinea e Eritrea.

La frequentazione del centro di accoglienza è stata abbastanza costante, ho iniziato a metà settembre, per concludere due mesi più tardi con una frequenza media di quattro mattine a settimana. In un primo momento l'approccio non è stato diretto, dopo un confronto con gli operatori del centro, infatti, si è scelto di far sì che io fossi, inizialmente, una presenza *a cui abituarsi*. Le tematiche di prima conoscenza hanno, poi, lasciato spazio a quelle più pertinenti alla ricerca. Erano alternati momenti di discussione collettiva (solitamente si trattava di piccoli gruppi, già formati in base al paese di provenienza o alla disposizione nelle camere) a momenti invece con i singoli. Tutti gli incontri, sia che si trattasse dell'uno o dell'altro tipo, sono comunque avvenuti nelle zone comuni: cucina, in cui per lo più si trattava di chiacchierata in gruppo, sala comune in cui, invece, sono stati sostenuti anche incontri singoli e nel cortile. Conclusa l'etnografia presso il centro, ho avuto modo di continuare a parlare con alcuni di loro, attraverso Facebook, e di incontrarli al di fuori del centro.

#### Centro di accoglienza B

Si tratta, come il precedente, di un centro di accoglienza che ospita uomini la cui età e provenienza è sempre molto variegata. La maggior parte di loro arriva dal Bangladesh e dall'Africa Subsahariana, ma questa volta con un'assoluta prevalenza di Sudan e Mali. A differenza del precedente, le tempistiche di arrivo in Italia sono abbastanza omogenee, tutti arrivati tra la primavera e l'estate precedente, con la sola eccezione di due ospiti entrambi qui da sei anni.

Anche in questo caso l'approccio scelto non è stato diretto, ho affiancato l'insegnante nonché responsabile del centro, nelle sue lezioni di alfabetizzazione dell'italiano alternando momenti di discussione in gruppo e momenti di confronto con i singoli. All'interno delle lezioni, in particolare, sono state proposte una serie di attività volte proprio a poter essere la sorgente di determinate discussioni da poter continuare ad ampliare anche in privato.

Come nel precedente centro, i rapporti con alcuni degli ospiti sono continuati successivamente tramite i social media.

#### Centro di accoglienza C

È un centro profondamente diverso dai precedenti, accoglie infatti solo donne e minori. Nel periodo da me preso in considerazione, tutte le ospiti erano madri con figli, gran parte sotto i due anni. In questo caso non è stata condotta una vera e propria etnografia: non c'è stata una mia permanenza nel centro, tantomeno un momento di osservazione partecipante se non tra le interviste, dato che tra una e l'altra poteva

trascorrere anche più di un'ora in base alle esigenze dei bambini. Questa bassa interazione e conoscenza reciproca ha sicuramente causato una raccolta di informazioni qualitativamente e quantitativamente più limitata. Solo con una ragazza, il rapporto è stato più continuativo, poiché la settimana dopo averla conosciuta, l'ho ritrovata al Centro di accoglienza A, dove aiutava con le pulizie. In questo caso, dunque, ho potuto riparlare e ha arricchito le informazioni che mi aveva dato durante i nostri due incontri precedenti. Sono state diverse le cause che non hanno permesso di condurre in questo modo la ricerca anche in questo centro, prima fra tutte, sicuramente, il fatto che le ospiti presenti, essendo madri avessero esigenze diverse, rispetto per esempio ai ragazzi degli altri due centri. L'altra motivazione è che si tratta di donne vittime della tratta, per cui la loro disponibilità al dialogo e alla conoscenza di persone, che siano al di fuori degli operatori del centro stesso, è notevolmente bassa. In ogni caso, a parte i primi istanti di assoluta diffidenza, coloro che ho avuto modo di conoscere hanno parlato più o meno tutte apertamente arrivando a raccontare anche aspetti ed esperienze abbastanza intime.

### *Intervistati e classificazioni*

L'osservazione partecipante e momenti di discussione collettiva hanno visto la partecipazione di gran parte dei migranti presenti nei centri di accoglienza, le cui testimonianze e l'osservazione diretta sono stati fondamentali per giungere ad una completezza di dati. La fase delle interviste è, invece, stata condotta solo con alcuni di loro, come indicato in tab. 3.1.<sup>220</sup>

I motivi per cui si è scelto di proporre, solo ad alcuni migranti, le interviste, sono stati molteplici: tempistiche, tematiche ricorrenti e problemi relativi alla lingua. Con i migranti provenienti dal continente africano, le interviste sono state condotte quasi interamente in italiano, con qualche interruzione per tradurre via Google Translate parti di domande e risposte. Con i migranti bengalesi, invece, avendo più problemi con la lingua italiana, i colloqui si sono svolti, alcuni in inglese, altri in italiano ma sempre con il supporto di un'applicazione di traduzione, in particolare Speak & Translate, di più immediato uso rispetto a Google Translate<sup>221</sup>. Almeno inizialmente, quindi, la scelta di questo campione per le interviste non è stata dettata da particolari esigenze di ricerca. Via via che l'etnografia andava avanti e le interviste mostravano determinati fattori che sembravano ripetersi tra gruppi di persone, sono state operate, come già detto, delle categorizzazioni. La prima categoria immediatamente emersa è stata quella Uomo-Donna: più volte, nel capitolo precedente, si è portata all'attenzione del lettore la tematica del diverso grado di accesso alle infrastrutture che possono facilitare il progetto migratorio; in questo, tra i due sessi c'è una differenza cospicua che si

---

220 Per proteggere l'identità delle persone che hanno partecipato a tale etnografia, i loro nomi sono stati tutti cambiati.

221 Speak & Translate cattura quanto detto vocalmente e lo traduce in maniera istantanea. Una sorta di traduttore e interprete vocale.

traduce, anche, in un diverso utilizzo del telefono. All'interno della categoria maschile, poi, tra persone provenienti dal Bangladesh e dall'Africa. Quest'ultima distinzione, in alcuni casi e per alcune tematiche, è risultata del tutto insufficiente a dimostrare la sua pertinenza, soprattutto nel momento in cui sono stati introdotti nelle interviste due soggetti provenienti dall'Africa ma che non mostravano utilizzi e caratteristiche simili agli intervistati provenienti dallo stesso continente, bensì a quelli arrivati dal Bangladesh. Un'altra differenziazione proposta è stata anche quella tra chi avesse un progetto di vita all'estero e chi, invece, riteneva tutto questo solo una parentesi temporanea. Le categorie scelte, comunque, non sono fisse e dai contorni ben delineati, per alcuni utilizzi potrà essere presa in considerazione una, piuttosto che un'altra.

Nome	Anni	Provenienza	In Italia da:
Hassan	28	Bangladesh	07/2020
Mohamed	25	Bangladesh	07/2020
Jaabir	21	Bangladesh	07/2020
Rashad	19	Bangladesh	09/2020
Rabindra	38	Bangladesh	04/2020
Wadee'	28	Sudan	04/2020
Saleem	27	Sudan	05/2020
Ahmad	23	Guinea	08/2017
Zayd	21	Mali	05/2018
Umair	19	Mali	06/2020
Tariq	32	Nigeria	05/2019
Ousmane	20	Senegal	09/2018
Shihab	26	Somalia	09/2018
Jaafar	39	Eritrea	08/2011
Musad	30	Marocco	09/2020
Uhuru	23	Kenya	07/2020
Aisha	23	Nigeria	09/2018
Zahira	25	Costa d'Avorio	05/2018

## PARTE II: DISCUSSIONE DEI RISULTATI

In questa sezione si procederà con la presentazione e la discussione dei dati raccolti sia tramite osservazione partecipante che con interviste, relativamente ai due momenti che sono stati presi in considerazione per ciò che riguarda l'utilizzo dello smartphone da parte del migrante: il momento del viaggio e quello del post-viaggio. Lo smartphone è l'unico dispositivo digitale di cui sono dotati, è una presenza fissa in ogni momento della loro giornata, che siano in cucina o in altri ambienti comuni e poco importa se nella stanza ci sono altre persone. Il telefono è sempre in mano.





*Figura 3.1 Migrante con smartphone*

### **3.2 Brevi Storie di Viaggi con lo Smartphone**

Questo paragrafo si intitola “Brevi Storie di Viaggio con lo Smartphone”, *brevi* perché, come si potrà notare, le informazioni raccolte non sono molte: il momento del viaggio è un momento estremamente doloroso per chiunque lo abbia affrontato, per molteplici ragioni e fattori. Spesso, quindi, il migrante è riluttante a parlarne, a ripercorrerne momenti, tappe e immagini che sono, ancora, troppo fresche nella sua mente. Si ricorda, infatti, che l’arrivo di quasi tutti i migranti presi in considerazione durante l’etnografia, ma anche durante le interviste, è sostanzialmente molto recente. È anche per tale motivo, che l’argomento del viaggio è stato trattato in maniera più diretta ed esplicita sul finire della mia permanenza nei centri di accoglienza, in modo tale che quell’intromissione, di cui si è parlato prima, in fatti e questioni abbastanza personali, non fosse percepita come un’invasione da parte di un estraneo bensì come una conversazione con qualcuno di cui potersi fidare.

Tutte le persone incontrate e intervistate, pur provenendo da diverse aree, hanno attraversato il Mediterraneo, partendo dalla Libia. Non occorrerà dilungarsi eccessivamente sulla situazione politica, militare e sociale presente in Libia, tanto meno sulle realtà dei centri di detenzione, che stanno ormai diventando una delle caratteristiche principali del paese. Molto di ciò che si sa, sulle condizioni di vita all’interno di queste carceri e sulle violazioni dei diritti fondamentali dell’uomo, lo si deve proprio alle testimonianze di chi è stato al loro interno ed è riuscito a lasciarli per raggiungere un luogo più sicuro. Secondo l’UNHCR, in Libia si contano circa quarantamila tra rifugiati e richiedenti asilo, di questi, sei mila si trovano nei dodici centri di detenzione

ufficiali del paese. Il problema è che, in realtà, ad oggi in Libia i centri dovrebbero essere almeno trentatré<sup>222</sup>. Ciò significa che molti altri migranti sono detenuti in questi centri in cui, essendo segreti e non ufficiali, ovviamente non godono di alcuna protezione e da cui, per poter uscire e raggiungere la costa per imbarcarsi verso l'Europa, è necessario pagare un riscatto, con soldi che non hanno con sé ma che chiederanno di farsi inviare dalle famiglie.<sup>223</sup>

Se pur la Libia rappresenti un momento fondamentale di ogni viaggio che è stato raccontato dai migranti intervistati, non è lì che il viaggio ha inizio ed è per questo che dopo i racconti e le informazioni raccolte, si ritiene opportuno trattare il viaggio dall'Africa e il viaggio dal Bangladesh in maniera distinta.

### 3.2.2 Viaggi di migrazione dall'Africa

Il viaggio che inizia nella fascia centrale del continente africano e finisce sulle coste dell'Europa è un percorso particolarmente complicato. I confini da attraversare sono molti, spesso anche più difficili di quelli da cui si sta fuggendo. A condurre questi viaggi sono persone che scappano dalla povertà e da una vita di miseria e persone che, invece, sono costrette a scappare per mettere in salvo la propria vita rispetto a guerre, regimi violenti e autoritari. In alcuni casi si tratta di una migrazione pensata, pianificata, intrapresa nel momento in cui quelle condizioni di vita così povere e disumane diventano ormai insostenibili. In altri, però, si tratta di una decisione che non ha il tempo di essere pensata, bisogna solo scappare via per potersi salvare la vita e quella dei propri cari. I migranti africani intervistati durante questa etnografia, sono per lo più richiedenti asilo, alcuni dei quali meditavano già da tempo la possibilità di andare via e altri che, invece, nel tempo di un paio di giorni hanno dovuto prendere una decisione così importante. Nell'uso del telefono, però, è possibile trovare degli elementi di fondo comuni a tutti i viaggi africani come il suo utilizzo per pianificare alcuni degli spostamenti, contattare chi deve essere d'aiuto, controllare la rotta, farsi inviare del denaro.

#### *Wadee': smartphone, sim, power bank, gli strumenti necessari*

Wadee' è un ventottenne sudanese, insegnante di storia e soprattutto fervente attivista politico<sup>224</sup>. A Dicembre del 2019, Wadee' è stato costretto a fuggire via: tre dei

222 Lambruschi, P. 2020. Libia. Torture nei campi di detenzione: le nuove immagini choc. Avvenire.it. 4 Gennaio. Cfr: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/torture-libia>

223 Per ulteriori approfondimenti, Centri di Detenzione per Migranti in Libia: l'intervista ad Alessio Romenzi. Save the Children. 31 Gennaio 2020. Cfr: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/centri-di-detenzione-libia-la-testimonianza-del-fotografo-alessio-romenzi>

224 Si racconta la sua storia poiché è uno tra gli intervistati che verranno maggiormente presi in esempio e perché, come si diceva prima, si ritiene che solo contestualizzando determinate situazioni si possa comprendere l'uso e il rapporto con uno strumento quale lo smartphone. Il fatto che Wadee' fosse un insegnante e attivista e che dunque sia arrivato in Italia potendo richiedere l'asilo, ritornerà anche negli usi post migrazione e, come si

suoi amici, con i quali portava avanti una serie di azioni politiche sono stati trovati morti.

È stato Bapa<sup>225</sup> a mandarmi via. Io volevo restare però ha paura che anche io muoio. Wadee', Sudan.

Racconta di essersi trovato catapultato su un camion che lo avrebbe portato al confine con il Ciad e poi da lì alla Libia. Il padre che stava maturando questo pensiero probabilmente già da tempo, aveva contattato delle persone di sua conoscenza per chiedere informazioni, nomi, contatti che sarebbe potuti tornare utili. Tra le informazioni ricevute c'è stata anche quella di viaggiare con un telefono. Wadee' possedeva già uno smartphone ma il padre ha pensato fosse meglio comprane uno nuovo temendo che il percorso e i movimenti del figlio potessero essere tracciati. Ha acquistato anche altre tre SIM, due, quelle internazionali per Wadee', l'altra per sé.

In sua vecchia SIM, lui aveva poco internet. Ora che io andato via da mio paese serve tanto internet per parlare con me. Lui ha comprato due SIM ora e ha tanto internet. Wadee', Sudan.

In tre giorni hanno fermato camion sette o otto volte. Mi hanno perquisito, hanno chiesto mio telefono, ma in telefono niente, era comprato da tre giorni e io non avevo mai acceso. Wadee', Sudan.

Inoltre, è sempre il suo *Bapa* a raccomandargli di usare il telefono solo dopo aver lasciato il paese. Una domanda sorge spontanea, ovvero, in un contesto in cui controllare il telefono è una prassi per inquadrare la persona, le sue attività, i pensieri, incontrarne una che si trova su un camion, diretta probabilmente al di fuori del paese, con un telefono "pulito, neutro", non rappresenta comunque un elemento di pericolo? Effettivamente, Wadee', alcune volte è stato perquisito più violentemente, e mentre ne parla mostra una cicatrice sulla mano sinistra, cercando un altro telefono o qualche altro elemento che potesse fornire maggiori informazioni sulla sua persona, però poi alla fine lo hanno sempre lasciato andare. «Forse è Allah che mi proteggeva». Aggiunge anche che era stato molto fortunato potendo affrontare il viaggio con tutto ciò che poteva servirgli, ovvero smartphone, SIM internazionali, power bank. La sua famiglia non è povera: lui era un insegnante, suo padre un medico. Non erano ricchi, anche perché per le sue attività politiche, avevano dovuto pagare molti soldi in riscatti e avvocati, inoltre a lui non era permesso lavorare già da un anno.

In Sudan tante persone povere, fame, muore perché malattie e no cure o

---

vedrà, le caratteristiche di utilizzo e della relazione con lo smartphone saranno comuni ad un po' tutti i migranti che si trovano nella sua stessa condizione.

225 Bapa significa Padre in sudanese. È l'unico termine che non ha mai tradotto in italiano.

medicines per tutti. Noi sì. Mio Bapa ha comprato altro telefono e SIM. Altre persone con me arriviamo in nuovo paese e SIM stop, telefono non funziona, comprare altra SIM. Io mai problemi. Wade', Sudan.

Questo a riconferma del fatto che, come ritenevano Bauman<sup>226</sup> e la Massey<sup>227</sup>, lo spazio è aperto ma non poroso per tutti allo stesso modo, possedere le giuste risorse, tra cui anche quelle economiche, può davvero fare la differenza.

***Umair: comprare telefono e portare soldi***

Umair è un ragazzo maliano di diciannove anni, compiuti un paio di giorni prima dall'inizio dell'etnografia. È molto riluttante o forse solo molto riservato, la prima volta che ha deciso di parlare e partecipare a quei momenti collettivi, è stato durante una lezione di alfabetizzazione della lingua italiana. Dati gli scarsi risultati dei giorni precedenti, si era deciso di procedere con una lezione che avesse come protagonisti proprio i social media, per fare in modo che, dopo, si riuscisse ad intavolare una discussione più ampia e generale, ma in maniera del tutto spontanea. Così è stato.

Io no uso bene ancora telefono. Questo io appena comprato, prima uno con no internet, vecchio. Umair, Mali.

Quando si trovava nel suo villaggio a sud di Bamako, non aveva un telefono, quasi nessuno lo aveva perché non era mai stato necessario possederne uno. In ogni caso la sua famiglia non avrebbe avuto nemmeno i soldi per acquistarlo. Quando avevano bisogno di fare una chiamata o essere ricontattati, usavano quello della sorella della madre che ne aveva dovuto acquistare uno dopo che il marito era emigrato per Roma. Poi all'improvviso i suoi genitori sono stati uccisi e sua zia lo ha costretto a partire. Aveva appena diciotto anni. Lo zio, da Roma, ha organizzato tutto, lo ha avvertito di comprare un telefono, un telefono qualsiasi sarebbe stato meglio che non averne uno. Ho chiesto se gli avesse dato qualche altro consiglio:

Comprare telefono e portare soldi per comprare nuova SIM quando cambiavo paese. Anche lui ha fatto così. Poi niente. Lui ha chiamato persone e io sono partito. Umair, Mali.

***Shihab: un viaggio semi-pianificato attraverso lo smartphone***

Shihab, somalo, data la pesante situazione nel suo paese diviso in fazioni militari, una guerra civile iniziata ormai anni fa e di cui, le spese sono pagate dai civili, tra cui la sorella che era rimasta uccisa in un conflitto l'anno prima, decide di voler andare via e costruirsi una nuova vita altrove. Non sentendo però l'urgenza dell'andare via, forte, come nei due casi precedenti, ha il tempo di organizzare e, soprattutto, valutare. Ha pianificato il viaggio per due mesi prima di partire, ha contattato chi poteva aiutarlo,

226 Bauman, Z. 1998. Op. cit.

227 Massey, D. 1995. Op. cit.

si è informato sui prezzi. Il tutto tramite il suo smartphone, è l'unico dispositivo digitale che possiede. In città sono presenti alcuni internet point con a disposizione dei computer, ma i costi sono alquanto elevati e non si fidava di fare delle ricerche tanto importanti in un luogo pubblico.

Avevo deciso tutto. Da Somalia a Sudan solo. Poi in Sudan io ho amici, ho chiamato mio amico e ho detto che voglio partire. Forse voleva venire anche lui e se non voleva venire poteva ospitarmi qualche notte per riposare. Poi ho pagato la sua benzina e con macchina mi ha portato da cugino suo, Sudan ma vicino Libia. Fermo lì due giorni per aspettare persona che portava me in Libia. Entrare in Libia solo difficile, chiedono documento e io non ho. Shihab, Somalia.

Dunque, dopo gran parte del viaggio condotta in maniera autonoma, organizzandolo prima tramite il suo smartphone e capendo le strade da prendere, gli autobus e appoggiandosi a due persone conosciute, ha la necessità di affidarsi a qualcun altro che possa aiutarlo ad attraversare un confine come quello con la Libia.

Libia è brutta. Io prima viaggio solo, con telefono e miei soldi tutto ok. Meno soldi così, pagare persona costa molto. Ma Libia è brutta, non conosci nessuno e ti prendono loro. Non mi hanno fatto male. Ho visto altri che avevano braccio rotto, tante ferite, tante botte. A me no, però mi facevano mangiare una sola volta al giorno. - Ride. - Mi hanno tolto telefono, potevo usare solo per chiedere soldi alla mia famiglia. Shihab, Somalia.

Racconta che la persona contattata per farlo entrare in Libia, la aveva trovata tramite un suo conoscente che aveva già affrontato quel viaggio. Il costo per farsi portare fino al punto in cui doveva poi incontrare una seconda persona per imbarcarsi verso l'Europa, era molto alto e Shihab decide quindi di poter proseguire da solo l'attraversamento della Libia. Anche in questo caso aveva già fatto delle ricerche, su un gruppo Facebook aveva trovato dei consigli sulle strade da prendere e quelle assolutamente da evitare, sui mezzi con i quali era meglio viaggiare. Due giorni dopo aver attraversato il confine, però, viene catturato dai militari e rinchiuso in uno dei centri di detenzione presenti nel paese, si trovava ancora vicinissimo al confine con il Sudan. Non gli hanno fatto del male anche se ha assistito a scene di violenza e gli è stato confiscato il telefono appena arrivato: «Forse loro paura che noi facciamo foto. Io ho visto foto dentro questi centri». Dopo tre settimane di detenzione, suo fratello è riuscito a trasferire i soldi necessari e lui è stato liberato.

Ero molto felice. Finalmente potevo continuare e potevo avere telefono. Grazie a telefono e Allah ho passato Somalia e Sudan e ora anche Libia, però non sapevo chi contattare, avevo paura che di nuovo mi fregavano.

Poi due ragazzi, uno è Ousmane, che erano con me nella prigione, hanno detto che esistono gruppi su Facebook. Ho cercato Italia-Libia e ho trovato tante pagine. È stato Facebook che mi ha portato a Lampedusa. Shihab, Somalia.

Ousmane è un altro dei ragazzi intervistati, è un giovanissimo senegalese, non racconta il viaggio che lo ha condotto in Libia e tantomeno vuole parlare del suo periodo lì. Dice solo che è rimasto in Libia per quattro mesi, quasi tutti trascorsi dentro due centri di detenzione. Lui è uno di quelli a cui hanno fatto del male, non aveva i soldi necessari per essere liberato e la sua famiglia ha impiegato tre mesi e mezzo per raccoglierci. Ad ogni chiamata, che gli era permesso fare, per informarsi su quando sarebbero arrivati i soldi, dopo veniva pestato o peggio. È lì, che altri migranti gli hanno detto che esistevano dei gruppi su Facebook attraverso i quali informarsi e progettare il proprio viaggio dopo la Libia.

Già subito, dai primi incontri e colloqui si intuisce l'importanza che ha rivestito lo smartphone durante un'esperienza del genere. Tutti lo tengono in mano mentre si parla, a volte lo guardano, a volte lo usano per tradurre una parola che non conoscono ma che vogliono dire in italiano, altre volte mostrano qualcosa.

#### *Contro-strategie alla dipendenza da smartphone: batteria e mappe fotografate*

Shihab mostra una foto fatta ad un disegno: è l'immagina di una mappa, più che una mappa è un disegno fatto a penna dalla seconda persona che lo aveva ospitato, in Sudan, gli aveva disegnato la strada che da casa sua lo avrebbe portato quasi al confine con la Libia, davanti ad un benzinaio, laddove avrebbe dovuto incontrare il suo contatto.

Io prima non volevo. Avevo telefono, avevo internet. Quello basta. Però mio amico ha detto che è meglio così perché se poi internet non funziona? Allora mi ha dato foglio e poi io ho fatto foto. Se poi perdo foglio? Non l'ho usata, internet funzionava sempre. Google Maps e sono arrivato. Però qualche volta la guardavo, non era Somalia era Sudan, però mi faceva pensare casa. Il foglio non c'è, perso quando ero in Libia. Adesso ho ancora foto in telefono. Shihab, Somalia.

Anche Umair ha parlato di mappe, che lui, non possedendo uno smartphone non aveva con sé, ma che i suoi compagni invece avevano. Anche lui, come Shihab ha condotto la prima parte del viaggio in parziale autonomia: lo zio, infatti, lo aveva messo in contatto con un gruppo di altri quattro uomini che partivano alla volta dell'Europa. È con loro che ha attraversato tutto il Mali fino ad arrivare in Algeria. Nella mappa di cui parla Umair, era segnato il tragitto da Kidal, una città del Mali settentrionale a Bordj Badji Mokhtar, prima città dell'Algeria meridionale che si incontra dopo aver attraversato i confini dei due paesi. Quello era il tratto più pericoloso, sia perché si trattava di entrare in un paese illegalmente ma soprattutto per la possibile assenza di segnale.

Miei compagni dicono che lì Internet poco. Lì deserto, telefono no bene. E poi altro paese, forse loro SIM non funzionare più. Telefono spento, noi come facciamo?. Umair, Mali.

Tutti i migranti intervistati sono consapevoli del fatto che, sebbene uno smartphone rappresenti uno strumento fondamentale, durante un viaggio pericoloso come quello intrapreso da loro, non possono fare affidamento esclusivamente su di esso. Sono troppi i fattori e le situazioni che potrebbero cambiare improvvisamente, modificare i percorsi scelti, dover optare per altre decisioni. In questo, le mappe come qualsiasi altro elemento, servono da garanzia al fatto che, se dovessero non poter più fare affidamento su Internet o sugli strumenti offerti dal proprio smartphone, non rimarrebbero comunque mai del tutto scoperti. In Algeria, poi, hanno deciso di contattare quelli che si possono definire trafficanti che li avrebbero portati in Libia e da lì fatti imbarcare per l'Europa. Gli uomini con i quali aveva cominciato questo viaggio avevano già alcuni nomi e numeri di telefono da contattare sia per attraversare la Libia che poi il Mediterraneo. Racconta che sono state contattate due persone diverse, lui che non conosceva nessuno, ha deciso di fidarsi di un suo compagno di viaggio più grande, amico di suo zio e i cui figli avevano fatto qualche mese prima lo stesso viaggio. Questo è un dato a cui prestare attenzione: nella quasi totalità delle interviste condotte, il fattore conoscenza era quello fondamentale per scegliere di chi fidarsi. Una conoscenza fisica, concreta della persona, o di propri cari che, a loro volta, garantivano per altri, era l'unico modo possibile per prendere determinate decisioni; il post pubblicato su Facebook o altre piattaforme, non è mai stato nominato come motivo di sicurezza.

Insomma, le strategie messe in atto durante un viaggio migratorio sono molteplici, dal decidere di chi fidarsi e a chi affidarsi all'essere pronti a gestire una possibile mancanza di linea, le SIM che potrebbero non funzionare una volta attraversati i confini di un paese, la batteria. A tal proposito, un altro elemento che ritorna sempre in tutti i brevi racconti sui viaggi, è proprio la batteria del telefono. Poter ricaricare il proprio smartphone è ciò che premeva loro di più e contemporaneamente uno degli ostacoli più grandi a cui dover far fronte.

Dipende dove sei, per esempio io le prime tre notti di viaggio sono stato ospitato, ero in casa e potevo caricare batteria sempre. Appena ho lasciato il paese però, non conoscevo più nessuno, era difficile. Tante volte ho dormito in strada, dove ricarico un telefono in strada?. Tariq, Nigeria.

Tariq, con queste semplicissime parole ha spiegato la grande differenza tra un viaggio migratorio e uno stato di mobilità diverso da quello migratorio. La migrazione, infatti, può anche essere organizzata in precedenza, appoggiarsi a diversi nodi della propria rete in maniera che sia più agevole e comodo possibile ma la sua caratteristica fondamentale rimarrà sempre la precarietà. Il migrante deve essere pronto ad

adattarsi ad ogni situazione che gli si potrà presentare. Per questo, molti migranti mettono in atto una serie di strategie che riguardano anche proprio la batteria, per far in modo che, se improvvisamente tutto cambiasse, loro avrebbero comunque una seconda via da poter intraprendere. Per esempio, tutti i migranti intervistati hanno dichiarato che nel momento in cui riuscivano a trovare un posto in cui poter ricaricare il proprio telefono e anche l'accesso gratuito al Wi-Fi, scaricavano tutto ciò che poteva tornare utile durante gli spostamenti. Rendendo disponibile questo materiale anche offline, non solo bypassavano il problema di non aver accesso a internet ma, soprattutto, la possibilità di non dover costantemente tenere connesso il telefono o utilizzare app che potevano consumare, ancora più velocemente, la batteria. Ancora, nei casi di piccoli gruppi che si muovevano insieme, molti erano soliti, almeno durante determinati tratti del viaggio, usare i propri smartphone alternandoli. Due ragazzi nigeriani raccontano così la loro strategia:

Usavamo uno solo telefono, quando si spegneva, accendevamo altro e usavamo quello e poi di nuovo con altro. Per una settimana no problema batteria. Poi quando si poteva carichiamo tutti telefoni e sempre aspettare perché tante persone ad aspettare per caricare telefono. Yusuf, Nigeria.



Figura 3.2 Screenshot post Saleem



Un altro uso dello smartphone, molto presente nei racconti, è quello come macchina fotografica: si parla di foto scattate in determinati punti della città in cui si trovavano per non perdersi, fogli in cui erano segnati dei contatti e delle indicazioni importanti, qualcuno ha cercato di fotografare e riprendere le scene di violenza e soprusi a cui erano costretti ad assistere in Libia. Alcuni di loro hanno scattato un selfie quando hanno capito di essere riusciti ad attraversare il Mediterraneo senza annegare come molti, prima e dopo di loro avrebbero probabilmente fatto. Saleem è stato uno di questi e ha ricondiviso quest'anno, come si può vedere in fig. 3.2, il ricordo di quelle immagini postate nel novembre 2019. Sulla sinistra si vedono le dita di uno dei migranti in segno di vittoria.

#### *Aisha e Raya: donne che emigrano*

Come si potrà facilmente intuire, finora si è parlato esclusivamente di migranti provenienti dall'Africa e uomini, non si è, infatti, ancora fatto alcun riferimento al viaggio che, se pur brevemente e molto fuggacemente, è stato raccontato da migranti donne. Per gli uomini il viaggio che dai propri paesi li ha condotti alla Sicilia è stremante, faticoso, pieno di ostacoli e soprusi, hanno rischiato la vita non solo in mare ma attraversando ogni singolo confine. Se possibile, per le donne è stato anche peggio. Si è già, più volte, avuto modo di dire come il grado di accesso a informazioni, dispositivi utili, connessioni, possibilità di movimento, sia assolutamente impari tra uomini e donne. Spesso le donne non sono giudicate adatte dalle proprie famiglie ad affrontare un viaggio del genere, quindi le famiglie che ne hanno la possibilità preferiscono far emigrare il figlio maschio che potrà, a sua volta, aiutarli economicamente. Se gli uomini, durante il viaggio o nei diversi centri di detenzione possono essere vittime di violenza, per le donne questa è una prassi. In particolare, le migranti intervistate sono state tutte vittime della tratta della prostituzione, sono tutte africane, in prevalenza nigeriane. In particolare, le due ragazze con cui si è avuta maggiore possibilità di parlare sono state Aisha e Zahira, entrambe vittime della tratta anche se in momenti e per ragioni diverse.

Il viaggio di Aisha è durato circa un anno, dieci mesi trascorsi in Libia. Prima di decidere di partire, aveva già un telefono, un Samsung acquistato l'anno precedente in un negozio di usato, e lo usava moltissimo, in particolare YouTube. Lo ha usato anche per contattare chi doveva portarla via dalla Nigeria e per trovare chi, in Libia, avrebbe dovuto aiutarla. Su un gruppo Facebook, dove chi era emigrato prima di lei descriveva il proprio viaggio, aveva trovato parecchi numeri da poter contattare per attraversare la Libia. Tutti dicevano che erano persone affidabili, lei però, era finita in quell'inferno; probabilmente l'affidabilità cambia in base al fatto che si tratti di un uomo o una donna. Aveva usato il telefono ancora prima, quando non aveva ancora lasciato casa e fantasticava su quale città scegliere.

Io cercato foto di città belle in Europa. Parigi, io voglio andare. Ho cercato foto, bellissima, buona. Quando ho chiamato persone per partire,

lui mi dice sicura? Viaggio difficile e pericoloso. Ho capito che forse Parigi non arrivavo. Ma a lui non interessa, io ho pagato lui e lui ha portato via. E io ho cercato altre città. Lui ha detto che io arrivo forse Sicilia, ho cercato cosa è Sicilia, io non sapevo e poi ho imparato un poco italiano, quando sono arrivata io potevo dire: *Ciao, sono Aisha. Dove è strada?*. Aisha, Nigeria.

Quando il viaggio è iniziato, lo usava per controllare la strada ma molto meno perché non voleva farlo scaricare e si fidava della persona che la stava accompagnando. Poi, in Libia, ha smesso di usare il telefono, solo qualche messaggio alla madre per dire che andava tutto bene. Ha eliminato i profili social, aveva Facebook e Instagram e di solito postava tante foto, ha lasciato solo WhatsApp.

Loro controllare tutto su telefono, vedevano tutto. Io cercavo una cosa su Google, loro sapevano. Inizio io usavo e poi cancellavo. Una volta io cercavo con altre ragazze una strada per andare via, loro hanno visto e tante botte. Dopo no usavamo più. Solo per messaggio a mia mamma, dicevo tutto ok. Aisha, Nigeria.

Stesse situazioni vissute anche da Zahira che inizialmente un telefono non lo aveva nemmeno, poi sono stati proprio gli uomini della tratta a dargliene uno, un vecchio modello, senza connessione a Internet, lo usava solo per contattare loro o qualche altra ragazza. Non aveva amici o famiglia con cui parlare.

Mentre parliamo entrano le figlie, sono due femmine, Peace e Raya, hanno entrambe due anni. Sia Zahira che Aisha hanno attraversato il Mediterraneo mentre erano in gravidanza. Solo grazie a questo, forse, hanno potuto allontanarsi dagli uomini che gestivano la tratta, appena arrivate una a Lampedusa, l'altra a Pozzallo, sono state trasferite in ospedale.

Parlando dell'importanza del telefono, viene chiesto loro se conoscessero alcuni siti o applicazioni di primo soccorso per i migranti, per esempio Alarm Phone, piuttosto che MigApp o Welcome2Europe; ero rimasta sorpresa quando tutti i migranti uomini intervistati hanno affermato di non averne mai sentito parlare.

Aisha: «Anche in mare importante telefono.

«Lo avete usato per controllare che la direzione fosse giusta?».

Zahira: «Sì, uomo sempre telefono con Mappa<sup>228</sup>».

Aisha: «Sì, anche per quello».

«Conoscete Alarm Phone? Lo avete usato?».

Aisha: «Io conosco, però io no usato. In mia barca una ragazza con bambino che sta nascendo. Una persona ha usato suo telefono e quando noi arrivati a terra, dottori e lei ospedale. No telefono mamma con bambino morti».

---

228 Si riferisce a Google Maps, tenuto acceso durante l'ultimo tratto di Mediterraneo.

La volta successiva, si scopre che quella ragazza era proprio Aisha. Stava per partorire in barca, qualcuno che era con lei ha lanciato l'allarme e appena sono arrivati sulla terra ferma, era già tutto pronto. È solo grazie al telefono e di chi, prontamente, lo ha usato che Peace, la sua bambina, è viva. In questo senso, si diceva nel capitolo precedente, in alcune occasioni possedere un telefono è ciò che davvero può fare la differenza tra la vita e la morte.

### **3.2.3 Viaggi di migrazione dal Bangladesh**

Il viaggio migratorio che inizia in Africa è pericoloso, incerto. Quello, che parte da Bangladesh non è da meno. La mia curiosità, però, nasce nel momento in cui scopro che tutti gli ospiti bengalesi presenti nei centri di accoglienza, sono arrivati sulle coste siciliane attraversando il Mediterraneo, partiti dalla Libia. Perché dal Bangladesh sono andati verso la Libia? È un viaggio molto lungo, perché non hanno scelto altre destinazioni e direzioni? Poco dopo mi viene detto che in Arabia Saudita sono molte le fabbriche, soprattutto tessili, che offrono posti di lavoro ai bengalesi. La persona che fa da mediatore tra la fabbrica e chi sceglierà di migrare, si occupa anche di organizzare il viaggio che, solitamente, avviene in aereo. Anche in questo caso si potrebbe parlare di trafficanti, persone che vengono pagate per portare, il più delle volte illegalmente, altre persone in un altro paese. Solitamente, poi, dopo un periodo di permanenza, più o meno lungo, molte di queste persone vengono costrette a trasferirsi nuovamente, lasciare l'Arabia Saudita, per far posto a nuovi migranti, e andare a lavorare in Libia o in Egitto. In questo caso, però, non c'è nessuno ad organizzare un viaggio comodo e sicuro, sono loro stessi a doversi muovere, contattare persone.

Io sapevo già chi contattare. Mio fratello ha fatto stessa cosa due anni prima e raccontato tutto a me. Lo sappiamo tutti. Le persone che devi chiamare sono sempre le stesse. Mohamed, Bangladesh.

Io no sapevo che poi da Arabia via, quando hanno costretto me ho chiesto in fabbrica e loro hanno detto nome e dato il numero di telefono per chiamare. Jaabir, Bangladesh.

Alcuni di loro, quelli che davvero riescono a trovare lavoro in Libia e in Egitto vi rimangono, stabilmente o per alcuni anni. Molti altri, però, quando arrivano nel nuovo paese non trovano nessuna fabbrica ad attenderli e devono muoversi subito per riorganizzarsi. Chi si trova in Egitto, deve prima arrivare in Libia e poi ripartire da lì. In questo caso le cose si complicano perché potrebbero più facilmente finire all'interno dei centri di detenzione.

Io prima Arabia un anno, Egitto sette mesi e poi Libia. Io in carcere, militari hanno preso me quando sono arrivato. Però io soldi e loro lasciato subito dopo una settimana. Rashad, Bangladesh.

Io avevo lavoro in Libia. Facevo divani, sono stato in Arabia per un anno e poi sei in Libia. Solo che poi brutto, mia casa ha fatto bum. Sono scappato. Ho preso soldi e ho pagato viaggio per Italia. Pozzallo con barca. Hassan, Bangladesh.

Evidentemente, già da questo si può comprendere quale siano le enormi differenze tra i viaggi africani e quelli bengalesi. Iniziano in maniera diversa, vengono condotti in maniera diversa e con diversi progetti; trovando poi un terreno comune a partire dalla Libia. In questa ottica, dunque, lo studio dell'utilizzo e del ruolo dello smartphone durante il viaggio migratorio, per quel che riguarda i migranti bengalesi, trova motivo d'essere solo durante il secondo spostamento. Nella prima mobilità, infatti, le condizioni e le tempistiche non risultano interessanti per quel che riguarda il rapporto tra migrante e smartphone: solitamente il viaggio dura il tempo di un volo, con tutte le comodità del caso e accompagnato, ed è questo l'elemento più degno di nota, da una persona che può fare da mediatore tra il migrante e le diverse situazioni che si troverà ad affrontare. In questo caso, il telefono perde, quindi, il suo ruolo principale, ovvero quello di essere un supporto per chi, in un momento difficile come quello del viaggio, non può fare affidamento su altro. Il viaggio del migrante bengalese deve, necessariamente, essere diviso in due momenti: il primo lo porta lontano da casa in senso geografico; durante il secondo, questa lontananza prende diversi connotati. La reale importanza dello smartphone e le sue diverse declinazioni d'uso sono state comprese solo durante la seconda parte del proprio viaggio. Mentre durante il primo spostamento, infatti, gli usi relativi allo smartphone non sono cambiati eccessivamente, ma ripercorrevano le stesse modalità d'uso pre-migrazione con solo una maggiore intensità di utilizzo delle app di messaggistica e videochiamata; è durante questo secondo viaggio che loro stessi si sono percepiti davvero come migranti. Inizialmente, il viaggio bengalese non era stato considerato in questo modo, o meglio il viaggio del migrante bengalese preso in considerazione era solo quello che dalla Libia li portava in Italia, proprio perché era l'unico momento che poteva essere considerato migratorio, alla stregua degli altri. Continuando con l'etnografia, però, ho compreso lo sbaglio di considerare solo la seconda parte: il migrante bengalese, anche se non si percepiva come tale, ha iniziato ad essere migrante nel momento stesso in cui ha lasciato casa per trasferirsi altrove. Prendere in considerazione solo l'ultima parte del viaggio, significa non pensare al fatto che queste persone siano lontane da casa propria da tempi più o meno lunghi. È parso allora più corretto e sensato considerare il loro viaggio migratorio, come un viaggio unico anche se diviso in due momenti e con in mezzo una "pausa" a volte anche molto lunga.

Il viaggio che dalla Libia li porterà, in questo caso, alle coste siciliane va poi a sovrapporsi con quello condotto dai migranti africani notando, come unica differenza, che il capitale sociale e di rete è, nel loro caso, maggiore rispetto agli altri. Dalle interviste è emerso che il migrante bengalese, anche se lasciato solo, è comunque inserito in

una rete di contatti che lo aiutano nell'organizzazione e nella riuscita del viaggio, persone che, prima di lui, hanno già affrontato le stesse situazioni e ne ripercorre le fasi. Il migrante africano, invece, soprattutto in questo caso, poiché si tratta per la gran parte di richiedenti asilo, non ha una rete di contatti così ampia su cui contare e, dunque, si aggrappa al proprio smartphone, investendolo di significati più ampi e profondi di quelli attribuitigli dai migranti bengalesi.

### 3.3 Lo smartphone dentro i centri di accoglienza (e non solo)

«Quanto è fondamentale il telefono per te?».

«Cosa è fondamentale?».

«Fondamentale è come *very important* in inglese».

«Ok ho capito, telefono è come mangiare»

(Rashad, Bangladesh)



Figura 3.3 Migranti giocano a biliardino, Mohamed riprende tutto e pubblica subito una foto su Facebook



Figura 3.4 Migranti giocano a Ping-pong, senza smartphone.

I risultati più ampi ottenuti da questa ricerca riguardano il momento post migrazione quando, cioè, il viaggio in sé è finito e il migrante si stabilisce nel nuovo paese. Tutti i migranti presi in considerazione hanno manifestato un attaccamento importante e visibilissimo nei confronti del proprio smartphone. Ciò che traspariva era il fatto che, pensare allo smartphone del migrante come un semplice oggetto, uno strumento o un mezzo di comunicazione fosse assolutamente riduttivo: lo smartphone è un supporto, una valigia in cui i migranti hanno inserito anche ciò che fisicamente non hanno portato, un'estensione non solo del proprio corpo, come riteneva McLuhan, ma anche del proprio io, della propria identità. Non è mai capitato un momento in cui il migrante fosse sprovvisto del proprio smartphone, non lo teneva in mano, in tasca o davanti a sé. «Laddove c'è un ragazzo, c'è anche il suo smartphone»,

sono state le parole di un operatore di uno dei centri di accoglienza, uno dei primi con cui ho avuto modo di parlare. Già al primo giorno di etnografia, si poteva notare quanto quella affermazione fosse vera: a lezione di italiano, mentre cucinavano o giocavano a biliardino nella sala comune, mentre si trovavano fuori in cortile; il telefono era davvero una costante. Anche quando inutilizzato, sembravano comunque cercarlo, quasi ossessivamente con le proprie mani per accertarsi di averlo ancora con sé. Li ho visti una sola volta senza il telefono in mano (ma sicuramente in tasca), nessuno, nemmeno chi attendeva il proprio turno in partita, stava usando il telefono.

### 3.3.2 Internet, Wi-Fi e SIM

La questione che riguarda la possibilità di connessione è, naturalmente, da considerarsi di primaria importanza quando si indaga il rapporto tra migrante e smartphone e si vuole dimostrare l'importanza del secondo per il primo. Le strategie di connessione, infatti, durante il viaggio, sono molteplici e di diversa natura e spesso continuano anche nel post – migrazione. Nei centri di accoglienza, la connessione avviene tramite Wi-Fi, presente sia nelle zone comuni che all'interno delle camere da letto, la password per accedervi è una tra le primissime informazioni che il migrante appena arrivato chiede agli operatori. In ogni caso, tutti sono riforniti con *almeno* una SIM con connessione a Internet: quasi nella totalità dei casi esiste una seconda scheda SIM, in alcuni casi molte altre.

«Ora uno numero, una SIM», tutte le migranti intervistate affermano di possedere e utilizzare una sola scheda SIM, gli operatori del centro, però, affermano di averne viste almeno due, per ognuna. Quando arrivano nei centri di accoglienza, infatti, viene data loro una nuova SIM, in modo che cambiando numero non siano più rintracciabili da chi gestiva la tratta. Gli operatori solitamente raccomandano loro di utilizzare esclusivamente quel numero, spesso però, le ragazze decidono di acquistarne delle altre, soprattutto per aumentare il numero di giga a disposizione.

Inizialmente, per acquistare una nuova SIM, necessitano di un'altra persona che acquisti e faccia, al loro posto, l'abbonamento. Non hanno, infatti, i documenti necessari per farlo da sé, per questo motivo sono gli operatori dei centri a fornire loro una prima SIM. Volendone delle altre, i migranti si affidano ad altre persone che comprano, appunto, altre SIM. Il rischio è quello di essere truffati, per esempio, con SIM che dovrebbero funzionare e invece non lo fanno, o con un abbonamento che non è come gli viene detto, per questo motivo, solitamente i migranti scelgono persone di cui potersi fidare. Anche Jaabir si è appoggiato ad un suo amico, che ha già ottenuto i documenti necessari, per acquistare una seconda SIM.

Ho comprato altra SIM. Io poco internet in telefono. Quando Wi-Fi funziona sempre in centro no problema, però questa volta<sup>229</sup> io usato

---

229 Si riferisce alla settimana precedente quando c'erano problemi di connessione al centro di accoglienza.

tanto Internet. Io parlo con Japur tante volte nel giorno e poi anche famiglia, i video. Ho detto a amico di comprare nuova SIM, Internet no basta. Jaabir, Bangladesh.

Japur è la sua fidanzata, non si vedono da tre anni, da quando lui è partito per l'Arabia Saudita ma parlano in videochiamata almeno quattro volte al giorno, per poi continuare anche tramite messaggi. Non avere Internet significa non poter parlare con lei, e Jaabir, come tutti gli altri migranti non può correre il rischio di non poter comunicare con i propri affetti.

Negoziò ha detto che io posso avere chiamate, messaggi, internet. Ho comprato solo internet. Jaabir, Bangladesh.

«Internet problema», è stata la frase ripetuta dai ragazzi della Famiglia Amica un giorno che il Wi-Fi dava problemi di connessione iniziati la notte precedente. Non avevano potuto fare le comunicazioni di rito: nessuna videochiamata, solo messaggi e si dirà, tra poco, quanto per alcuni siano essenziali le videochiamate. Al pomeriggio la questione non era ancora stata risolta e Mohamed decide di fare da hotspot per tutti i suoi *amici bengalesi*, in modo che tutti avessero la possibilità di contattare e comunicare con la famiglia. In realtà tutti avevano internet sul telefono ma avevano paura che, essendo ancora a inizio mese, se avessero fatto delle videochiamate avrebbero terminato i propri giga a disposizione, quando invece potevano servire in una situazione di maggiore necessità. Mohamed sta usando una delle sue tre sim, è quella con una maggiore disponibilità di internet e la usa solo in caso di bisogno e quella situazione, un giorno senza Wi-Fi, lo era. I migranti sono coscienti dei vari problemi che potrebbero presentarsi e agiscono sempre di conseguenza, mettono in atto una serie di strategie che servono proprio ad evitare di incappare in questo tipo di problema.

Io ho tre SIM, non so se funziona tutte. Una è quella che avevo anche in mio paese, una comprata Libia e poi qui hanno dato me altra SIM. Ora uso con numero italiano e quella di mio paese. SIM di Libia io no uso più, non so se funziona o no. Ma ora no mi serve. Io telefono con due SIM. Zayd, Mali.

Tra i migranti africani non è così comune acquistare un'ulteriore sim. Hanno la sim con cui sono arrivati qui in Italia e quella che gli viene data dai centri di prima accoglienza, con numero italiano. Un numero abbastanza cospicuo aveva risolto il dilemma di quale sim utilizzare principalmente avendo uno smartphone dual SIM, per chi invece così non era, la scelta ricadeva sempre sul numero italiano.

Io Wi-Fi. Mia famiglia per chiamare me sempre Internet, non cambia se io numero italiano o mio numero di paese. Per persone italiane per chiamare me io ho numero italiano. Wadee', Sudan.

Infatti, mentre le comunicazioni con familiari o amici, rimasti nel proprio paese, sono legate necessariamente all'utilizzo di Internet, i contatti con e da persone italiane possono avvenire senza dover dipendere da Internet. È una questione di comodità, per gli operatori che hanno bisogno di contattarli telefonicamente o per il datore di lavoro a cui hanno lasciato il proprio numero, questo loro lo sanno bene.

Questo mese sfortuna grande, ho rotto telefono due volte e due volte ho aggiustato. Tanti soldi. Ma come faccio senza telefono? Capo di lavoro chiama questo numero sempre quando io serve. Ahmad, Guinea.

Il numero italiano viene, invece, considerato assolutamente secondario dai migranti bengalesi, che continuano a preferire il proprio numero originario e a fornire quello come primo contatto anche qui in Italia.

### **3.3.3 Manutenzione degli affetti: modalità e frequenza**

Nel capitolo precedente in cui si è avuto modo di ripercorrere la Letteratura esistente in materia, una costante dell'utilizzo dello smartphone nel post migrazione è risultata quella che, molti sociologi, hanno definito la funzione della "manutenzione degli affetti". Le interviste e i dati raccolti tramite questa etnografia sono andati a confermare e rafforzare ulteriormente questa funzione. /Manutenzione/ ha due accezioni: conservazione e riparazione, in entrambi i casi fornisce una descrizione puntualissima dell'immagine del migrante che, tramite il suo smartphone, ripara alla distanza e si ricollega, dunque mantiene, conserva i propri rapporti e affetti. Dai dati raccolti attraverso le interviste ma, ancora di più, attraverso la semplice osservazione, è emersa fortissima la necessità di comunicare e continuare a mantenere stabili i rapporti e gli affetti che si sono dovuti lasciare indietro.

I momenti in cui si può parlare alla propria famiglia, scambiare dei messaggi con gli amici o avviare delle videochiamate sembrano essere gli unici istanti con parvenza di normalità, nella vita e nella quotidianità di questi migranti. Da non sottovalutare, infatti, che i migranti presi in considerazione in questo studio sono, per lo più, arrivati da pochissimo in Italia, quindi vivono in una situazione di costante incertezza e precarietà, all'interno di una realtà in cui non hanno nemmeno avuto il tempo di ambientarsi e adattarsi. Anche nei casi in cui l'arrivo in Italia sia meno recente, rimane comunque quella sensazione di diffidenza poiché non hanno ancora definito la propria situazione, soprattutto a livello legale. Per tale motivo, dunque, quel momento della giornata o della settimana, in cui il migrante riesce a mettersi in contatto con la propria vita, lasciata indietro, pare essere il momento in cui sembra vivere una situazione di maggiore tranquillità.

Sebbene questa finalità d'uso sia comune a tutti i migranti intervistati, possono essere trovate, anche in questo caso, delle sfumature fondamentali. La prima, più immediata, riguarda la frequenza con cui questi contatti vengono mantenuti. Molti di loro, soprattutto i migranti bengalesi, tendevano a rimanere in contatto con i propri affet-



ti quotidianamente, almeno una chiamata o videochiamata e un rapido scambio di messaggi al giorno. Almeno, perché in alcuni casi il contatto poteva rimanere attivo per tutto il giorno, una videochiamata a cui seguiva un continuo scambio di messaggi, come un canale aperto costantemente. Per gli altri, invece, la comunicazione non è costante e spontanea, ma organizzata e concordata in precedenza. A differenza delle chiamate, i messaggi possono essere più frequenti durante la settimana ma, sempre, numericamente inferiori.

La seconda sfumatura, emersa sin dai primi giorni, è stata la scelta delle applicazioni o dei social media attraverso cui mantenere e coltivare questi contatti. Questo aspetto sembra dipendere dalla provenienza dei singoli migranti; il grafico 2.5 mostrato nel secondo capitolo di questo elaborato, metteva a fuoco la diversa distribuzione delle app di messaggistica nel mondo: questo vale anche per tutte le altre piattaforme social. In particolare, in Bangladesh si segnala un uso quasi esclusivo di Imo<sup>230</sup>, mentre in Africa si preferisce WhatsApp e, nella parte settentrionale del continente, Messenger. In effetti, questa netta divisione si è riproposta anche tra i migranti intervistati: i bengalesi utilizzano Imo, «Nessuno WhatsApp, in Bangladesh tutti Imo»; gli africani, invece, WhatsApp.

Due considerazioni a tal proposito: nessuno dei due gruppi utilizza Skype; entrambi utilizzano Facebook e dunque anche Messenger ma con un'accezione diversa rispetto a Imo e WhatsApp. Skype viene, in tutte le interviste e le discussioni avute, anche collettivamente, giudicato inutile: utilizzando già Imo e WhatsApp che permettono le stesse funzionalità (e forse anche di più), non ha senso appoggiarsi ad un'altra piattaforma ancora. I migranti bengalesi dichiarano o di non averlo mai nemmeno sentito o comunque di conoscerlo solo a livello molto superficiale; quelli africani, invece, lo conoscono, la maggior parte di loro ha o ha avuto un account ma ha smesso di utilizzarlo. L'altro fattore è appunto Facebook, i membri di entrambi i gruppi in questione hanno un account e utilizzano Messenger, a differenza di WhatsApp, questo è diffuso in ambedue le aree. Nonostante ciò, però, non viene preso in considerazione per una comunicazione quotidiana, intima e familiare.

Con famiglia usi WhatsApp, io chiedo come stai mamma su WhatsApp.  
No su Messenger, Messenger è per commento o messaggio divertente  
con amico. Qualche volta. Ousmane, Senegal.

Dunque, come se la comunicazione su WhatsApp o anche su Imo, sia più quotidiana e affettiva rispetto a quella su Messenger, che viene invece utilizzato maggiormente come prolungamento, privato, dei commenti sotto i post di Facebook.

A seguire si mostreranno i diversi modi attraverso cui, i migranti intervistati tentano di curare i propri rapporti e le caratteristiche di tali relazioni.

---

230 Si ricorda al lettore che Imo è una piattaforma di messaggistica con le stesse funzionalità di WhatsApp.

### *Foto e Videochiamate*

Le foto e le videochiamate sono uno dei metodi maggiormente utilizzati per mantenere i rapporti, soprattutto con l'ambiente familiare. È il potere dell'immagine ad accorciare maggiormente le distanze, a far sembrare presente chi, presente, invece non è. Questo è anche uno dei primi campi in cui, sono state colte le maggiori differenze. Mentre per alcuni, non sembra esistere altro canale se non quello delle videochiamate e ricevono e inviano, a ritmo serrato, foto e immagini nei gruppi di famiglia o nelle conversazioni con i singoli, lo smartphone di altri migranti, sotto questo aspetto, è molto più latente. Le gallerie sono spoglie, non scattano foto, le videochiamate avvengono raramente. Tra i migranti africani l'unico a fare eccezione sembra essere Saleem, sudanese, che parla in videochiamata con i due fratelli una volta a settimana, loro vivono con le rispettive famiglie ma nella stessa città nella parte meridionale del Sudan a circa quattro ore di macchina dal villaggio in cui sono cresciuti e in cui risiedono ancora i genitori. Nel villaggio non c'è linea, Saleem non parla con i suoi genitori da quando è partito.

Io parlo con fratelli tutte le settimane e invio foto di me, di dove sono, di città. Poi loro quando vanno da madre e padre dicono che io sto bene, fanno vedere foto a madre e padre e loro sanno come io sono e dove vivo. Fratelli fanno foto a madre e padre e dopo inviano me, e io anche so come sono loro ora. Saleem, Sudan.

Mostra qualche foto, sono quasi tutti suoi selfie con il pollice in su. Dice anche che, qualche volta, invece di fare una foto, ha registrato un video così che loro possano sentire anche la sua voce, ma i genitori non hanno mai risposto con un loro video. «Loro molta vergogna con queste cose».

### *Tra i migranti videochiamate e selfie sono la prassi.*

«Vuoi vedere foto di bambina? Figlia di mio fratello. Io zio». Hassan, Bangladesh. È così che, il primo giorno, vengo introdotta nell'universo dello smartphone: Hassan, un ragazzo bengalese, accede alla galleria, mostra due o tre foto della nipote e poi scrolla velocemente dandomi la possibilità di intravedere tutte le altre. Sono tutte foto della sua famiglia, del suo villaggio, di amici: sono loro a inviargliele, qualcuna ogni giorno, tramite Messenger e Imo. Guardando velocemente la sua galleria, senza conoscerlo o sapere la sua storia, non si direbbe sia un migrante, assente da quella vita della quale ha così tante immagini. L'unico elemento che potrebbe indicarlo è che lui, da tutte quelle foto, è sempre assente. Le foto sono proprio uno dei metodi con cui i migranti riescono maggiormente ad accorciare le distanze, partecipare a momenti della propria famiglia o della vita dei propri amici, mantenere i rapporti. Nella galleria di Mohamed, un altro migrante bengalese, si alternano foto della famiglia a sue foto, le più recenti sono tutte scattate a Ragusa, all'interno del centro in cui vive o in giro per la città, ma sempre lui in primo piano. Le invia alla famiglia, almeno

una al giorno, per far vedere che sta bene e per mostrargli la sua nuova vita. Qualche giorno dopo il nostro primo incontro chiede di poter scattare una foto anche con me, la vuole inviare alla famiglia perché la mia presenza rappresenta una novità e deve comunicarglielo.

Hassan, aveva appena ricevuto una videochiamata e si allontana per qualche minuto, mentre io rimango con altri ragazzi in cucina. Quando torna racconta che a chiamarlo era stato il fratello, sua nipote faceva il compleanno e lui voleva farle gli auguri prima che andasse a scuola. Lui quella bambina, in realtà, la conosce solo tramite lo smartphone, così come tutti gli altri figli dei suoi due fratelli: è partito prima che lei e gli altri nascessero ma, nonostante questo, parla con loro almeno due volte a settimana, sempre in videochiamata naturalmente. Può essere alternata con uno scambio di messaggi ma mai sostituita da una chiamata semplice, utilizzata da loro solo in pochissimi casi. Nel periodo di questa etnografia ho assistito solo a tre chiamate da parte dei ragazzi bengalesi, a fronte delle giornaliere e frequentissime videochiamate.

Noi no subito Italia. Prima anni in Arabia o Libia. Io sette anni no casa, lui cinque. Tanto tempo non vediamo nostra famiglia, parlare con telefono senza vedere non basta. Guarda Africani<sup>231</sup>, loro no video. Loro via da poco tempo. Forse dopo anche loro video. Hassan, Bangladesh.

Probabilmente le ragioni per cui “i migranti africani”, come li definisce Hassan, utilizzino molto meno le videochiamate sono altre e verranno indagate successivamente, questa, però, non è comunque un'opzione da escludere. Il fattore tempo può forse incidere?

Io qui da due anni, primi mesi io parlavo tanto con mia famiglia con video. Loro hanno Wi-Fi a casa, possiamo fare tante video. Adesso noi parliamo tanto ma senza video, parlare per messaggi o solo voce è più veloce. Loro possono essere impegnati e io anche. Per video dobbiamo essere liberi, dobbiamo farci vedere. Invece noi parliamo e facciamo altro. Poi qualche volta facciamo anche video, forse una volta al mese. Ma no sempre. Tariq, Nigeria.

Io anche, qui da due anni, primo anno parlavo sempre per video. Loro mancano tanto. Adesso siamo abituati, quando si può vediamo in video. Però ormai vita diversa, io qui, voglio stare qui. Shihab, Somalia.

Dunque, si può affermare che sì, il tempo incide anche per loro ma in senso negativo. Con il tempo e abituandosi al dover vivere lontani, la tendenza è quella di utilizzare meno le videochiamate e optare per le chiamate vocali o i messaggi che sono un mez-

---

231 Al momento di tale conversazione, le persone provenienti dall'Africa e presenti nel centro di accoglienza erano tutti Richiedenti Asilo.

zo più “comodo” di comunicazione. In questo senso, alcuni di loro sembrano essere maggiormente consapevoli della propria condizione.

Inoltre, alcuni di loro, in particolare i bengalesi, sono anche soliti partecipare ad ogni evento o situazione familiare, anche le più comuni e quotidiane, accendono la videocamera e si ritrovano al tavolo del salotto di casa.

Mama litigato con sorella. Baba ha detto me di parlare con Mama e sorella, insieme. La sera io videochiamata con tutti, Imo puoi fare video con tante persone. Abbiamo parlato tutti e loro pace. Mohamed, Bangladesh<sup>232</sup>.

### *Frequenza dei contatti*

Una caratteristica che traspare, solo osservandoli, per esempio, è che la frequenza dei contatti sembra poter incidere sulla qualità di questi. Nelle chiamate di chi non aveva la possibilità di rimanere in costante contatto, pur non potendo capire cosa dicessero; il tono di voce, l'attenzione con cui ascoltavano, la voglia di raccontare traspariva tutta. Questo aspetto nelle chiamate degli altri è assente: potendo parlare con loro ogni giorno e vederli, anche se attraverso uno schermo, il loro tono manca di quello stupore, felicità o attenzione. Si istituisce una diretta conseguenza anche tra frequenza e natura o motivo della comunicazione, poiché, evidentemente, se i contatti sono più frequenti si avrà la possibilità di parlare anche di situazioni che non sono solo quelle in risposta ad un *come stai* o *quando otterrai i documenti*. Un po' quello che, nel primo capitolo, si era indicato essere la rivoluzione delle e-mail: è possibile parlare anche solo per il piacere di farlo, senza dover necessariamente avere qualcosa di urgente da comunicare.

Il gruppo di migranti bengalesi è molto numeroso e al suo interno sono varie le età presenti. La maggior parte di loro ha tra i 18 e i 28 anni, ma sono presenti anche individui tra i 35 e i 42. Questa differenza d'età traspare anche nel rapporto con il proprio smartphone: tutti lo hanno sempre vicino e tutti lo usano per ricollegarsi a casa ma, la frequenza e conseguentemente anche la natura di tali comunicazioni, cambia. I più giovani sono capaci di rispondere ad una videochiamata, chiuderla e avviarne un'altra, nel frattempo tenendosi in contatto con quelli di prima. La comunicazione dei giovani migranti è un tipo di comunicazione che non smette mai di essere attiva. Nel caso dei migranti più adulti, invece, così non è. Si tratta sempre di una comunicazione quotidiana e costante, ma con una frequenza notevolmente inferiore.

Un migrante bengalese di 38 anni che è via da casa da tre anni, riesce a parlare con la moglie tutti i giorni, la sera solitamente, attraverso una breve videochiamata e durante il giorno con dei messaggi nel caso in cui abbiano qualcosa di urgente da dirsi. Ha due figli gemelli di sette anni con cui, invece, parla sempre in videochiamata ma solo

---

232 Mama e Baba in bengalese significano Madre e Padre. Anche lui non li traduce mai in italiano.

due volte a settimana. Vorrebbe parlare con loro e vederli tutti i giorni, ma comprende che sono bambini, hanno orari che non sempre corrispondono ai suoi.

Loro parlano di come è scuola, amici, giochi. Hanno fatto compleanno, vuoi vedere foto? Ho tante, mia sposa ha mandato tante foto me. Rabindra, Bangladesh.

Mostra le foto del compleanno, sono almeno cinquanta: i bambini davanti alla torta, con gli amici, i familiari, alcuni selfie. Guardando quelle foto è quasi possibile ricostruire ogni attimo di quella giornata, un modo per renderlo presente anche se fisicamente assente.

Io videochiamata tutto tempo quel giorno. Sposa no tanto internet in suo telefono e noi no Wi-Fi a casa, costa tanto. Quando io lavoro io mando loro soldi per comprare Wi-Fi. Ma giorno di compleanno tante persone erano a casa mia. Ho chiamato con video poco ma tutti, così nessuno finiva internet tutto in una volta. Rabindra, Bangladesh.

Al centro, i migranti hanno il Wi-Fi ma i loro familiari, nella maggior parte dei casi no. Dunque, quando si considera la frequenza dei contatti o la scelta tra videochiamata e chiamata vocale, questo aspetto deve necessariamente essere tenuto in conto. Si è notato, però, che anche nel caso in cui sia possibile mantenere un contatto costante, i migranti più adulti che hanno dovuto lasciare indietro mogli e figli, tendono ad avere una comunicazione quotidiana ma solo quando necessario, con una frequenza che risulta più o meno già concordata in base ai bisogni e gli orari di ambedue le parti.

Io qui, loro Bangladesh. Io sono suo sposo e Baba. Ma adesso mia vita qui, quando io soldi loro vengono qui, ma ora divisi. Prima una vita, adesso due. Rayan, Bangladesh.

È come se i più adulti percepissero maggiormente la realtà dei fatti ovvero che, il telefono può naturalmente aiutare a mantenere i contatti, a mantenersi presenti in una vita in cui, però, e loro lo sanno, sono assenti.

Telefono disturba. Io qui Ragusa, loro Bangladesh. Ora diversi, figli scuola, no tanta linea. Io no chiamare sempre, e loro no. Quando si può parliamo tanto. Rayan, Bangladesh.

Dunque, appunto, quel *parliamo tanto* rappresenta il significato che uno smartphone può avere: tramite quello strumento possono comunicare, raccontarsi tutto, azzerando quasi, anche se solo per il tempo di una chiamata, tutta quella distanza; alla stessa maniera la consapevolezza che è solo un *come se*. Si tratta di praticità, le vite diverse presuppongono impegni e orari diversi, motivo per cui non possono essere in contatto perenne né con messaggi, né con le videochiamate. A questo, naturalmente, si

aggiunge la problematica della linea: spesso le famiglie vivono in piccole cittadine o nei villaggi, dove Internet non sempre funziona o dove, addirittura la linea è del tutto assente e quindi questo presuppone una maggiore organizzazione. Ovviamente queste problematiche sono presenti anche tra i migranti più giovani ma sembrano aver ovviato a queste.

Quando io lavoro in Arabia, io subito dato soldi a famiglia per comprare Wi-Fi e telefoni. Noi parlare sempre. Jaabir, Bangladesh.

Inoltre, non aspettano di essere liberi per avviare o rispondere ad una videochiamata, molte avvengono mentre cucinano o stanno parlando con altri ragazzi. In questo senso, si diceva, l'attenzione prestata alle videochiamate non è la stessa che in altri casi. Un episodio molto indicativo è quello che vede come protagonista, Umair, il giovanissimo ragazzo maliano. Siamo nella sala comune, gli arriva una chiamata, prende il cellulare, ci pensa un po' su e rifiuta la chiamata: «Posso chiamare dopo», dice. Dopo pochi minuti, squilla di nuovo il telefono: «Questa rispondo ora». La prima chiamata era da parte di un suo amico, anche lui emigrato, che si trova in Spagna, l'altra, invece, era il fratello con il quale riescono a parlare una volta a settimana, ogni mercoledì alle 12.30.

Io chiamato lui ieri tante volte. Per due ore e lui mai risponde. Io molto preoccupato, penso che è successo qualcosa. E poi di pomeriggio lui messaggio con scritto ti chiamo domani. Umair, Mali.

Racconta quindi di essere stato in pensiero tutto il giorno perché non sapeva cosa fosse successo. Oltre a quel breve messaggio, il fratello non aveva più risposto.

Io messaggi e mai due segni sotto<sup>233</sup>. È così quando tu non puoi parlare sempre con loro. Decidi un giorno però lui non c'è e tu preoccupa perché forse sta male, forse è morto. Umair, Mali.

Umair, dunque, ha deciso a quale delle due chiamate, dei due contatti dare la priorità, il che non significa preferire un affetto all'altro. Piuttosto si tratta di consapevolezza: se non avesse risposto al fratello, probabilmente avrebbe dovuto attendere una settimana per poterlo risentire; cosa che invece non è con il suo amico, che se pure si trova in un altro paese, ha a disposizione Internet in qualsiasi momento, proprio come lui. Questo sentimento di paura, del perdere il contatto con una persona cara, è per lo più assente nel migrante economico.

Non è possibile fare una generalizzazione, alcuni riescono a comunicare più volte con i propri affetti, altri raramente. Dipende dai paesi e dalle realtà di provenienza, dalle situazioni politiche e sociali e non solo della propria famiglia.

---

233 Si riferisce alle spunte di visualizzazione, presenti su WhatsApp.

Io parlo con mia famiglia due volte al mese, loro hanno telefono con internet però internet in mia casa non funziona bene. Noi parliamo due martedì al mese, alle 17.30: io chiamo loro, se loro no funziona chiedo ad altre persone che hanno telefono. Però persone vogliono essere pagate, così possiamo parlare poco. Zayd, Mali.

Non solo la frequenza dei contatti ma, spesso, anche la scelta tra videochiamata e chiamata dipende dalla disponibilità di internet da parte dei propri contatti.

Io parlo con mia famiglia tutti i giorni, con WhatsApp e videochiamata una volta a mese. Videochiamata serve tanto internet, loro dicono me oggi possiamo fare video e noi facciamo video. Khalida, Etiopia.

### **3.3.4 Integrarsi**

#### ***Nuovi rapporti e contatti***

Lo smartphone è, in primis, un mezzo di comunicazione e si è appena visto come diventi un ponte per fare ritorno, per riallacciarsi ai propri affetti, comunicare e coltivare tali relazioni. Il migrante, però, si trova in un altro paese ed è lì che deve costruirsi, o almeno tentare di farlo, una nuova vita, con un'altra rete di contatti e perché no, anche affetti. La tendenza generale è, almeno in questa fase iniziale in cui nessuno degli individui presenti ha risolto dal punto di vista legale la propria situazione, quella di ricreare gruppi con caratteristiche simili, ovvero basati sulla provenienza. Sia all'interno dei centri in cui risiedono, che le nuove conoscenze esterne, i rapporti sono sempre tra connazionali. Il migrante, soprattutto se bengalese, però, risulta meno propenso a creare e stabilire una nuova rete di contatti e rapporti.

Io qui conosco tu e quelli di centro. Altri no, perché loro no parlano me e io no parlo a loro. Io ho tanti amici in Bangladesh. Rashad, Bangladesh.

Le motivazioni di questo atteggiamento potrebbero essere molteplici: il migrante bengalese ha sicuramente una storia diversa rispetto agli altri. Ha già vissuto in un paese che non fosse il suo, è già stato un migrante e il suo obiettivo è quello di far ritorno nel proprio paese. Per tale motivo, non sente di dover essere parte della nuova realtà che vive, della società del nuovo paese: «Io qui lavorare quattro o cinque anni e poi andare in Bangladesh».

Un progetto, dunque, che almeno nelle intenzioni è assolutamente temporaneo e circoscritto: rimanere in Italia, acquisire i documenti necessari, lavorare per qualche tempo e poi riprendere la propria vita, laddove l'aveva interrotta. Questo, evidentemente, si traduce anche in una non urgenza nello stabilire nuovi rapporti. In questo momento si sta facendo riferimento, infatti, solo al migrante bengalese in quanto, pur essendo anche loro Migranti Economici, nelle intenzioni di Uhuru e Musad è assente o per lo meno non così presente, l'intenzione di fare ritorno nel proprio paese. In

questo senso, quindi, la categorizzazione più adatta potrebbe essere tra chi pensa di costruire la propria vita in un altro paese e chi, invece, vorrebbe solo si trattasse di una permanenza momentanea. Sicuramente, un altro fattore che può influenzare, è il fatto che, indipendentemente dalle loro intenzioni e progettualità, l'integrazione di questi individui nella società è molto bassa. Non è possibile sapere se, nel caso in cui all'interno della società, trovassero qualcuno che permettesse loro una maggiore partecipazione e integrazione, sarebbero più propensi a stabilire nuovi contatti.



Figura 3.6 Screenshot post Jaabir



Figura 3.5 Screenshot post Saleem

Circa l'uso del telefono, all'interno dei nuovi rapporti e legami, emerge un altro fattore. Il migrante bengalese risulta restio a dare il proprio numero di telefono o a chiedere quello dell'altro, anche tra le stesse persone presenti nel centro di accoglienza, dove lui stesso risiede. Dunque, il rapporto di conoscenza si ferma sempre su un piano fisico, non viene trasportato su quello "virtuale" o proprio del telefono. Alla domanda del perché di questo freno, le risposte da parte loro sono state tutte molto simili:

Io vedo loro al centro. Non ho bisogno di loro numero. Se devo parlare con Shihab<sup>234</sup> io vado in sua stanza e dico. Ma io non parlo mai con lui solo, quando siamo in cucina ridiamo. E anche con persone fuori, se

234 Si fa riferimento a Shihab, somalo. È quello con cui hanno tutti più rapporti.



vediamo noi parliamo. Ma perché devo dire vediamoci? Forse capita.  
Hassan, Bangladesh.

La tendenza è quella di scambiare i numeri e, in caso di necessità contattarsi telefonicamente, solo tra i bengalesi presenti nello stesso centro; per quel che riguarda le altre persone provenienti da altri paesi, questo non avviene

Nel caso di tutti gli altri individui, e provenienti dall'Africa questo non avviene. Sicuramente i legami più forti sono, anche nel loro caso, tra connazionali ma hanno tutti scambiato richieste d'amicizia sia su Facebook che su Instagram e i numeri di telefono, indipendentemente dalla nazione di provenienza.

Le fig. 3.5 e 3.6 sono screenshot di due post, rispettivamente pubblicati da Saleem e da Jaabir. Nel primo si tratta di un rapporto nato all'interno del centro, tra Saleem, sudanese, e Zayd, maliano. Si conoscono da quando sono arrivati, entrambi, nel centro di accoglienza di Ragusa: hanno pubblicato insieme solo questa foto, ma sono attivi l'uno nei profili dell'altro attraverso like, commenti, menzioni. Entrambi hanno, poi, legato anche con gli altri ragazzi del centro e anche loro sono attivi nei profili di ognuno, si tratta di individui provenienti da Sudan, Mali, Gambia, Somalia, Eritrea. Nella seconda immagine, invece, si tratta di Jaabir con Hassan e Mohamed. Sono sempre loro, da quando sono tutti e tre arrivati, insieme, a Pozzallo. Hanno detto che a scattare la foto è stato un quarto ragazzo, naturalmente bengalese, ma con il quale non c'era lo stesso rapporto d'amicizia e, infatti, non è stata scattata alcuna foto insieme.

La non urgenza ad integrarsi e ambientarsi da parte del migrante che ha in mente di tornare quanto prima alla sua vita precedente, per esempio, può motivare anche la scelta di non scaricare WhatsApp sul proprio smartphone. Sebbene nessuno dei propri contatti lo abbia, nel momento in cui vivono in Italia, sarebbe importante fare questo piccolo passo di adattamento che, semplicemente, andrebbe a facilitare la comunicazione con la nuova realtà. A riprova del fatto che l'elemento di differenza potrebbe essere quello del voler o meno rimanere nel nuovo paese, l'unico a valutare la possibilità di scaricarlo è Rabindra, un trentacinquenne che non ha moglie o figli in Bangladesh e che non giudica assurda l'idea di rimanere in Italia o comunque in Europa.

Devo scaricare WhatsApp su mio telefono. In Italia tutti WhatsApp, penso che adesso importante che anche io ho WhatsApp. Rabindra, Bangladesh.

Questa è stata una considerazione fatta durante un momento nella sala comune, c'erano altri quattro migranti bengalesi e nessuno di loro ha commentato tale affermazione. Se hanno necessità di parlare con gli operatori del centro in cui risiedono, e non hanno con sé il numero italiano, preferiscono comunicare tramite Messenger (cosa che crea problemi anche agli operatori stessi, in quanto la comunicazione è meno immediata).

Adesso così. Quando io poi posso cercare lavoro, io forse uso di più numero italiano, forse posso comprare piccolo telefono per numero italiano e capo di lavoro può chiamare me. Hassan, Bangladesh.

Alla domanda sul perché non scaricare WhatsApp che potrebbe, comunque, ovviare al problema dell'aver un altro numero, la risposta rimane sempre la stessa. «Perché WhatsApp? Nessuno ha WhatsApp». Ancora una volta, *nessuno ha WhatsApp*, ma in Bangladesh. Ciò significa che i contatti con altre persone non sono nemmeno contemplati.

Sotto questo punto di vista, le migranti donne agiscono in maniera completamente diversa rispetto sia al gruppo dei Richiedenti Asilo, entro cui solitamente sono inserite, e quello dei Migranti Economici. Hanno, infatti, allacciato molti più rapporti, in un qualche modo sono riuscite maggiormente ad integrarsi. Tra di loro si sono tutte scambiate il numero di telefono e, spesso, hanno anche i numeri delle altre mamme dei bambini che sono a scuola con i propri figli. Anche per quel che riguarda l'ambito lavorativo, sono molto più inserite in nuovi rapporti, rispetto alla totalità degli uomini.

Io qui da due anni, io ho tante amiche. Conosco altre ragazze che qui centro con me, anche mamme di bambini asilo con Raya. Io ho dato numero di telefono. Io mercato sempre con due mamme dopo che lasciamo bambini. Zahira, Costa d'Avorio.

Io anche conosco tante persone qui Ragusa. Io faccio parrucchiera, ho numero di tutti. Io faccio treccia e capelli africani, io parlo con loro mando foto di capelli nuovi. Aisha, Nigeria.

### *Cercare lavoro attraverso lo smartphone*

La ricerca del lavoro è uno degli argomenti che sta più a cuore a questi individui e che sembra, in un certo senso, unificarli tutti. Qualcuno è partito proprio per questa ragione, altri sperano di ripagare presto i sacrifici fatti dalla propria famiglia per farli emigrare.

Lo smartphone, senza alcun dubbio, può essere il mezzo più efficace attraverso cui cercare lavoro e, attraverso cui essere ricontattati. Per esempio, questo è il caso di Ahmad, guineiano, in Italia da quattro anni. Lavora in un albergo a Ragusa, ogni giorno il suo capo gli manda per messaggio tutto ciò che dovrà fare durante la giornata.

Le migranti donne hanno conosciuto, per caso, attraverso una pubblicità comparsa su Google, ad una di loro Subito.it e ogni giorno vanno a visionare i nuovi annunci pubblicati.

Un elemento che è apparso sul finire dell'etnografia è stato Telegram tra alcuni Richiedenti Asilo. Nessuno aveva Telegram, qualcuno di loro lo conosceva già ma non lo aveva mai usato.

«Uno di Mali di altro centro ha detto me di scaricare Telegram. Su Telegram lavoro. Ho scaricato Telegram e anche Umair. Forse noi lavoro. Scaricato Telegram io e Umair dentro gruppo con nome “Job, Lavoro, Emploi, مهنة”. Persone dentro gruppo scrivono in italiano e in arabo. Lavori come pulire, pomodori in campagna. Io e Umair due volte in campagna, tutto il giorno, molto stanchi però loro pochi soldi». Zayd, Mali.

Dunque, l'esistenza su Telegram, di gruppi in cui venivano offerti lavori, in nero, ai migranti. Il gruppo, se ne capirà bene la ragione, non è pubblico. Bisogna conoscere qualcuno che sia già all'interno e che introduca questi nuovi membri.

Anche io dentro gruppo. Uno di Sudan ha messo me e io ho detto anche Wadee'. Io dato per due settimane giornali fuori da supermercati. Saleem, Sudan.

Tutti i migranti presenti su quel gruppo, confermano il fatto che spesso si offrirono lavori che, non solo erano ovviamente in nero, ma anche illegali, per esempio lo spaccio. Nessuno di loro ha affermato di aver accettato l'impiego.

L'altra cosa interessante riguardo l'esistenza di questi gruppi è che, il tutto avvenga poi per conoscenza tramite connazionali. Zayd e Saleem abitano nello stesso centro di accoglienza, entrambi, però, lo hanno detto solo ai propri connazionali.

### **3.3.5 Racconti di verità o menzogne?**

Una delle domande che, però, mi ero posta già inizialmente è stata: quando il migrante parla con la propria famiglia o gli amici, racconta la verità? Dice tutto quello che gli succede, compresi i problemi che possono sorgere? La tendenza generale è quella di evitare di raccontare situazioni o fatti che potrebbero intristire o preoccupare i propri cari. Alcuni di loro tendono a non raccontare tutto, a modificare leggermente o, in alcuni casi decisamente molto di più, le proprie giornate o ciò che gli succede, in generale la propria vita nel nuovo paese.

Io racconto cosa succede a mia famiglia. Io parlo con loro una volta a settimana, parlo solo di quello che è successo in quel giorno. Però se tante cose bella nella settimana allora dico tutto. Non racconto bugia, però se troppe cose brutte, racconto solo una. Wadee', Sudan.

Loro non sanno che io tanti mesi in carcere Libia. Loro cercavano soldi, però io dicevo che ero libero. Ora racconto tutto, non succedono tante cose brutte qui. Solo che non danno documento forse ma io dico a famiglia che io no documento. Perché io no documento, io no lavoro, io no soldi. Dico sì documento io mandare soldi. Ousmane, Senegal.

Due i momenti più iconici. Il primo: Hassan stava male già da qualche giorno per

una febbre derivata da un'infezione. Non voleva che la sua famiglia, ma soprattutto la madre, lo sapesse. Così al terzo giorno, in cui stava particolarmente male ha evitato completamente la videochiamata con il pretesto di un mal funzionamento della linea all'interno del centro. Gli altri giorni, invece, ha fatto finta di nulla.

Solo cose buone. Mama preoccupata. Hassan, Bangladesh.

Si noi lontani. Racconti tutto ok, buono. Tu male, loro preoccupati, non possono fare niente. Loro: come stai? Tu dici sempre buono. Jaabir, Bangladesh.

Il secondo momento si ripropone qualche giorno più tardi. Rashad deve andare in questura per un breve colloquio per ottenere un primo certificato che, finalmente, gli darà l'accesso a tutti i servizi sanitari. Lo accompagno io, insieme ad un operatore del centro. Quando esce dalla questura, non smette di guardare il foglio e fa due chiamate, la prima delle quali alla madre. Appena la chiamata (in questo caso si è trattata di una brevissima chiamata vocale, ma ha detto che appena arrivati al centro l'avrebbe videochiamata) termina, racconta che lei era felicissima. Quando torniamo al centro, però, scopro che il contenuto di quella chiamata era stato diverso rispetto alla realtà dei fatti: non aveva parlato di un certificato che, se pur importantissimo, gli avrebbe solo dato l'accesso ai servizi sanitari ma di un documento, attraverso cui poter cercare lavoro.

Io so che questo non è per lavoro. Ma io andato via da tre anni, prima lavorare in Libia, ora qui niente lavoro da mesi. Rashad, Bangladesh.

Mentre gli altri migranti bengalesi, arrivati in Libia non hanno trovato lavoro o una volta trovato, lo hanno poi perso, Rashad è l'unico ad aver lasciato, lui stesso, il lavoro in una fabbrica libica per cercare maggiore fortuna in Italia. Sente, dunque, il peso di quella scelta, dato che, da quando è arrivato in Italia, non ha più lavorato e dunque, inviato soldi alla propria famiglia. Dire che potrà cercare un lavoro, per lui non significa mentire del tutto, ma dare un po' di speranza alla propria famiglia.

Questo oscillare tra realtà e alterazione di essa la si percepisce anche guardando le loro bacheche Facebook che, almeno quelle dei più giovani, appaiono curatissime. Quasi tutti, e questo spesso indipendentemente dal fatto che si tratti di migranti o richiedenti, ha inserito come città di residenza non Ragusa, una piccola città del sud Italia bensì Roma o Milano, conosciute anche nel loro paese.

In fig. 3.7, un post "tipicamente bengalese", si afferma così perché sono i bengalesi a pubblicare maggiormente foto che li ritraggono, nelle bacheche degli altri questo tipo di pubblicazione è per lo più assente. Questo è Mohamed, a cui piacciono molto le macchine e le moto e ogni volta che per strada ne trova una parcheggiata, si appoggia ad essa e si fa fotografare in quella posa, come se quella moto o quella macchina fosse

lo sua. Non lo dice mai esplicitamente, ma spesso potrebbe essere inteso in questo modo.



Figura 3.7 Screenshot post Mohamed

Altra cosa che va sempre letta in tale direzione è, per esempio, pubblicare diverse foto di uno stesso momento ma distribuite nel tempo. In particolare, si segnalano due situazioni: la prima, un pranzo al quale ho partecipato anche io; la seconda, una passeggiata fatto un pomeriggio in giro per la città. Nel primo caso, sono state subito scattate diverse foto da tutti i migranti che avevano organizzato il pranzo, ognuno di loro ha pubblicato nell'immediato una sola foto e riproposto altre foto dello stesso pranzo durante la settimana e quella a seguire; facendo passare l'idea che quei momenti si vivessero quotidianamente. L'altro momento, sulla stessa identica scia, è stata una passeggiata per il centro di Ragusa. Le foto sono state ripubblicate nell'arco di tre settimane, e anche in questo caso era semplice pensare che si trattasse di diversi momenti.

Sono foto di quando noi insieme in giro. Non ho altre foto, oggi tutto giorno in centro. Non abbiamo fatto niente. Jaabir, Bangladesh.

Raramente i migranti pubblicano una foto all'interno delle camere nei centri di accoglienza. Sebbene siano strutture con tutti i servizi e le comodità, non corrispondono all'immaginario di abitazioni per cui si è scelto di emigrare. Mohamed e

Uhuru, che sono gli unici tra i migranti bengalesi, ad avere TikTok. Loro registrano video ovunque in giro per la città, mentre al centro di accoglienza esclusivamente in cortile.

Cortile è bello, stanza non tanto. Non voglio che miei amici di Kenya vedono stanza. Io foto solo in posti belli. Metto anche foto di Roma, loro sanno che io abito Italia e Italia per tutti è Roma. Uhuru, Kenya.

Più in generale, tutte le foto o i post pubblicati (Uhuru e Musad seguono questa tendenza) hanno poco a che vedere con la realtà dei fatti che vivono e questo, spesso, unito ai racconti sempre positivi che fanno a casa, contribuisce a creare, nell'immaginario comune di chi appartiene alla propria sfera, che la vita da migrante, in Italia, sia tutto al positivo.

Essendo questa la tendenza genera, la domanda che sorge spontanea è: se tutti fanno determinate pubblicazioni sui social e determinati racconti a famiglia e amici, sempre positivi, l'idea che si ha dell'Europa o dell'Italia, è sempre positiva? Anche loro guardando le pubblicazioni di altre persone che, prima di loro, avevano affrontato il viaggio e si erano stabiliti in Italia, si erano fatti un'idea di Italia? E quell'idea, una volta giunti in Italia, è stata confermata o meno?

Io in Libia e guardo foto di Italia. Paese molto bello, case grandi e belle. Tutti felici. Mio amico abita a Milano. Lui ha detto che lui subito documento per restare qui. Forse devo andare a Milano per documento, lì più veloce di Ragusa. Lì case più belle. Rashad, Bangladesh.

No Rashad, forse lui non dice verità. Io no amici in Italia però conosco persone che sono in Italia e loro vita subito bella. Poi io qui, e non è subito bello. Loro foto finte. Anche io foto un po' finte su Facebook. Jaabir, Bangladesh.

Una differenza è già apprezzabile: Rashad, ha un amico in Italia e tende a credergli anche davanti all'evidenza dei fatti; Jaabir conosce anche qualcuno che è andato a vivere in Italia, ma non sono persone amiche, di cui si fida. Sembra intendere la differenza tra la realtà e ciò che viene pubblicato su Facebook. A tal proposito, invece Tariq:

Io so che migrante africano in Italia vita molto difficile. Molti morti in mare, e quando arrivi non hai documento, non hai lavoro, non sei nessuno. Italia è come sapevo, non è peggio. Io conosco amico che ora è in Spagna. Lui arrivato Sicilia quattro anni fa e lui quasi morto in mare. Quando io ho parlato con lui per dire che io vengo in Italia, lui ha detto me tutto. Tariq, Nigeria.

### 3.3.6 Ritornare a casa: ma quale?

Un argomento dibattuto da molti ricercatori e su cui, evidentemente, si è tornato anche in questo lavoro, soprattutto nel capitolo precedente è l'utilizzo dei mezzi di comunicazione, in particolare lo smartphone per poter, almeno temporaneamente, tornare a casa. Videochiamate, foto, telegiornali, musica, video, film: sono tutti mezzi con cui il migrante si "autotrasporta" in una realtà diversa da quella che vive ora, in una realtà a cui sente di appartenere. Ciò che questa ricerca può aggiungere sono delle diverse sfumature, una diversità di case nelle quali tornare.

I migranti bengalesi si riconnettono, sempre, alla propria casa, quella privata, personale: durante le videochiamate i familiari si spostano da una stanza all'altra come a volergliela mostrare tutta. Molti di loro hanno sul proprio smartphone molte foto della propria casa e le mostrano ogni volta con fierezza e nostalgia, ripetendo insistentemente che prima o poi potranno farvi ritorno. Per i migranti africani, "casa" è anche la patria, il proprio paese, la Casa Pubblica. Sui loro telefoni non ci sono foto delle proprie case, o meglio foto che ritraggono esclusivamente la casa. Hanno foto della propria famiglia scattate in casa, ma è diverso rispetto agli altri che, per esempio, hanno interi album fotografici per ogni angolo dell'abitazione.

#### *Musica e YouTube*

Un elemento che non manca mai sugli smartphone dei migranti è la musica.

Qualcuno ha già, sul proprio smartphone, della musica salvata in memoria, si tratta di musica del proprio paese. In tutti gli altri casi, la piattaforma utilizzata è sempre YouTube.

Quando si trovano negli spazi comuni o sono in gruppo, preferiscono ascoltare i cantanti dei rispettivi paesi, mentre, poi, singolarmente con le proprie cuffiette o nelle proprie stanze, sono soliti ascoltare musica internazionale, solitamente pop americano ma spesso anche canzoni in italiano per imparare meglio la lingua.

Musica serve per stare insieme. Bello noi tutti parliamo e sotto musica di nostro paese, sembra che siamo in nostro paese. Poi mia musica preferita è Rhianna, tu consci?. Jaabir, Bangladesh.

La musica ha, quindi, quella funzione di autotrasporto verso casa, di cui si è parlato nel capitolo precedente. Tiziano Bonini<sup>235</sup>, dice di come, spesso, anche gli oggetti più semplici servano a ricreare quel senso di casa lontano da casa: qualcuno ripropone lo stesso arredamento del salotto, qualcuno ha la tv accesa tutto il giorno, sul satellitare e non la guarda ma quella voce che parla la sua stessa lingua la accompagna nella sua nuova vita. Stessa funzione ha, in questo caso, la musica. Mentre si è insieme, si parla nella propria lingua e in sottofondo la voce di un cantante del proprio paese, si annullano le distanze: si trovano in un cortile a Ragusa, ma potrebbero trovarsi a chilometri di distanza, nei cortili delle loro case.

---

235 Bonini, T. 2010. Op. cit.

Tuttavia, YouTube non è utilizzato esclusivamente per l'ascolto di musica ma anche per video, film e notiziari.

YouTube anche per Peace. Quando lei piange o non vuole mangiare io metto video che fa ridere su YouTube e lei tranquilla. Con le altre facciamo vedere film per bambini<sup>236</sup> a loro in nostra lingua, film di nostri paesi perché noi ora qui, loro scuola e non sanno cose di nostro paese. Peace deve sapere tutto. Aisha, Nigeria.

Nel centro di accoglienza C, YouTube è tra le piattaforme più utilizzate: fanno vedere i cartoni animati ai propri figli anche e soprattutto per creare un legame con le proprie origini. Musica, video, film, notizie: non c'è sostanziale differenza tra uomini e donne. Sono molti i video di tutorial, soprattutto sul come si fanno determinate cose in Italia o per migliorare la lingua.

### 3.3.7 Abitudini da Social Media: quale, come e cosa?

#### *Scelta dei Social Media*

Parlando di Social Media si farà naturalmente riferimento a Facebook, Instagram, Twitter, WhatsApp, Messenger, Imo e TikTok, la cui popolarità cresce soprattutto tra i più giovani.

La scelta dei social media sui quali essere attivi dipende da diversi fattori, primo fra tutti l'area di provenienza dei migranti e le loro abitudini online pre-migrazione. Come si è visto per le app di messaggistica, la distribuzione di tali piattaforme non è omogenea e univoca in tutte le aree del mondo e questo è già sufficiente per una prima cernita. Il perché di questa differente distribuzione può essere vario, quello che maggiormente interessa, dal punto di vista di questa ricerca, può essere quello culturale. A quest'ultima ragione, per esempio, risponde l'assenza di Instagram e TikTok tra i bengalesi.

Facebook è il social media più popolare: tutti hanno Facebook, indipendentemente dalla provenienza e dall'età, e lo usano in maniera più o meno attiva. Tutti, alla domanda «Hai Facebook?», rispondono, «Sì, certo», come fosse normale o dovuto averlo. La stessa cosa non accade con nessun'altra piattaforma social.

Instagram, come già accennato, risulta essere completamente assente in tutto il gruppo dei migranti bengalesi. I più adulti, addirittura, non sono a conoscenza della sua esistenza, i più giovani, invece, lo conoscono ma non lo hanno mai utilizzato.

No Instagram no. Jaabir, Bangladesh.

Si io so cosa è Instagram. Ma non ho. Bangladesh no Instagram, nessuno. Solo foto non piace in Bangladesh. Hassan, Bangladesh.

---

236 Si riferisce ai cartoni animati.



A tal proposito, si può notare un contrasto. Il migrante bengalese è colui che risulta maggiormente attivo sui social per ciò che riguarda la pubblicazione di foto. Perché, allora, un social come Instagram che ha nella pubblicazione delle foto, il suo fine, non piace? Secondo loro, pubblicare su Facebook, assume un diverso significato rispetto al pubblicare su Instagram: il primo serve a comunicare, l'altro no. Inoltre, naturalmente, il fatto che non sia diffuso, diminuisce notevolmente il suo appeal.

Facebook io faccio foto, foto serve per dire guarda sto bene, sono felice.  
Ma su Instagram cosa dici? Fai foto solo per mettere foto, non dici niente. E poi nessuno ha Instagram, a chi dico?.

Questo spiegherebbe anche la scelta dei bengalesi, su Facebook, di pubblicare una propria foto e taggare molti amici, come fosse un messaggio inviato all'interno del gruppo, come a dire: *Guardatemi, sto bene*. È questo il caso di Jaabir che ha pubblicato un paio di suoi selfie e ha taggato trenta amici, come in fig. 3.8.



Figura 3.8 Screenshot post Jaabir

Mohamed è l'unico ragazzo bengalese a scaricare Instagram, una volta arrivato in Italia. Un suo amico che è in Spagna già da qualche anno, gliene aveva parlato. Mohamed è il terzo della famiglia ad emigrare, il fratello maggiore si trova in Germania, l'altro a Milano e ha anche parecchi amici già stabiliti in altri paesi europei; viene da Dacca, la capitale, mentre tutti gli altri provengono da piccole città e villaggi, solitamente contadini. Queste, per esempio, potrebbero essere gli elementi da prendere in considerazione nel valutare questo suo diverso comportamento sui social, la sua apertura in tal senso.

In Africa, Instagram è largamente diffuso. La tendenza, però, è quella di pubblicare immagini e meme scaricati da Internet. Solo in alcuni casi si segnala un'alternanza di queste con foto reali. Molti di loro, poi, preferiscono la funzione Stories rispetto al post.

Io poche foto però tante Stories. Mi piace. Anche dieci ogni giorno. So che le vedono tutti però dopo un giorno non c'è più e le persone si possono dimenticare, non possono andare a cercare di nuovo. Mi piace di più. Uhuru, Kenya.

TikTok, inizialmente non era stato preso in considerazione. Sono stati gli stessi migranti, i più giovani, a mostrare i loro profili e a parlare di questo social. Sono comunque molti i migranti che affermano di non averlo, per motivi culturali o perché non ritenuto utile per i propri usi dei social media.

No TikTok no. Tutti vedere e ridere ma vedere cosa? In Bangladesh no buono. Rashad, Bangladesh.

Io uso social media perché miei amici su social. E uso anche per politica. TikTok no politica e no amici. Non uso. Wadee, Sudan.

Molti hanno dichiarato che il loro uso di TikTok è cambiato nel tempo.

Quando io altro centro, lì giardino bello grande, tanti alberi tanti fiori. Io facevo tanti TikTok con miei amici e tutti poi vedono e chiedono ma dove sei, che bella casa, che bella l'Italia. Poi io qui, qui anche tutti amici, tutti simpatici ma la casa non è bella come prima e allora io non faccio più. Solo qualcuno quando vado fuori da centro per fare passeggiata, però no tanti perché mi vergogno. Shihab, Somalia.

Anche in questo caso Mohamed è l'unico tra i migranti bengalesi ad averlo e utilizzarlo, in maniera anche molto attiva. Pubblica almeno tre video al giorno.

Si io uso. Anche in Bangladesh io e miei amici facciamo video su TikTok. È bello, sembra film e puoi anche ridere. Mohamed, Bangladesh.

Infine, Twitter risulta completamente assente tra i migranti bengalesi e in buona parte anche tra i migranti africani. Però, chi lo ha, lo usa in maniera attiva ogni giorno, ne conosce molto bene il funzionamento e tutte le possibili strategie di visibilità.

Umair è uno dei casi più esemplari per quel che riguarda la scelta dei social media. È, infatti l'unico a non aver avuto alcun social media in precedenza, non avendo un telefono. Si è immerso nel mondo dei social, aprendo un profilo Facebook, Instagram, Twitter, TikTok e naturalmente WhatsApp, solo dopo la migrazione. Dopo i primi giorni impiegati per comprenderne il funzionamento, ha iniziato ad usarli tutti in maniera attiva, pubblicando anche molti post al giorno. Come amicizie ha tutti i suoi amici che erano già emigrati e quelli nuovi, che ha conosciuto al centro di accoglienza: non sono molti. Dopo due mesi di utilizzo ha deciso di chiudere Facebook, non gli piaceva e TikTok lo ha lasciato ma ha smesso di pubblicare poiché non lo

divertiva più; su Twitter non ha mai agito in maniera attiva, lo ha usato sempre per leggere alcune notizie.

### *Moltiplicazione dei profili*

Nel capitolo precedente si è parlato di “affordances in practice” per comprendere le modalità con cui gli individui si appropriano delle tecnologie e le plasmano a seconda delle proprie esigenze. Come nello studio della Costa<sup>237</sup>, anche in questo alcuni migranti che vogliono sfuggire al controllo e alla sorveglianza di apparati statali o della famiglia stessa, optano per una moltiplicazione della propria identità sui social media.

Io tanti profili Facebook e Instagram. Aisha in due, in altri nomi e foto no vere. Aisha, Nigeria.

Sono due, racconta Aisha, i profili con nomi veri: uno lo aveva anche prima di emigrare, lì ha tutta la sua famiglia e le amiche di sempre, nessun ragazzo; il secondo lo ha aperto da poco meno di un anno, lo usa sia con i suoi amici nigeriani che per quelli conosciuti in Italia. È una parrucchiera, e spesso utilizza questo secondo profilo per postare foto di acconciature, contattare ed essere ricontattata. Ha pochi amici in tutti i profili e, che siano veri o falsi, sono tutti privati, accetta solo le richieste di amicizia da chi già conosce. Ha una bambina, Peace, che ha già due anni ma la sua famiglia non è a conoscenza della sua esistenza, non glielo ha voluto dire perché è nata da una violenza a seguito di un viaggio che non aveva la loro approvazione. Parla con loro qualche volta al mese per sapere se stanno bene, ma niente di più. Sul profilo Facebook dove ha loro tra i contatti di amicizia, non pubblica mai foto né sue né della bambina. «Fatti miei, io e Peace bene», ripete.

Zahira, invece, non aveva Facebook prima di arrivare in Italia, ha creato un profilo una volta stabilitasi qui. Afferma di avere un solo profilo ma con nome falso, non vuole che nessuno della sua famiglia o della sua vita precedente la trovi.

Khalida ha aiutato me. Io uso anche Google. E compriamo vestiti per bambini Shein. Conosci? Lei ha comprato telefono in Amazon. Zahira, Costa d'Avorio.

Facebook lo usa, più che altro, in senso passivo: non pubblica quasi mai nulla di personale, di solito condivide foto di altre pagine e i video di YouTube. Lo usa invece molto per guardare le altre pubblicazioni e cercare persone che conosce.

Ho cercato figlia di mio zio. Prima no trovare, poi si. Ho messo nome di lei e quello di sua attrice preferita e ho trovato profilo. Tante foto di sua famiglia. Zahira, Costa d'Avorio.

Per quel che riguarda i migranti uomini si segnala una forte disparità. I giovani mi-

---

237 Costa, E. 2018. Op. cit.

granti bengalesi inizialmente negano di avere più profili; solo dopo, confermano di avere, quasi tutti, tre profili: uno con nome falso, usato più come un gruppo privato che come un profilo vero e proprio, pochi amici, tutti uomini; gli altri due, invece, sono entrambi con nome e foto veri ma le amicizie in questo caso sono diverse. Uno, quello più ufficiale, dove hanno familiari, amici e conoscenti; nell'altro, solitamente, sono assenti i familiari più adulti, rimangono invece, per esempio, i fratelli e i cugini e sono presenti nuovamente tutti gli amici. Evidentemente cambia anche il tipo di pubblicazione: nel primo vengono ripubblicati molti ricordi, post relativi alla religione o più in generale al proprio paese; nel secondo invece abbondano i post e i video dal tono ironico, moltissime foto e selfie che i migranti scattano quotidianamente. Del profilo falso non vogliono parlare. Si segnala che queste informazioni sono relative al gruppo di giovani migranti bengalesi, gli adulti e Musad e Uhuru dichiarano di non aver un secondo profilo. Solo Rabindra ha detto di avere due profili Facebook ma di usarne uno solo. Il primo profilo, quello principale, lo ha bloccato quando ha deciso di emigrare verso l'Italia e ne ha aperto un secondo.

Non voglio che tutti vedono cosa ho fatto io in Bangladesh e tutti di Bangladesh cosa faccio io qui Italia. Ho chiuso profilo vecchio, quando torno Bangladesh apro e chiudo questo di Italia. Rabindra, Bangladesh.

Di segmentazione delle audience, ne aveva già parlato Goffman<sup>238</sup>, molti anni prima della comparsa dei social media. A fine anni 50, infatti, il sociologo canadese, utilizzando la metafora del teatro, aveva analizzato la quotidianità come una continua messa in scena. Gli individui, altro non fanno che dare delle *rappresentazioni del sé*, fatto permesso dalla stipulazione di una sorta di patto, in cui si accetta la rappresentazione dell'altro. Il problema, dunque, sorge quando ad assistere allo spettacolo (nel caso dell'attore riportato da Goffman) sia qualcuno che non ha stipulato tale accordo, o peggio, qualcuno che ha assistito ad una rappresentazione e ora si ritroverebbe a dover assistere ad un'altra completamente diversa. L'idea di partenza di Goffman, infatti, è che le persone offrano, ritraggano immagini diverse di sé stesse, in base ai contesti e ai pubblici a cui si stanno riferendo. Per tale motivo, risulta fondamentale tenerli segregati. E cosa è Facebook o tutti gli altri social media se non una messa in scena di sé stessi? Controllare il proprio pubblico di Facebook, suddividerlo, significa poter offrire a quel pubblico l'immagine che si vuole e che quello si aspetta. È questo quello che molti migranti fanno, dividendo il proprio pubblico una volta per paese, una volta per età, sesso o altro, danno un'immagine coerente con le caratteristiche della propria audience, in modo tale che nessuno possa rimanerne deluso.

Questa segmentazione è apprezzabile anche tra i migranti africani.

---

238 Goffman, E. 1956. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Traduzione di Ciacci, M. Il Mulino, Bologna, 1997.

Quando tu tanti profili tu più libero. Uno devi controllare. Tanti profili è meglio. Tutti tanti profili, amici e fratelli. Zayd, Mali.

Questa è stata la risposta alla domanda se, invece di creare più profili su una stessa piattaforma, avessero mai pensato di lasciare un solo profilo e aprire al suo interno dei gruppi privati dato che, effettivamente gran parte dei molteplici account posseduti venivano proprio usati in tal senso.

Alcuni di loro hanno più profili per poter meglio continuare la propria azione di lotta al governo da cui sono scappati.

Io tanti profili. Ho due veri, uno con tutti amici e famiglia, altro solo amici. E poi ho tanti finti, prima sette ora cinque e parlo solo di politica e mio governo. Tariq, Nigeria.

Io anche tanti profili ma non uso tutti insieme. Io scrivo molto politica e sono molto duro e forte con governo e militari. Così loro chiudono mio profilo per una settimana o un mese e io uso altro profilo. Chiudono anche altro profilo e io uso ancora un altro. Wade', Sudan.

### *Presenza pubblica: cosa si pubblica?*



Figura 3.9 Screenshot post nostalgico Rashad



Figura 3.10 Screenshot post-nostalgico Mohamed

Come lo smartphone viene utilizzato per ricollegarsi a casa, alla propria famiglia

attraverso videochiamate e messaggi, ciò che avviene su Facebook può essere vista come una comunicazione, a più ampio raggio. Motivo per cui, le pubblicazioni dei migranti bengalesi sono, in massima parte, foto personali. In questi profili mancano i riferimenti alla condizione di migrante, non si evidenzia nemmeno un'importante differenza tra i post pubblicati, una volta giunti in Italia, e quelli precedenti. Ben visibile, invece, è il carattere nostalgico con cui utilizzano la piattaforma (vedi fig.3.9 e 3.10).

I giovani migranti bengalesi tendono a pubblicare tutto ciò che succede durante la giornata se, naturalmente, degna di foto; ma anche parecchi video, solitamente divertenti.

Video che fanno ridere, io pubblico e tutti Hassan felice. Hassan, Bangladesh.

Gli altri migranti analizzati, invece, risultano essere più attenti alle impostazioni di privacy sui social media. Spesso tra gli individui africani, vengono pubblicate proprie foto, ma in didascalia tendono sempre a inserire riferimenti che riguardano le proprie origini e la propria condizione di migrante; molte sono le pubblicazioni di notizie di politica, cultura, cronaca. A tal riguardo parecchio utilizzato è Twitter, le fig. 3.11 e 3.12, 3.13 serviranno da esempi, per l'utilizzo più comune di questa piattaforma: dissenso e informazione.



Figura 3.11 e 3.12 Screenshot Tweet Wadee

Figura 3.13 Screenshot Tweet Saleem

Questi individui che risultano così attivi politicamente, lo sono anche sulle altre piattaforme social. Riporterò, in particolare l'esempio di Wadee' che usa Facebook come costola di Twitter. Mentre tutti gli altri migranti presi in considerazione hanno, almeno in un profilo la loro immagine vera, questo non vale pe Wadee' (fig. 3.14).



وأنا على يقين بأن الله لن يخذلني أبداً لن يخذلني  
بزعم أخطائي وتراكم أوجاعي وصفوبة مشاكلي.

Figura 3.14 Screenshot profilo Fb Wadee'. Immagine di profilo con tema: Proud to be a teacher

In generale l'uso di Facebook ha in questo caso, una connotazione più malinconica: molti i riferimenti alla propria condizione di emigrato, senza alcuna levigatura.



Figura 3.15, 3.16 e 3.17 Screenshot post Fb Wadee'

Come si potrà notare, il tono utilizzato da Wadee' su Facebook, risulta assolutamente congruo a quello utilizzato su Twitter.

L'unica volta che lui e Waahid<sup>239</sup> hanno pubblicato una propria foto è stato, dopo il

239 Waahid è un ragazzo Guineiano di 27 anni, richiedente asilo. Ho avuto modo di parlare con lui solo due volte: inizialmente non voleva essere intervistato singolarmente, quando



conseguimento, per entrambi dei primi documenti. Entrambi hanno preso il certificato HCCP per poter lavorare in bar o ristoranti. Hanno voluto immortalare il momento, erano felici e volevano farlo sapere. Entrambi, però, lo hanno fatto solo tramite la funzione Stories di Instagram. Dunque la foto non è rimasta salvata o visibile.



Figure 3.18 e 3.19 Screenshot Tweet Wadee'



Figura 3.20 Screenshot storia Instagram Wadee'

ha accettato è stato trasferito in un altro centro, presso Siracusa.





## Conclusioni

In un contesto come quello migratorio, considerare i media come semplici strumenti di comunicazione risulta troppo riduttivo per il ruolo di cui vengono investiti e che ricoprono. Questa etnografia lo dimostra ancora una volta: lo smartphone non è solo il mezzo attraverso cui comunicare, può essere pensato, invece, come una sorta di mezzo di trasporto, attraverso il quale è possibile fare un viaggio, andata e ritorno, per la propria casa.

Tale etnografia è servita, per certi versi, da riconferma e rafforzamento per quanto analizzato e ottenuto dai precedenti lavori in materia; per altri, ha cercato di appor-tare qualche nuova riflessione e spunti per i futuri studi in questa direzione. Questo spazio che servirà dunque da sintesi, ha l'intento di richiamare all'attenzione del let-tore quanto ottenuto dalla nostra ricerca, trattando, prima, le tematiche e gli elementi principali emersi per, poi, suddividere i principali utilizzi dello smartphone in base alla categoria presa in considerazione.

Gli elementi maggiormente emersi in questo senso sono: l'essenzialità dello smart-phone; l'importanza dell'immagine e la (conseguente) moltiplicazione della propria identità; il bisogno di tornare a casa, anche attraverso la musica; l'integrazione nella nuova società in base al progetto di vita.

Come era già stato visto nel primo capitolo, ma ancora più puntualmente nel secon-do di questo elaborato, il telefono è uno strumento necessario per ogni migrante, soprattutto nel momento del viaggio. Spesso è l'unica cosa a cui possono aggrapparsi: sono numerosissimi i casi in cui esso ha rappresentato la differenza tra la vita e la morte. Durante questa etnografia, però, è emerso un aspetto che in altri lavori non è apparso così immediato. In tutti i principali studi in materia, infatti - vedi "Mapping Refugee Media Journeys. Smartphones and Social Media Networks" della Gillespie<sup>240</sup> o Brunwasser, che titola il suo progetto "A 21st-Century Migrant's Essentials: Food, Shelter, Smartphone"<sup>241</sup> - lo smartphone è mostrato in tutta la sua essenzialità. Con questa etnografia, però, si aggiunge che lo smartphone risulta essenziale, al pari di cibo, acqua o riparo, ma solo nel caso in cui il migrante non possa appoggiarsi a nes-sun altro. Il migrante che viene dal continente africano spesso è solo, non ha molte persone su cui poter fare affidamento; ha, invece, il suo smartphone e con esso può riuscire ad attraversare i confini di molti paesi senza altro aiuto. In quel caso, si può

---

240 Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Op. cit.

241 Brunwasser, M. 2015. Op. cit.

affermare che davvero lo smartphone sia essenziale: se quello stesso migrante si fosse, improvvisamente, trovato senza, probabilmente avrebbe avuto serie difficoltà nel portare a termine il proprio viaggio. A conferma di ciò un'eccezione: Umair, l'unico ad aver affrontato il proprio viaggio senza uno smartphone ma solo con un telefono vecchio modello. Nel caso in cui, Umair, avesse condotto da solo quel viaggio, avrebbe trovato il modo di poter sfruttare quell'unico mezzo a sua disposizione, anche se con gli innumerevoli limiti dovuti all'assenza di Internet. Umair, invece, viaggiava in gruppo, in particolare con una persona amica dello zio, il suo telefono non è mai stato investito dell'importanza che hanno avuto tutti gli altri smartphone. La stessa cosa vale per i migranti bengalesi, lo smartphone non è mai stato considerato fondamentale da loro, non durante il viaggio. La loro mobilità, che abbiamo detto essere divisa in due momenti, poteva sempre contare su altre persone, altri intermediari, supporti, sulla propria rete di contatti che facevano diminuire, sicuramente, il valore del loro smartphone. In questo senso, si può affermare che lo smartphone sia un altro nodo, fondamentale, della rete dei propri contatti o, meglio, che lo smartphone riesca a svolgere il ruolo di tale rete quando assente.

Un secondo elemento che è emerso in maniera evidente, è stato il ruolo dell'immagine, dunque foto e video. Attraverso questi elementi, si riesce a continuare a coltivare i rapporti con la vita lasciata, ancora di più, a ritornare indietro e giocare al *come se*, la caratteristica tipica dei media, secondo Roger Silverstone<sup>242</sup>. Con una videochiamata si riesce a tornare nel proprio salotto e partecipare alle questioni familiari, con le foto si può veder crescere i nipoti mai conosciuti in presenza o poter ricreare, momento per momento, una giornata in cui si sarebbe voluti essere e in cui, invece, come sempre si era assenti. Tema messo a fuoco anche da Dekker e Engbersen, che avevano riportato le parole di una migrante, la quale diceva di aver partecipato al compleanno di un amico e di essersi ritrovata, grazie a Skype, ad un tavolo a bere birra con loro.<sup>243</sup> Ancora, la foto utilizzata al posto delle videochiamate quando queste risultano impossibili. Tutto questo significa che il migrante carica la foto di un altro significato: solo con essa si può far vedere alla propria famiglia che si sta bene, una sorta di prova di quanto raccontato solo a parole. Spesso, le foto però, possono essere usate anche per "arricchire una menzogna". È emerso, infatti, che a diversi livelli e gradi, il migrante tenda a non essere sempre sincero nei racconti fatti alla propria famiglia o agli amici. Essenzialmente le motivazioni riscontrate sono due: non far preoccupare i propri cari che, lontanissimi, non potrebbero comunque fare nulla; non deludere le aspettative né di chi, come la famiglia, ha fatto sacrifici per potergli permettere di affrontare quel viaggio anche solo a livello economico, ma anche di chi è rimasto indietro, fermo. Questo corrisponde anche, per alcuni degli individui intervistati, ad

---

242 Silverstone, R. 2002. Perché studiare i media? Traduzione di Manzato, A. Il Mulino, Bologna.

243 Dekker, R., Engbersen, G. 2012. Op. cit. p. 9

una necessità di moltiplicare le proprie identità sui social in media, in modo tale da essere coerenti con quanto raccontato anche in altre sedi.

Terzo elemento è il tornare a casa. Prima si è detto di come lo smartphone possa essere considerato una sorta di mezzo di trasporto attraverso cui, il migrante, riesce ad autotrasportarsi a casa propria per poi fare ritorno virtualmente. Il migrante è riuscito, per sua fortuna, a sperimentare diversi modi con cui poter tornare indietro; uno di questi è la musica. Infatti, i migranti intervistati hanno sottolineato un duplice utilizzo: quando sono da soli possono ascoltare ogni genere di musica, semplicemente quella che più piace; quando, però, sono insieme ad altri migranti (connazionali) sono soliti ascoltare musica del proprio paese perché va a ricreare una cornice per sentirsi a casa che, il più delle volte, è assente in questa loro nuova vita.

Chiunque (o quasi) emigri continua a conservare e coltivare il desiderio di poter fare ritorno, un giorno, a casa propria, nel proprio paese. La differenza sta tra chi questo desiderio lo trasforma in una sorta di progetto più o meno reale e chi, invece, è consapevole che quello resterà solo un desiderio. Questo perché, in base a tali progettualità, è emerso un differente utilizzo dello smartphone, nell'ambito, per esempio dell'integrazione. Per cui si è voluta sottolineare una differenza tra i migranti che sembrano non sentire l'esigenza di costruire davvero una nuova vita altrove, perché convinti si tratti di un qualcosa di momentaneo, e gli altri, che sentono l'urgenza di integrarsi e si muovono in tal senso all'interno della società. Questo diverso atteggiamento è stato spiegato tramite, per esempio, la comunicazione con i nuovi contatti o anche la ricerca di lavoro.

Infine, si tenterà di rispondere in maniera sintetica ma, il più possibile precisa alla domanda che ha attraversato per intero l'etnografia: Come viene usato lo smartphone da migranti e richiedenti asilo, sia durante il viaggio che dopo?

Lo smartphone, durante il viaggio, momento delicato e precario, diventa come già affermato più volte negli studi presentati nel secondo capitolo, un'arma. Nel lavoro condotto dalla Gillespie, si parla di «*smartphone-wielding*»<sup>244</sup>, proprio perché maneggiare uno smartphone significa avere una sorta di assicurazione. A tal proposito, si può affermare che, quanto emerso dalle interviste e dai racconti dei viaggi, va a riconfermare quanto trovato in precedenza: l'importanza dello smartphone è riconosciuta da tutti, tant'è che chi non lo ha, se ne procura uno prima di intraprendere il viaggio, quasi fosse impensabile farlo senza. Chi può, acquista anche tutto ciò che sa potrebbe servire e dunque sim, internazionali naturalmente, power bank e chi ha la possibilità di acquistare questi elementi, è molto consapevole della sua fortuna. Il telefono serve, in primis, prima del viaggio poiché con esso, che solitamente è l'unico mezzo di comunicazione a disposizione di queste persone, si possono pianificare gli

---

244 «Strumento essenziale che li aiuta nell'arrivare a destinazione»

Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Op. cit. p. 23.

spostamenti, i punti in cui fermarsi, tenersi in contatto con altri che gli facilitano il movimento informandolo di chiusure e controlli. È solo grazie ad uno smartphone che, alcuni migranti, sono riusciti a fare, almeno una parte del loro viaggio, in completa autonomia senza dover, necessariamente, contattare (e pagare) i trafficanti. Durante il viaggio, poi, i suoi usi sono svariati: orientarsi attraverso Google Maps o foto di mappe disegnate appositamente per quando la connessione internet verrà meno; contattare chiunque possa essere d'aiuto; trovare un posto in cui potersi fermare a dormire, farsi inviare i soldi necessari per poter essere lasciato libero dalle prigioni libiche. Uno strumento quale lo smartphone, durante il viaggio migratorio, pericolosissimo, diventa utile in svariati modi. Il viaggio migratorio bengalese, abbiamo detto essere suddiviso in due momenti, profondamente diversi tra di loro: il primo verso l'Arabia Saudita, con un accompagnatore, in aereo; il secondo verso la Libia e poi per l'Italia, su una barca. In entrambi i momenti, però, il ruolo dello smartphone appare sempre lo stesso: comunicare, trovare i contatti.

Durante il post-viaggio, i principali usi dello smartphone sono rivolti alla manutenzione degli affetti, più genericamente alla comunicazione; allo svago; all'informazione e alla ricerca di lavoro. Alcuni dei migranti presi in considerazione erano capaci di tenere costantemente aperta la comunicazione, il contatto con famiglia e amici. Altri invece, e questo dipendeva anche dalla provenienza, avevano una comunicazione molto meno costante e non necessariamente tramite videochiamata. Si è provato a indagare le ragioni di questo. Se ne sono trovate due: la prima motivazione riguarda la necessità di dover creare una nuova vita altrove e questo potrebbe voler dire, in un certo senso, staccarsi dalla precedente; la seconda, una questione di praticità. Dover utilizzare sempre e solo la videochiamata per parlare con la famiglia, presuppone che dall'altra parte si abbia abbastanza internet da sostenere quel tipo di comunicazione e che, da ambedue le parti, si sia liberi, non impegnati. Si può fare una chiamata vocale mentre si sta facendo altro, ma non una videochiamata. Queste differenze cambiano anche il modo con cui i migranti si avvicinano a tale comunicazione: i primi possono permettersi di essere meno attenti, poiché sanno che qualche ora dopo potranno intraprendere una nuova videochiamata; gli altri no e l'attenzione posta e la voglia di raccontare tutto in quei pochi minuti a loro disposizione, traspare tutta. La comunicazione avviene, comunque, anche tramite social media; in questo caso può trattarsi ancora di manutenzione degli affetti o di una comunicazione rivolta al proprio paese, la casa pubblica. In base a questo, ovviamente cambia l'aspetto delle bacheche social. A volte ci si può trovare di fronte a foto e video che ritraggono gli individui e dove sono anche inserite come tag molte altre persone: quest'azione delinea una sorta di uso della bacheca di Facebook come un ampliamento di quanto detto, magari, su una chat di gruppo; con il significato di *guardate, sto bene*. Altre volte, invece, sono completamente assenti informazioni sulla propria vita privata, l'anonimato può essere quasi totale e i post sono tutti riferimenti alla sfera pubblica diasporica.

Il tema della ricerca del lavoro è un tema importante per tutti gli individui: molti di loro hanno lasciato casa proprio per questa ragione, gli altri sanno che solo avendo un'occupazione potranno davvero iniziare a costruire una nuova vita. Il nodo centrale è che il lavoro deve essere inserito nel più ampio tema dell'integrazione. È emerso che alcuni migranti conoscessero e utilizzassero la piattaforma Subito.it per cercare annunci di lavoro, oppure l'esistenza di un gruppo Telegram che "reclutava" i migranti per lavori in nero o illegali. Ancora, lo smartphone come mezzo sul quale essere contattati dal datore di lavoro e dunque, la necessità di ripararlo anche più volte, poiché senza telefono non si può proprio stare.

Un aspetto, fondamentale è l'intendere lo smartphone come supporto. Parlando di questo sostegno, dello smartphone al migrante, non si ha l'intenzione di affermare che esistano solo aspetti positivi connessi all'utilizzo del migrante. Come si è potuto vedere nel secondo capitolo di questa tesi, attraverso la letteratura già esistente, lo smartphone può essere considerato un'arma sì, ma a doppio taglio: sono molteplici i punti critici del suo uso durante la migrazione, per esempio la sorveglianza e il controllo che tramite esso può essere esercitato da polizia di frontiera, trafficanti e governi di provenienza, o la dipendenza da un dispositivo digitale e dalle sue funzioni, che lo smartphone può generare. Nonostante questo, però, dalle interviste condotte è emerso che il migrante non ha molte scelte, conosce i rischi che l'uso dello smartphone comporta ed ha sviluppato nel tempo una serie di tattiche per rispondere a tali rischi. Il pericolo di rivelare la propria posizione e identità grazie ai dati contenuti nello smartphone ha reso i migranti più consapevoli della media dei cittadini occidentali, che normalmente non rischiano nulla nella loro vita quotidiana, riguardo il potere di sorveglianza che aziende, governi, istituzioni di controllo come polizie ed eserciti possono esercitare attraverso lo smartphone. In tal senso, non viene tanto considerato positivamente lo smartphone in sé, ma la capacità dei migranti di piegare ai propri obiettivi le affordances tecnologiche offerte dallo smartphone: chi ha progettato lo smartphone, dotandolo di un gps, non lo ha certo fatto pensando che un giorno quel gps sarebbe servito a un migrante per non perdersi nel deserto o in mare. È il migrante stesso a far in modo che, quello, diventi, contemporaneamente, sostegno, casa e valigia per la propria identità che deve attraversare molteplici confini, che verrà messa più e più volte alla prova ma che, alla fine, dovrà sempre essere conservata.

A tal proposito, si riporta una scena a cui ho avuto modo di assistere. Un giorno, all'interno di uno dei centri di accoglienza, si verifica una simil catastrofe: lo smartphone di uno dei migranti sembra essersi rotto, si è spento e non si riaccende più. Lo portano da un tecnico, può essere riparato ma il costo è elevato, converrebbe comprarne uno nuovo. Waahid non vuole, preferisce farlo riparare. Proviamo a spiegargli che, con la stessa cifra, può avere uno smartphone nuovo. Non cambia idea.

Io ho tutto in telefono. Foto, messaggi, video, strade, numeri di telefono.  
Ho conservato tutti messaggi che io scrivevo a Mama quando io ero in

strada per Italia. Prima di partire ho fatto foto a tutte le cose e i posti di mio paese per ricordare sempre. Se io perdo questo, perdo Waahid.

Quando arrivano in un nuovo paese, i migranti sono in un qualche modo costretti a rinunciare ad un pezzo di sé. Lo smartphone rappresenta l'unico luogo dove possono ricomporsi e conservarsi.

# Ringraziamenti

Grazie al Prof. Tiziano Bonini dell'Università di Siena per aver creduto in me e avermi incoraggiato a continuare in questo bellissimo percorso. Senza di lui molte cose non sarebbero state possibili.

Un ringraziamento speciale va anche ai centri di accoglienza dove ho condotto la mia ricerca. Lì ho incontrato persone straordinarie, le cui storie di vita sono tutt'altro che facili. Grazie per avermi dato fiducia.





# Bibliografia

## Monografie

- Alba, R., Nee, V. 2003. *Remaking the American mainstream: Assimilation and contemporary immigration*. Cambridge: Harvard University Press.
- Alencar, A. 2020. Digital Place-Making Practices and Daily Struggles of Venezuelan (Forced) Migrants in Brazil. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 503-514.
- Altheide, D. 2002. *Creating fear: news and construction of crisis*. London: Routledge.
- Amaya-Castro; J. M. Undocumented Migrant Activism and the Political Economy of Visibility. We Are Here! In Jansen, Y., Robin Celikates, R. and de Bloois J. 2014. *The Irregularization of Migration in Contemporary Europe. Detention, Deportation, Drowning*. Rowman & Littlefield International. pp. 153-172.
- Ambrosini M. 2005. *Sociologia delle Migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Anderson, B. 2016. *Comunità Immaginate. Origini e Fortune dei Nazionalismi*. Traduzione di Vignale, M. Roma: Manifesto Libri. (ed. or. 1983).
- Appadurai, A. 2012. *Modernità in Polvere*. A cura di Vereni, P. Milano: Cortina Raffaello. (ed. or. 1996).
- Arendt, H. 1958. *The Human Condition*. University of Chicago Press.
- Ariza, M. 2014. Care circulation, absence and affect in transnational families. In Baldassar, L., Merla, L. (eds) *Transnational families, migration and the circulation of care: understanding mobility and absence in family life*. London: Routledge. Pp. 94-114.
- Arora, P. 2020. The Oromo Movement and Ethiopian Border-Making Using Social Media. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 321-333.
- Bauman, Z. 2017. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Traduzione di Pesce, O. Roma: Editori Laterza. (ed. or. 1998)
- Berghahn, D. 2020. Immigrant Families in European Cinema. In Smets, K., Leurs,

- M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 399-420.
- Bernal, V. 2014. *Nation as Network: Diaspora, Cyberspace and Citizenship*. Chicago: Chicago University Press.
- Binotto, M., Martino, V. 2004. *Fuori Luogo: l'immigrazione e i media italiani*. Cosenza: Rai Eri – Luigi Pellegrini Editore.
- Boyd, D. 2014. *It's Complicated: The Social Lives of Networked Teens*. New Haven, CT; London: Yale University Press.
- Bonini, T. 2010. *Così lontano, così vicino. Tattiche mediali per abitare lo spazio*. Verona: Ombre Corte.
- Brinkerhoff, J. 2009. *Digital Diasporas. Identity and transnational engagement*. Cambridge: University Press.
- Bruns, A., Moe, H. 2014. Structural layers of communication on Twitter. In K. Weller, A.
- Bruns, A., Burgess, J. E., Weller, K., Mahrt, M., Puschmann, C. 2006. *Twitter and society*. New York, NY: Peter Lang Publishing Inc. pp. 15–28
- Buscema, C. 2016. The Harvest of Dionysius: Mobility/Proximity, Indigenous Migrants and Relational Machines. In Pellegrino, G. *The Politics of Proximity: Mobility and Immobility in Practice*. London: Routledge. pp. 43–58.
- Cardano, M. 2011. *La Ricerca Qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Chadwick A. 2017. *The Hybrid Media System: Politics and Power*. Oxford: Oxford University Press. (ed. or. 2013).
- Chouliaraki, L., Georgiou, M. 2020. Borders. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 25-33.
- Couldry N., Hepp A., Krotz F. 2009. *Media Events in a Global Age*. London: Routledge.
- De Certeau, M. 2011. *The Practice of Everyday Life*. Traduzione di Rendall, S. University of California Press. (ed. or. 1984).
- Dijstelbloem, H. 2014. Mediating the Mediterranean. Surveillance and Countersurveillance at the Southern Borders of Europe. In Jansen, Y., Robin Celikates, R. and de Bloois J. *The Irregularization of Migration in Contemporary Europe. Detention, Deportation, Drowning*. Rowman & Littlefield International. pp. 103-118.
- Everett, A. 2009. *Digital Diaspora: A Race for Cyberspace*. Albany: SUNY Press.

- Faraj, S. and Azad, B. 2012. The materiality of technology: An affordance perspective. In Leonardi P., Bonnie, A. and Kallinikos, J. (eds) *Materiality and Organizing: Social interaction in a technological world*. Oxford: Oxford University Press. Chapter 12.
- Giddens, A. 1990. *The consequences of modernity*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Gilroy, P. 1993. *The black Atlantic: Modernity and double consciousness*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Glaser, B., Strauss, A. 1999. *The Discovery of Grounded Theory*. New York: Routledge. (ed. or. 1967).
- Goffman, E. 1997. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Traduzione di Ciacci, M. Bologna: Il Mulino. (ed. or. 1956).
- Gordon, M. 1964. *Assimilation in American life: The role of race, religion and national origins*. Oxford: Oxford University Press Inc.
- Habermas, J. 2020. *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica*. Roma: Economica Laterza. (ed. or. 1962).
- Hall, S. 1967. *Strumenti del Comunicare*. Il Saggiatore, Milano. (ed. or. 1964).
- . 1990. Cultural Identity and Diaspora. In Rutherford, J. *Identity: community, culture, difference*, London: Lawrence and Wishart, pp. 222-237.
- . 1991. The local and the global: Globalization and ethnicity. In A. D. King (Ed.). *Culture, globalization and the world-system*. Basingstoke: Macmillan, pp. 41-68.
- Hartmann, P., Husband, C. 1974. *Racism and the Mass Media: A Study of the Role of the Mass Media in the Formation of White Beliefs and Attitudes in Britain*. London: Davis-Poynter.
- Hegde, R. 2020. Mediation. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 3-9.
- Karim H., K. 2003. *Mapping diasporic mediascapes*. London: Routledge.
- . 2018. Migration, Diaspora and Communication. In Karim H. K., Ahmed Al-Rawi, *Diaspora and Media in Europe. Migration, Identity and Integration*. London: Palgrave Macmillan, pp. 1-24.
- Latour, B. 2005. *Reassembling the social: An introduction to actor-network-theory*. Oxford: Oxford University Press.
- Lippmann, W. 1922. *L'Opinione Pubblica*. San Diego: Harcourt.
- Madianou, M. 2005. *Mediating the Nation: News, Audiences and the Politics of Identity*. London: Routledge.
- Malinowski, B. 2011. *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana*

- nella società primitiva*. Traduzione di Ariotti, M. Torino: Bollati Boringhieri. (ed. or. 1922)
- Malmberg, G. 1997. Time and space in international migration. In Hammar, Brochmann, Tamas, Faist, *International migration, immobility and development: Multidisciplinary perspectives*. Oxford: Berg Publishers, pp. 21-48.
- Massey, D. 1995. The conceptualization of place. In Massey, D., Jess, P. *A place in the world? Places, Cultures, Globalization*. Oxford University Press/Open University, Oxford. Pp. 45-77.
- Meyer, M., Wodak, R. 2009. Critical Discourse Analysis: History, Agenda, Theory, and Methodology, in R. Wodak and M. Meyer (eds) *Methods of Critical Discourse Analysis*, 2nd edn. London: SAGE.
- Morgan, D. 1996. *Family Connections*. Cambridge: Polity.
- Nie, N. H, Hillygus D. S, Erbring L. 2002. Internet use, interpersonal relations, and sociability. In B. Wellman and C. Haythornthwaite (Eds.), *The Internet in everyday life*. Malden, MA: Blackwell. pp. 215-243.
- Nikunen, M. 2020. Breaking the Silence: From Representations of Victims and Threat towards Spaces of Voice. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 411-423.
- Oiarzabal, P., J. 2020. (Re)loading Identity and Affective Capital Online: The Case of Diaspora Basques on Facebook. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 246-257.
- Osman, I. 2018. *Media, diaspora and the Somali conflict*. Cham, Switzerland: Springer; London, England: Palgrave Macmillan. Book review by Van Liempt, I.
- Pantti, M., Wahl-Jorgensen, K., Cottle, S. 2012. *Disasters and the Media*. London: Peter Lang.
- Papacharissi, Z., Yuan, E. 2011. What if the internet did not speak English? New and old language for studying newer media technologies. In Jankowski N., Jones, S., Park, D. (eds) *The Long History of New Media*. New York: Peter Lang, pp. 89-108
- Pellegrino, G. 2016. *The Politics of Proximity: Mobility and Immobility in Practice*. Routledge.
- Ponzanesi, S. 2020. Postcolonial Theory. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 17-24.

- Quan-Haase, A. and Wellman, B. 2002. How does the Internet Affect Social Capital. In Huysman, M. and Wulf, V. (Eds.), *IT and Social Capital*.
- Rogers, R. 2014. Debanalising Twitter: The transformation of an object of study. In K. Weller, A. Bruns, J. E. Burgess, M. Mahrt, & C. Puschmann (Eds.), *Twitter and society*. New York, NY: Peter Lang, pp. ix–xxvi.
- Said, E. 2015. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Universale Economica Feltrinelli. (ed. or. 1978).
- Sayad, A. 2002. *La Doppia Assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Savonardo, L. 2017. *Pop Music, media e culture giovanili*. Milano: Egea Editore.
- Scannell, P. 1996. *Radio television and modern life*. Hoboken, New Jersey: Wiley-Blackwell.
- Shohat, E., Stam, R. 2014. *Unthinking Eurocentrism*. London: Routledge.
- Siapera, E. 2010. *Cultural diversity and global media: The mediation of difference*. Malden, MA: Wiley-Blackwell.
- Silverstone, R. 2002. *Perché studiare I media?* Traduzione di Manzato, A. Bologna: Il Mulino. (ed. or. 1999).
- Simmel, G. 1950. Lo straniero. In Simmel, G. *The Sociology of Georg Simmel*: Translated, edited, Glencoe. New York, NY: Free Press. (ed. or. 1908).
- . 1923. Soziologie. Untersuchungen rdie Formen der Vergesellschaftung, München-Leipzig, Duncker-Humblot, in Enrico Pozzi (a cura di), *Lo straniero interno*. Firenze: Ponte alle Grazie, 1993.
- Sommier, M., Dortant, W., Galy-Badenas, F. 2019. Migration and migrants within and to Europe: Reviewing media studies of the past decade (2001-2016). In S. M. Croucher, J. R. Caetano, & E. A. Campbell (Eds.). *The Routledge Companion to Migration, Communication, and Politics* (pp. 169-183). Oxon: Routledge.
- Tarozzi, M. 2008. *Cos'è la Grounded Theory*. Roma: Carocci.
- Tarrius, A. 1989. *L'Anthropologie du mouvement*. Caen: Paradigme.
- Tsagarousianou, R. 2016. Muslims in Public and Media Discourse in Western Europe: The Reproduction of Aporia and Exclusion. In Mertens, S.; de Smaele, H. (ed.) *Representations of Islam in the News: A Cross-Cultural Analysis Lanham*. Maryland: Lexington Books. pp. 3-20.
- . 2020. Diaspora as a Frame: How the Notion Has Reshaped Migration Studies. In

- Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 9-17.
- Van Dijk, T. A. 1987. *Communicating Racism: Ethnic Prejudice in Thought and Talk*. London: SAGE Publications.
- . 1991. *Racism and Press*. London and New York: Routledge.
- Vital, J., Kim, J. 2014. “You can’t block people offline”: examining how Facebook’s affordances shape users’ disclosure process. In: *Proceedings of the 17th ACM conference on computer supported cooperative work and social computing*, Baltimore, MD, 15–19 February. New York: ACM.
- Wall, M. 2020. Information Precarity. In Smets, K., Leurs, M., Georgiou, S., Witteborn, R. *The SAGE handbook of Media and Migration*. London: Sage Publications Inc. pp. 85-90.
- Wodak, R. 1996. The Genesis of Racist Discourse in Austria since 1989, in C.R. Caldas-Coulthard and M. Coulthard (eds) *Texts and Practices*, pp. 107–128. London and New York: Routledge.

### **Publicazioni scientifiche**

- Aksoy, A. and Robins, K. 2000. Thinking across space. Transnational television from Turkey. *European Journal of Cultural Studies*, 3(3):343-365.
- Alinejad, D. 2019. Careful Co-presence: The Transnational Mediation of Emotional Intimacy. *Social Media + Society*: 1–11.
- Altheide, D. 2006. Terrorism and Politics of Fear. *Cultural Studies-Critical Methodologies*, Volume 6 Number X, 1-25.
- Aouragh, M. 2012. Palestina Online: Transnationalism, the Internet and the Construction of Identity. *Middle East Journal of Culture and Communication* 5(3):368-370.
- Armstrong, J. 1976. Mobilized and proletarian diasporas. *American Political Science Review*, 70(2), 393–408.
- Baldassar, L. 2016. De-demonizing distance in mobile family lives: Co-presence, care circulation and polymedia as vibrant matter. *Global Networks*.
- Beck, U. 2002. The Cosmopolitan Society and its Enemies. *Theory, Culture and Society*, 19 (1-2), pp. 17-44.
- Benítez, J.L. 2012 Salvadoran Transnational Families: ICT and Communication Practices in the Network Society. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38:9, 1439-1449.

- Binotto, M. Bruno, M. 2018. Spazi Mediali delle Migrazioni. Framing e rappresentazione del confine nell'informazione italiana. *Lingue e Linguaggi* 25, pp. 17-44.
- Bleiker, R., Campbell, D., Hutchison, E. & Nicholson, X. 2013. The visual dehumanisation of refugees. *Australian Journal of Political Science*, 48(4), 398-416.
- Bourdieu, P. 1985. The Social spaces and the genesis of groups. *Social Science Information* 24,2. pp. 195-220.
- Bonini, T. 2011. The media as “home-making” tools: life story of a Filippino migrant in Milan. *Media, Culture & Society*. 33(6):869-883.
- Borkert, M., Cingolani, P., Premazzi, V. 2009. The state of the art of research in the EU on the take up and use of ICT by immigrants and ethnic minorities. *Joint Research Centre*.
- Borkert, N., Fisher, K. E., Yafi, E. 2018. The best, the worst and hardest to find: How people, mobiles, and social media connect migrants in(to) europe. *Social Media + Society*. January-March: 1–11
- Bozdağ, C. and Smets, K. 2017. Understanding the Images of Alan Kurdi with “Small Data”: A Qualitative, Comparative Analysis of Tweets About Refugees in Turkey and Flanders. *International Journal of Communication*, Vol 11.
- Brownlie, J. 2011. “Being there”: multidimensionality, reflexivity and the study of emotional lives. *British Journal of Sociology*, 62 (3), 462–81.
- Bucher, T. 2012. The friendship assemblage: investigating programmed sociality on Facebook. *Television & New Media* 14(6): 479–493.
- Castells, M. 1997. An introduction to the Information Age. *City*, 2:7, 6-16.
- Coleman, J. S. 1988. Social Capital in the Creation of Human Capital. *American Journal of Sociology Supplementary*, 94: 95–120.
- Conversi, D. 2012. Irresponsible radicalization: Diasporas, globalization and long-distance nationalism in the digital age. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1357–1379.
- Costa, E. 2018. Affordances-in-practice: An ethnographic critique of social media logic and context collapse. *New Media & Society*. 20(10):3641-3656.
- Couldry, N. 2004. Theorizing media as practice. *Social Semiotics*, 14:2, 115-132.
- . 2008. Mediatization or mediation? Alternative understandings of the emergent space of digital storytelling. *New Media & Society*. 10(3):373-391.
- Dekker, R., Engbersen, G. 2012. How social media transform migrant networks and facilitate migration. *IMI Working Papers Series*, No. 64



- Dekker, R., Engbersen, G., Klaver, J., Vonk, H. 2018. Smart Refugees: How Syrian Asylum Migrants Use Social Media Information in Migration Decision Making. *Social Media + Society*. January-March: 1–11. p.6.
- De Souza Silva, A., Frith, J. 2010. Locative Mobile Social Networks: Mapping Communication and Location in Urban Spaces. *Mobilities*, 5:4, 485-505.
- Diminescu, D. 2008. The connected migrant: An epistemological manifesto. *Social Science Information*, 47(4), 565–579.
- Diminescu, D., Loveluck, B. 2014. Traces of Dispersion: Online Media and Diasporic Identities. *Crossings Journal of Migration and Culture* 5(1).
- Enteen, J. 2006. Spatial conceptions of URLs: Tamil Eelam networks on the World Wide Web. *New Media and Society*, 8(2), 229–249.
- Fotopoulos, S., Kaimaklioti, M. 2016. Media discourse on the refugee crisis: On what have the Greek, German and British press focused? *European View* 15, 265–279.
- Georgiou, M. 2010. Identity, Space and the Media: Thinking through Diaspora. *Revue Européenne de Migrations Internationales* 26(1).
- Gillespie, M., Ampofo, L., Cheesman, M., Faith, B., Iliadou, E., Issa, A., Osseiran, S., Skleparis, D. 2016. Mapping Refugee Media Journeys. Smartphones and Social Media Networks. *The Open University / France Médias Monde*, 1–104.
- Gillespie, M., Osseiran, S., Cheesman, M. 2018. Syrian Refugees and the Digital Passage to Europe: Smartphone Infrastructures and Affordances. *Social Media + Society*. January-March: 1–12.
- Greeno, J. 1994. Gibson's affordances. *Psychological Review* 101(2):336-42.
- Hall, S. 2013. Stuart Hall Interview – 2 June 2011, *Cultural Studies*, 27:5, 757-777.
- Halford, S., Savage, M. 2010. Reconceptualizing digital social inequality. *Information, Communication & Society*, 13(7), 937–955.
- Hiller, H. and Franz, T. 2004. New ties, old ties and lost ties: the use of the internet in diaspora. *New Media & Society* 6(6).
- Jaspal, R., Cinnirella, M. 2010. Media representations of British Muslims and hybridised threats to identity. *Contemporary Islam* volume 4, pages 289–310.
- Kaufmann, K. 2018. Navigating a new life: Syrian refugees and their smartphones in Vienna. *Information, Communication & Society*, 21:6, 882-898.
- Khoury, R. 2015. Sweet tea and cigarettes: a taste of refugee life in Jordan. *FMR* 49.
- Kim, H., Lingel, J. 2015. Working through the paradoxes: Transnational migrants' ur-

- ban learning tactics using locative technology. *Mobile Media & Communication*, 4(2), 221–236.
- Kissau, K. 2012. Structuring migrants' political activities on the Internet: A two-dimensional approach. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38:9, 1381-1403.
- Krzyzanowski, M., Triandafyllidou A., Wodak, R. 2018. The Mediatization and the Politicization of the “Refugee Crisis”. *Europe, Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16:1-2, 1-14.
- Kumar, P. 2018. Rerouting the Narrative: Mapping the Online Identity Politics of the Tamil and Palestinian Diaspora. *Social Media + Society*. January-March: 1–11.
- Kutscher, N. and Krefß, L. 2018. The Ambivalent Potentials of Social Media Use by Unaccompanied Minor Refugees. *Social Media + Society*. January-March: 1–10
- Latonero, M., Kift, P. 2018. On Digital Passages and Borders: Refugees and the New Infrastructure for Movement and Control. *Social Media + Society*. January-March: 1–11
- Latonero, M., Poole, D. and Berens, J. 2018. Refugee Connectivity: a survey of mobile phones, mental health and privacy at a Syrian refugee camp in Greece. *Harvard Humanitarian Initiative*.
- Lee, E.S. 1966. A theory of migration. *Demography* 3, 47–57
- Leung, L. 2010, ‘Telecommunications across borders: refugees' technology use during displacement’, *Monash University e-Press*, vol. 60, no. 4.
- Leurs, K., Smets, K. 2018. Five Questions for Digital Migration Studies: Learning From Digital Connectivity and Forced Migration In(to) Europe. *Social Media + Society*. January-March: 1–16
- Levitt, Peggy, Glick Schiller, N. 2004. Conceptualizing simultaneity: A transnational social field perspective on society. *International Migration Review* 38, pp. 1002-1039
- Licoppe, C., Smoreda, Z. 2004. Are social networks technologically embedded? How networks are changing today with changes in communication technology. *Social Networks*, Volume 27, Issue 4, pp. 317-335.
- Livingstone, S. 2009. On the mediation of everything: 2008 ICA Presidential address. *Journal of Communication* 59 (1), pp.1–18.
- Madianou, M and Miller, D. 2013. Polymedia: Towards a new theory of digital media in interpersonal communication. *International Journal of Cultural Studies*;16(2):169-187.

- Madianou, M. 2016. Ambient co-presence: transnational family practices in poly-media environments. *Global Networks* 16, 2, 183–201.
- Malkki, L. 1996. Speechless emissaries: Refugees, humanitarianism, and dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11(3): 377–404.
- Marwick, A., Boyd, D. 2011. I tweet honestly, I tweet passionately: Twitter users, context collapse, and the imagined audience. *New Media & Society*, 13, 114-133.
- Memou, A. 2019. Spectacular images of the ‘refugee crisis.’ *Photographies*, 12(1), 81–97.
- Moss, D. 2016. The ties that bind: Internet communication technologies, networked authoritarianism, and voice in the Syrian diaspora. *Globalizations*, 1–18.
- Nedelcu, M. 2012. Migrants’ new transnational habitus. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1339–1356.
- Oiarzabal, P. J. 2012. Diaspora Basques and online social networks: An analysis of users of Basque institutional diaspora groups on Facebook. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1469–1485.
- Ponzanesi, S. 2020. Digital Diasporas: Postcoloniality, Media and Affect. *Interventions*, 22:8, 977-993.
- Rettberg, J., Gajjala, R. 2016. Terrorists or cowards: negative portrayals of male Syrian refugees in social media. *Feminist Media Studies*, 16:1, 178-181. p. 179.
- Rinnawi, K. 2012. “Instant nationalism” and the “cyber mufti”: The Arab diaspora in Europe and the transnational media. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 38(9), 1541–1467.
- Schiesaro, G. 2018. Migranti con lo smartphone. Il contributo dei nuovi media digitali al viaggio, all’accoglienza e all’integrazione dei migranti. Roma, Giugno. Progetto “Io non discrimino”, sviluppato dal VIS (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo) con sostegno finanziario dell’Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.
- Sheller, M. 2016. On the Maintenance of Humanity: Learning from Refugee Mobile Practices. *CARGC Papers*. 3.
- Triandafyllidou, A. 2018. A ‘refugee crisis’ unfolding: ‘Real’ events and their interpretation in media and political debates. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 16:1-2, 198-216.
- Urry, J., 2012. Social networks, mobile lives and social inequalities. *Journal of Transport Geography* 21, 24–30.
- Van Dijck, J., Poell, T. 2013. Understanding social media logic. *Media and Communication* 1(1): 2–14.

- Van Leeuwen, T. J., Wodak, R. 1999. A Discourse-Historical Analysis. *Discourse Studies*. 1(1):83-118.
- Vertovec, S. 2004. Cheap calls: the social glue of migrant transnationalism. *Global Networks*, 4 (2), 219-24.
- Wilding, R. 2006. 'Virtual' intimacies? Families communicating across transnational contexts. *Global Networks*, 6: 125-142.
- Zaborowski, R. and Georgiou, M. 2016. Refugee 'crisis'? Try 'crisis in the European press'. *Open Democracy*, November 17.
- Zijlstra, J., Van Liempt, I. 2017. Smartphone travelling understanding the use and impact of mobile technology on irregular migration journeys. *International Journal of Migration and Border Studies* 3(2/3):174.

### **Report e articoli a stampa (online)**

- Ai Weiwei. 2016. Connected Refugees. *Forum Vies Mobiles*. Cfr: <http://artisticlab.forumviesmobiles.org/en/the-refugee-project>
- Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Cfr: <https://www.unhcr.org/it/risorse/statistiche/>
- App Annie. The State of Mobile 2020. Cfr: <https://www.appannie.com/en/go/state-of-mobile-2020/>
- Barretta, P. 2019. Notizie Senza Approdo. Settimo Rapporto Carta di Roma. Cfr: [https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2019/12/CdR-Report-2019\\_Final.pdf](https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2019/12/CdR-Report-2019_Final.pdf)
- Bellanova, R., Jumbert, M., Gellert, R. 2016. Give Us Your Phone and We May Grant You Asylum. *Prio Blogs*. Cfr: <https://blogs.prio.org/2016/10/give-us-your-phone-and-we-may-grant-you-asylum/>
- Brunwasser, M. 2015. A 21st-Century Migrant's Essentials: Food, Shelter, Smartphone. *New York Times*, Aug. 25. Cfr: <https://www.nytimes.com/2015/08/26/world/europe/a-21st-century-migrants-checklist-water-shelter-smartphone.html>
- Bury Me, My Love. Cfr: <https://burymemylove.arte.tv>
- Calabresi, M. 2015. Ecco cosa c'è negli zaini di chi scappa dalla guerra. *La Stampa*. Cfr: <https://www.lastampa.it/esteri/2015/09/08/news/ecco-che-cosa-c-e-negli-zaini-di-chi-scappa-dalla-guerra-1.35222148>
- Cerwall, P. 2020. Ericsson Mobility Report June. Jejdling, F. Cfr: <https://www.ericsson.com/en/mobility-report/reports>
- Dabrowska, B. 2015. Cosa c'è sullo smartphone dei migranti? *Vice*. 15 Settembre. Cfr: <https://www.vice.com/it/article/wdw3ex/cellulari-migranti-cosa-043>

- Economy Up: <https://www.economyup.it/glossario/ict-it-defnizione/>
- Frouws, B., Phillips, M., Hassan, A., Twigt, M. June 2016. Getting to Europe the 'WhatsApp' way. The use of ICT in contemporary mixed migration flows to Europe. *DRC*. Cfr: [http://www.mixedmigration.org/wp-content/uploads/2018/05/015\\_getting-to-europe.pdf](http://www.mixedmigration.org/wp-content/uploads/2018/05/015_getting-to-europe.pdf)
- GSMA 2020. The Mobile Economy, Cfr: [https://www.gsma.com/mobileeconomy/wp-content/uploads/2020/03/GSMA\\_MobileEconomy2020\\_Global.pdf](https://www.gsma.com/mobileeconomy/wp-content/uploads/2020/03/GSMA_MobileEconomy2020_Global.pdf)
- Kaplan, I. 2018. How Smartphones and Social Media have Revolutionized Refugee Migration. *The Globe Post*, October 19. Cfr: <https://theglobepost.com/2018/10/19/refugees-social-media/>
- Lambruschi, P. 2020. Libia. Torture nei campi di detenzione: le nuove immagini choc. *Avvenire.it*. 4 Gennaio. Cfr: <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/torture-libia>
- Latonero, M. 2015. For refugees, a digital passage to Europe. December 27. *Thomson Reuters Foundation News*. Cfr: <https://news.trust.org/item/20151227124555-blem7/>
- Latonero, M., Hiatt, K., Napolitano, A., Clericetti, G. and Penagos, M. 2019. Digital Identity in the migration and refugee context. *Data & Society*. Cfr: <https://data-society.net/library/digital-identity-in-the-migration-refugee-context>
- Laurent, O. 2016. The Messages That Hold Refugee Families Together. *Time*. March, 28. Cfr: <https://time.com/4272666/refugees-stories-whatsapp/>
- McLaughlin, D. 2015. 'Mass movement guided by mobiles and social media; Wifi, texts and newsfeeds serve as torches to navigate the long road ahead'. *The Irish Times*, September 9. Cfr: <https://www.irishtimes.com/news/world/europe/mass-migration-guided-by-mobiles-and-social-media-1.2344662>
- Meaker, M. 2018. Europe is using smartphone data as a weapon to deport refugees. *Wired*. Cfr: <https://www.wired.co.uk/article/europe-immigration-refugees-smartphone-metadata-deportations>
- Migration Data Portal. Cfr: [https://migrationdataportal.org/?i=stock\\_abs\\_&t=2019](https://migrationdataportal.org/?i=stock_abs_&t=2019)
- Naylor, B. 2017. Homeland security secretary: Travel vetting could include passwords, Tweets. *National Public Radio*, February 9. Cfr: <https://www.npr.org/2017/02/09/514175464/homeland-security-secretary-travel-vetting-could-include-passwords-tweets?t=1612468408288>
- Operation Portal. Refugee Situations. Cfr: [https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean#\\_ga=2.98728606.1837034779.1595089482-810563696.1595089482](https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean#_ga=2.98728606.1837034779.1595089482-810563696.1595089482)

- Organizzazione Internazionale per la Migrazione (IOM). Cfr: [https://publications.iom.int/system/files/pdf/iml\\_34\\_glossary.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/iml_34_glossary.pdf)
- Ottaviani, J. 2014. E-waste Republic. *Internazionale*. Cfr: <https://www.internazionale.it/webdoc/ewaste-republic/>
- Saleh, H. 2015. Human traffickers advertise their trade on Facebook. *Financial Times*. April, 24. Cfr: <https://www.ft.com/content/b1a55608-ea79-11e4-a701-00144feab7de>
- Save the Children. Centri di detenzione in Libia: la testimonianza del fotografo Alessio Romenzi. 31 Gennaio 2020. Cfr: <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/centri-di-detenzione-libia-la-testimonianza-del-fotografo-alessio-romenzi>
- Schmidle, N. 2015. Ten Borders. One refugee's epic escape from Syria. *New Yorker*. October 19. Cfr: <https://www.newyorker.com/magazine/2015/10/26/ten-borders>
- Silver, L., Johnson, C. 2018. Internet Connectivity Seen as Having Positive Impact on Life in Sub-Saharan Africa. *Pew Research Center*, October. Cfr: <https://www.pew-research.org/global/2018/10/09/internet-connectivity-seen-as-having-positive-impact-on-life-in-sub-saharan-africa/>
- Squires, N. 2015. For refugees, Libya proves perilous steppingstone to new life in Europe. *The Christian Science Monitor*. March 4. Cfr: <https://www.csmonitor.com/World/Europe/2015/0304/For-refugees-Libya-proves-perilous-stepping-stone-to-new-life-in-Europe>
- The University of Sheffield. Visual Social Media Lab 2015. Aylan Kurdi: How a single image transformed the debate on immigration. Cfr: <https://www.sheffield.ac.uk/news/nr/aylan-kurdi-social-media-report-1.533951>
- We Are Social. Digital 2020. Cfr: <https://wearesocial.com/digital-2020>